



I S E M P R E V E R D E

FELICE CAVALLOTTI



# La sposa di Mènecle

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## ATTO PRIMO

Stanza interna, da lavoro, d'un gineceo ateniese, riccamente decorata. Ingresso nel mezzo, dalla porta e corridoio (μέσολος), che mette dal gineceo all'appartamento del marito. Da un lato altra porta, che mette alle altre stanze riposte del gineceo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Per la topografia della casa ateniese, rimandasi alle descrizioni di VITRUVIO (*Archit.*, VI) e ai lavori archeologici moderni che le illustrano. Chi non voglia sciupar tempo in minute ricerche, può farsene un'idea abbastanza chiara ed esatta dai disegni topografici, per es., dell'opera di GUHL e KÖRNER, *Leben der Griechen und Römer*, fig. 90-91, o da quelli aggiunti all'*Anacarsi*. La stanza da lavoro di questa scena è una, s'intende, dell'appartamento segregato femminile, propriamente detto (γυναικωνίτις); occupato dalla padrona di casa e dalle sue donne, e generalmente posto nella parte posteriore della casa; appartamento al quale non accedeano gli uomini tranne i parenti, o gli estranei che ne aveano il permesso dal marito. Da queste stanze riposte del gineceo (ove la moglie attendeva alla sua toletta, o ai lavori delle fantesche, o alle occupazioni geniali del ricamo, del tesser ghirlande, della musica ed altre,

---

o riceveva le amiche), da queste un corridoio (*metaulo* o *mesaulo*) metteva appunto direttamente alla sala aperta comune (πρόστας o παραστάς) che dava sul cortile o peristilio (ἄυλη), e ch'era destinata ai ricevimenti di famiglia, ai sacrifici domestici o ai pranzi quotidiani. In questa sala comune nella quale era il domestico altare, e la quale segnava come il confine tra il gineceo e gli appartamenti anteriori occupati dal marito (ἄνδρωνίτις), supporrassi la scena dei due successivi.

## SCENA I.

AGLAE e MÈNECLE.

(Aglae sta seduta a un tavolino di lavoro, con un canestro di fiori accanto, intrecciando una corona. Mènecle dall'altro lato della stanza sta terminando di rotolare un papiro, poi cammina su e giù pensoso e rannuvolato, tenendo il rotolo in mano).

AGL. (*dal suo tavolino di lavoro, parlando seduta e intenta al lavoro*) Hai terminato?

MÈN. (*passeggiando, e con voce secca*) Sì.

AGL. (*sempre chini gli occhi sul lavoro*) Sei ben triste, Mènecle, stamattina. Si direbbe ti sii imbattuto nell'ombra di qualche eroe taciturno<sup>2</sup>, o la Terra questa notte t'abbia mandato qualche infausto sogno...

---

<sup>2</sup>«Tremo e mi mordo le labbra, per presentimento di disgrazia, come quei che passano allato ad un qualche silenzioso eroe». ALCIFR., *Lett.*, III, 58. La antichissima superstizione greca immaginava lo spazio fra la terra e la luna abitato dagli *eroi* o *genj*, esseri di sostanza fra l'umana e la divina; i quali talora, siccome mediatori tra

MÈN. (*passeggiando su e giù, le mani di dietro, serio e brontolando fra sè*) Sarà...

AGL. Pure hai vegliato ad ora tarda. La vecchia Tratta m'assicurò che alla terza vigilia della notte c'era ancora lume nella tua stanza.

MÈN. (*c. s.*) E Tratta farà meco i conti, se la colgo a spiare i fatti miei...

AGL. Vedi come sei! Una volta eri cortese. Da qualche tempo non ti si può parlare. Fui io a dirle che scendesse a dare un'occhiata, udendo rumor di passi nella stanza tua. Dubitavo stessi male... ti abbisognasse qualcosa...

MÈN. (*sempre passeggiando come assorto in pensieri, e brusco*

---

gli dei e gli uomini, scendeano in terra a mescolarsi fra questi ultimi, ma senza parlare. E infesti a coloro in cui imbattevansi, era credenza che il loro incontro portasse disgrazia.

*nel parlare*) Grazie. E s'anco mi fosse bisognato, dei ser-  
vigi delle vecchie non so che farne...

AGL. (*sempre cogli occhi al lavoro, e con voce calma, quasi indifferente*) Ma la mi disse che stavi scrivendo... Se no mi sarei alzata io... Forse quella lettera? (*additando il rotolo che Mènece ha in mano. Mènece si stringe nelle spalle e non risponde*) Qualche affare urgente?

MÈN. (*c. s.*) Può darsi.

AGL. Del tuo dicastero?

MÈN. Non so.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup>Cfr. ARISTOF., *Lisistrata*: «*Lis.* Nella guerra e nel tempo passato, voi uomini non ci lasciavate a noi donne aprir bocca...: e spesso in casa vi udivamo prendere cattivi partiti in affari gravissimi. Quindi col dolore nell'anima, ma col sorriso sul labbro, v'interrogavamo: Che avete determinato oggi nell'assemblea? E il marito: Che fa a te questo? Non vuoi tacere? Ed io mi taceva. *Provveditore.* Saresti stata battuta, se non tacevi. *Lis.* Ma poi, udendo qualch'altra vostra decisione anche peggiore, domandavamo al marito: Perchè far questo? E quegli, squadrandomi con occhio bieco, dicevami: Se tu non

AGL. E avrai a far molto oggi?

MÈN. Non saprei.

AGL. Eccomi ben informata!... (*sollevando il capo dal lavoro*) Mi puoi favorire quel libro lassù...

MÈN. (*prende un rotolo nel luogo indicatole da Aglae e legge il titolo esterno*) *Amori di Piramo e Tisbe...* (*fra sè*) (Non sono i nostri...)

AGL. No... l'altro...

MÈN. (*c. s. leggendo il titolo esterno*) *Le Trachinie...* e la *Medea*.

AGL. Quello.

MÈN. Vuoi rileggere come Dejanira si disperò dell'abbandono di Ercole, e Medea del divorzio di Giasone?... Erano due stupide...

---

tessi la tua tela, ti dorrà a lungo la testa. Sta agli uomini aver cura della guerra». v. 507-520.

*(nell'avviarsi verso Aglae col libro in mano, legge macchinamente quel che gli vien sott'occhio):*

«Arse Achelòo per me: come potea Donzelletta mirar l'orrido aspetto? Ed io per me chiedea Aspra ed acerba morte, Piuttosto che a quel mostro esser consorte». <sup>4</sup>

Un'altra stupidaggine!... *(consegna il libro ad Aglae)*.

AGL. *(prendendo il libro)* Tanto per ingannare il tempo!... Queste giornate di ecatombèo<sup>5</sup> sono sì lunghe!...

MÈN. *(si ferma un momento a guardarla, poi torna a camminare concitato, come combattuto da qualche pensiero, poi le si fa appresso e la chiama)* Aglae!...

AGL. *(pacatissima, continuando a leggere)* Mènecle!...

---

<sup>4</sup>V. SOFOCLE, *Trachinie*, v. 9-17.

<sup>5</sup>Luglio-agosto. V. il lunario attico nelle note all'*Alcibiade*.

MÈN. Ti ricordi di quel che tuo padre al letto di morte ci raccomandò, ad entrambi, quando a me ti affidava?

AGL. (*senza distor gli occhi dalla lettura e dal lavoro della corona, con voce pacatissima*) Me ne ricordo...

MÈN. Che cosa ci disse?...

AGL. A me disse: sii casta e virtuosa... deferente al marito... pietosa agl'infelici... ossequente agli Dei...; a te... (*si arresta d'improvviso*).

MÈN. (*vivamente*) A me... Aglae?...

AGL. A te... non ricordo.

MÈN. Non importa. Me ne ricordo io. A me disse di farti felice.

AGL. (*sempre leggendo, e come distratta*) Ah, sì!...

MÈN. Aglae!... (*dopo una pausa di esitanza*) lo sei?

AGL. (*alzando il capo*) E me lo chiedi? Nulla qui mi manca degli agi della vita: ho servi, cagnolini, fantesche:

specchi di Brindisi<sup>6</sup> e tappeti di Babilonia,<sup>7</sup> ed ori e gemme, e vesti milesie e veli di Còo: tu mi provvedi di tutto per le feste di Minerva<sup>8</sup> e per le sante Tesmoforie;

---

<sup>6</sup>«*Ut omnia de speculis peragantur, optima apud majores fiebant Brundisina stanno et ære mixtis*». PLIN., XXXIII, 9. Questi specchi di Brindisi, lodatissimi, fatti di bronzo e di stagno, finchè, come dice lo stesso Plinio (XXXIV, 17) si usarono d'argento persino dalle ancelle, sono verosimilmente la stessa cosa degli specchi chiamati, forse per error di copista, d'*Abrotesio*, in AL-CIFR., *Lett.*, III, 66. Caratteristiche poi, nella toletta delle signore ateniesi, erano di questi specchi certe forme piccole, rotonde, per lo più con manico riccamente lavorato, e raffigurante, il più delle volte, l'effigie di Venere Afrodite. Cfr. GUHL e KÖRNER, p. 217, fig. 227. Mènecle ne parla più innanzi.

<sup>7</sup>Calisseno rodio, pr. Aten. *Deipnos.* - v. TEOFR., *Caratt.*, 5.

<sup>8</sup>Su la parte grandissima che nella vita della donna di famiglia ateniese aveano le divozioni, le feste e le pratiche religiose d'ogni genere, e su quel che costavano, di occhi del capo, ai poveri mariti, abbondano i tratti nei comici e altrove. «Ogni

vo per te rispettata fra le donne libere di Atene, ottengo i primi onori nelle cerimonie della gran dea: per te posso adempiere al voto di mio padre, beneficar gl'infelici e dar sacrificj alla sua tomba...

MÈN. (*sospirando*) E d'altro?

AGL. E se... (*si arresta*).

---

Iddia di cui si celebra la festa è una maledizione pei mariti: i poveri uomini non ne conoscono neppure i nomi: le Coliadi, per es., e le Genetillidi, e la dea Frigia, e la processione d'infelice amore sul pastore (*Adonie*). LUCIANO, *Amori*. E in MENANDRO: «Ahimè - esclama un marito - la mia donna spende dieci mine in profumerie: e le occorrono scatole d'oro per chiudervi i sandali... In casa la mi faceva cinque sacrifici al giorno: e ad ogni sacrificio, sette schiave in circolo, picchiavan ne' cimbali, mentre altre mandavano gli urli rituali. Son soprattutto gli dei che ci rovinano, noi altri mariti: sempre delle feste a cui far le spese!» MEN., *Mysogin.*, fr. 3. Cfr. i frammenti di un'altra commedia di MENANDRO, *La sacerdotessa* (Τέρεια), ove un marito cerca distogliere la moglie dalla mania delle pratiche religiose per il culto di Cibebe.

MÈN. (*insistendo*) E se?...

AGL. E se qualcosa ancora mancasse alla felicità mia, non sarebbe un tentare Adrastea chiedere felicità compiuta, cosa non concessa agli umani? Sola io sarei nata sotto astro sì benigno, io sola avrei avuto a condizioni diverse dagli altri quest'aria che respiro, da raggiungere sulla terra ogni mèta dei desiderj?...<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup>«Solo di tutti gli uomini, o Trofimo, tua madre t'ha posto al mondo sotto astro sì propizio che tu possa conseguir co' tuoi sforzi lo scopo di ogni tua brama, e condurre tutte le tue imprese a buon fine? T'ha forse qualche Iddio assicurato con promesse questo privilegio? S'è così hai ragione di indignarti: poichè questo Iddio t'ha ingannato e t'ha usato una ingiustizia. Ma se tu hai ricevuto alle stesse condizioni di noi quest'aria che respiri e che è a noi comune, ti bisogna far uso della ragione e sopportare con più coraggio questa sventura...» MENANDRO, *fram. inc.*; MEINEKE, *fr. com. gr.*, IV, 227. «Iscrizione: *Ai numi soli è dato - ogni successo aver felice appieno - l'uomo quaggiù non ha contrasto al fato.* Non odi, o Eschine, che aver prosperi successi è solo degli Dei?» DEMOST., *Corona*.

MÈN. (*crollando il capo*) Ahimè! tu parli come parlerebbe Socrate... ma Socrate, oltre alla molta sapienza, aveva anche il naso rincagnato e gli occhi loschi... e sessantacinqu'anni sulla gobba...: tu non hai nessuno di questi privilegi. E se le donne ragionano colla testa così bene alla tua età, che cosa faranno a sessanta?

AGL. (*lavorando*) Ragioneranno anche meglio.

MÈN. Eppure, se tuo padre, morendo, avesse portato sotterra il desiderio di una felicità maggiore per te? Se a quella ch'ei per te imaginava, di laggiù vedesse che una parte ne manca, credi che la sua ombra non ne avrebbe dolore... rimorso forse?...

AGL. Mènecle! che discorsi son questi?... Decisamente la veglia di stanotte non t'ha messo l'umore allegro...

MÈN. (*fra sè*) (Può essere!) (*secco*) Che ne sai tu!...

AGL. Io so che mio padre, memore de' tuoi beneficj, mi ha a te affidata, morendo, come a nuovo padre della

famiglia:10 tu hai pensato ai funebri paterni, alla educazione mia: hai sposata l'orfana secondo il rito: m'hai

---

<sup>10</sup>Nel diritto attico «la donna è *maritata legittimamente dal padre, dal fratello consanguineo, dall'avo paterno*» (DEMOST., *C. Stef.*, II, 1134) che, succedentisi in ordine di diritto, ponno dar la ragazza a chi loro talenta (cfr. PETIT, *Leges att.*, VI, 1). Il padre può dar la figlia in isposa lui vivente (DEM., *C. Spud.*, 1024; *C. Neera*, 1345) o legarla per testamento. «Demostene mio padre lasciò la sua sostanza di 14 talenti, me di 7 anni, la sorella di cinque, e la madre nostra. In punto di morte, tra sè consigliandosi sul come disporre di noi, affidò *tutte queste cose* a questo Afobo e a Demofonte nipoti suoi.... *A Demofonte poi sposò la mia sorella* e diede subito due talenti». DEM., *C. Afob.*, I, 814. Questo diritto del padre, o di quelli che in sua mancanza lo rappresentavano, è subordinatamente esercitato anche dal primo marito, il quale può pur esso morendo designare per testamento il proprio successore nel talamo. Così, nel passo testè citato, Demostene soggiunge che il padre suo legò sua mamma in moglie ad Afobo (*C. Afob.*, I, 814); e così Pasione lega morendo la propria moglie a Formione (DEM., *per Form.*, 946, 953; *C. Stef.*, I, 1110; *C. Stef.*, II, 1133), sempre per disposizione testamentaria. - Cfr. DESJARDINS, *Condition de la femme dans le droit civil athén.*, mémoires lus à la Sorbonne. - LALLIER, *La femme dans la famille*

chiesto prima se ero contenta: ho detto sì: se non avevo altre mire in cuore, ho detto no: di che vuoi l'ombra paterna si dolga? chi vuoi m'abbia a compiangere...

MÈN. Eh, a quindici anni se ne dicono tanti di sì e di no... (*fra sè, indispettito, con un gesto vivo d'impazienza, picchiando sul tavolo col rotolo che ha in mano e che gli cade per terra senza ch'ei vi badi nè lo raccolga*) (Finge... e non c'è verso...) Pure, ieri, ti ho sorpresa con una lagrima...

AGL. Sì, piangevo pensando a quella povera Cesira, di cui è giunta notizia che le è morto, lassù in Tracia, il figlio...

MÈN. Ma ier l'altro la notizia non era giunta, e, quando rientrai, stavi intrecciando, come oggi, delle rose,<sup>11</sup> e c'eran più nuvole sulla tua faccia, che non

---

*athénienne.*

<sup>11</sup>«I nostri mariti tornando a casa ci guardan con l'occhio del porco, tante malizie costui (*Euripide*) ha insegnato loro: sicchè se una moglie sta intrecciando una corona, subito si

sull'Egèο... quando fa nuvolo.

AGL. Pensavo che quanto quelle rose tanto dura la bellezza della donna. Ogni cosa il tempo si porta via presto quaggiù: e a noi non resta che il ricordo delle gioie godute...

MÈN. (*fra sè comicamente*) (Ne gode molte!)

AGL. ... il resto è polvere: polvere di Pericle, di Codro e di Cimone.<sup>12</sup>

MÈN. Decisamente ti sei data alla filosofia. Io avrò l'umor nero: ma Eràclito il lagrimoso, al tuo confronto, metteva in corpo l'allegria...

---

crede che la sia innamorata...» (ἐάν τις χαί πλέκῃ γυνή στέφανον, ἔρῳ δοχεῖ) - ARISTOF., *Tesmofor.* V. 395-401.

<sup>12</sup>σποδὸς δὲ τᾷλλα, Περικλέης, Κόδρος, Κίμων - ALESSI (poeta comico della commedia di mezzo) nel *Maestro di nequizie* (Ἀσωτοδιδάσκαλος). MEIN., *fr. com. gr.*, III, 395.

AGL. Ma sei tu che vai a cercare certi discorsi... Bel modo di occupar la mattina... E vai oggi al tribunale?...

MÈN. Oggi al Metichèo non c'è seduta... (Finge... non c'è verso!)

AGL. Resti?...

MÈN. No... ho da uscir lo stesso. Addio...

AGL. *(dal suo posto)* Addio...

MÈN. *(s'avvia, poi torna indietro)* Se venisse Elèo, bisogna dirgli che ho avuto lettere da Tebe, da Epaminonda... Poi già gli parlerò io... *(ritorna ad avviarsi, poi si sofferma da capo, dinanzi a un tavolo)* Ah, è questo lo specchio che t'ha regalato Crìside? *(prende dal tavolo uno specchietto di bronzo, a fregi d'oro, e ne esamina il manico intagliato)* Graziosa questa piccola Afrodite!... *(si specchia, lasciandosi la barba)* Che bella luce!... Oh, Aglae!... vieni qua!... *(Aglae si alza e va verso lui)* Più in qua!... così!... *(tenendo dell'una mano lo specchio, dell'altra avvicinando Aglae a sè, e la testa di Aglae a contatto della propria, così che i due volti, l'un presso l'altro, nello specchio si riflettano entrambi)* Guarda!...

che quadretto!... (*porta colla mano lo specchio un po' a distanza, per meglio contemplarvisi; e con l'altra mano libera si liscia la barba bianca poi la ripassa dolcemente sulla chioma bionda di Aglae*) Il vecchio Titone ha sposato l'Aurora e l'oro del Pattòlo si è fuso con l'argento del Làurio!... (*con gesto ed accento comicamente espressivi*) Che

bel matrimonio!... (*s'avvia*) Addio Aglae ... Che bel matrimonio!... (*esce*).

## SCENA II.

AGLAE *sola*, poi DELFIDE.

*(Uscito Mènecle, Aglae rimane alquanto in piedi immobile dov'ei l'ha lasciata, una mano nell'altra, gli occhi a terra, pensierosa e triste; poi dato un lungo sospiro, a capo chino e passo lento torna al suo posto a sedersi) Eh!... (siede, riprende il lavoro, chiama) Delfide!... (Delfide, giovanetta, entra) Leggimi qualcosa... (Delfide si siede su di uno sgabello a pie' di Aglae).*

DELF. Qui al segno?

AGL. Come credi...

DELF. *(leggendo)*

«Venere è nell'aria, È nei flutti del mar. Ciò che respira Tutto nasce da lei: semina e dona Essa l'amor che a tutti noi diè vita...»<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup>Φοιταῖ δ' ἄν αἰθέρ', ἔστι δ' ἐν θαλασσίῳ κλύδωνι Κύπρις, πάντα δ' ἐκ ταύτης Ἥδ' ἔστιν ἡ σπείρουσα καὶ διδοῦσα ἔρον, οὗ πάντες ἐσμὲν οἱ κατὰ χθόν' ἔκγονοι. EURIP., *Ippol.*, v. 447-450.

AGL. Lascia! lascia ... mi annoia!...

DEL. (Peccato!... è così bello!...) Qui, nella Medea ci è un altro segno... (*leggendo*)

«Di quanti esseri mai Hanno una mente, e un'anima, noi donne, Siam noi le più infelici...»

Padrona, perchè?...

AGL. Perchè lo dice il libro...

DEL. (*scuote, in atto incredulo la testa e prosegue la lettura*)

«... ad uom donate Nel primo fior degli anni... ei,  
se s'annoia In sua casa, esce fuori: e fra gli amici  
E fra la gente le sue noie oblìa... Ma noi...»<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup>EURIP., *Medea*, v. 230-247.

### SCENA III.

**Dette, e TRATTA, poi ELÈO**  
**(il resto della scena, AGLAE ed ELÈO soli).**

TR. (*affacciandosi sulla soglia*) Padrona...

AGL. Che c'è?

TR. Elèo ha domandato del padrone... Credevo fosse ancora qui...

AGL. Non importa. Passi.

TR. Allora lo richiamo. Partiva già... (*Tratta esce*).

AGL. (*a Delf.*) Va pure... (*Delfide esce*). (*Aglae si guarda nello specchio, dandosi una rapida occhiata all'acconciatura, poi va incontro ad Elèo che compare, fermo, serio, sulla soglia*) Salute, Elèo... (*affabilissima*) Ci lasciavi senza pur farti vedere?...

EL. (*cortese, ma molto serio*) Di Mènecle cercavo.

AGL. È uscito or ora...

EL. (*accennando a ritirarsi*) Perdonà... Ritornerò.

AGL. (*vivamente*) Ma se attendi per poco, credo potrai vederlo, perchè oggi non è giorno di giudizi... Non sei più il pupillo di Mènecle, ma la casa di Mènecle è ancora sempre casa di Elèo... Credo anche abbia a parlarti, per lettere avute da Tebe...

EL. (*inoltrandosi*) Da chi?

AGL. Da Epaminonda, mi pare.

EL. Ah!...

AGL. (*tornando a sedersi al suo posto e ripigliando il lavoro della ghirlanda*) È amico di Pelopida...

il capo de' Tebani qui rifugiati, questo Epaminonda, n'è vero?...

EL. (*serio*) Credo.

AGL. (*seguendo il lavoro*) Ne ho udito parlar tanto bene. E perchè resta in Tebe, sotto i tiranni, invece di rifugiarsi qui, coi compagni, a viver libero?...<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup>Fu nell'anno 379 av. l'E. V. (2° della 100<sup>ma</sup> Olimp.) che lo spartano Febida, d'accordo cogli oligarchici tebani, si impadronì

EL. Lo ignoro.

AGL. Vi è qualcosa, qualche impresa per aria?

EL. Non so.

AGL. (*sorridendo*) Ah! Si vede che sei già uomo serio.

---

a tradimento della rocca di Tebe (Cadméa) e della città, rovesciandone il governo democratico e instaurandovi la tirannide spartana. I Tebani di parte democratica che poterono salvarsi - circa 400 - rifugiarono ad Atene: tra questi fuorusciti «Pelopida, e Ferenico, e Androclide, i quali fuggiti essendo, furono unitamente agli altri condannati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo come uomo che applicandosi alla filosofia, non si ingeriva punto nelle faccende, e ch'essendo povero non potea far cosa alcuna». (PLUTARCO, *Pelop.*) E di questa presunta innocuità avvantaggiandosi Epaminonda, da Tebe manteneva le segrete comunicazioni co' fuorusciti e attendea per il giorno della riscossa «a riempire di sensi coraggiosi la gioventù tebana e ad addestrarla a lottar coi Lacedemoni». (Ibid.) - Cfr. SENOF., *Ellen.*

Anche Mènecle, quando gli parlo, risponde come te. Infatti, noi donne maritate, più in là del fuso e del telaio, e sorvegliar i lavori delle fantesche, per che cos'altro mai saremmo al mondo?...

EL. Oh, per molte altre cose!... E poi tu non sei come l'altre...

AGL. (*scherzosa*) Già! dei complimenti! Mi sovviene Etèocle che sgrida le Tebane: *Curi gli affari - l'uomo! E voi donne, bestie insopportabili - state nei vostri lari!*...<sup>16</sup>

EL. (*serio*) Sei ingiusta. Non avevo inteso d'offenderti.

AGL. E nè io di rimproverarti.

EL. (*imbarazzato, serio, sull'andar via*) Se permetti, ri-passerò tra breve a veder Mènecle...

AGL. Come credi - già che brami di andartene. Vorresti essere così gentile da passarmi quelle rose e quei

---

<sup>16</sup>ESCHILO, *Sette a Tebe*, v. 181, 200-1.

mirti, là, in quel canestro... (*Elèo eseguisce*) Sto intrecciando, come vedi, una corona da appendere ad una cara tomba... là, dove sai; là... fuori porta Diomèa.<sup>17</sup> Lo rammenti che domani ricorre il dì della morte di mio padre?

EL. Lo rammento.

AGL. Povero vecchio! Almeno questa l'avrà proprio dalle mie mani: e non comperata là al mercato de' fiori, da quelle ragazze che fanno ghirlande... e tant'altre cose. Oh i morti non san che farne di quelle corone. Li ho

---

<sup>17</sup>«O Minerva Promacorma! Bramo ch'altri mi calpesti disteso morto sotto un monticello, fuor della porta Diometide o dell'Ippade, anzichè sopportar più a lungo le gran delizie del Peloponneso». ALCIFR., *Lett.*, III, 52. Gli Ateniesi non usavano seppellir alcuno dentro le mura. La porta *Diometide* o *Diomea*, nel quartiere di questo stesso nome, conduceva al Cinosargo, a levante della città; la porta *Ippade* (nominata nella scena appresso) metteva a settentrione, sulla via di Colono e di là a Tebe.

colti io tutti questi... sai. Ti ricordi i dì delle feste, quando m'aiutavi...

EL. (*reprimendo un sospiro*) Sì... (*accennando novamente di prender congedo*) Allora...

AGL. (*continuando la sua frase senza dargli tempo a seguire*) Oh, allora anche tu eri molto più allegro... e molto più gentile di adesso... e non facevi quel muso lì, che pare stii consultando qualche vecchia maga di Tessaglia, di quelle che fan di notte con le bacchette gli incantesimi...<sup>18</sup> Rammenti quando si correva per gli orti di Colòno e su per il poggio di Cerere, a cogliere i narcisi delle due dee, da riempire i canestri per la festa? E quella volta che ti sei nascosto, là dietro al monumento di Teseo,<sup>19</sup> e m'hai fatto paura credendo veder l'ombra di Edipo, aggirarsi nel sito dove la terra lo ingoiò?

---

<sup>18</sup>Cfr. ALCIFR., *Lett.*, II, 4.

<sup>19</sup>SOFOCLE, *Edipo a Colono*.

Come eri allegro!...

EL. (*serio, sospirando*) Allora era un tempo!...

AGL. E adesso è un altro, lo so. Ma non è una ragione per far torto a quelle memorie, (*sempre proseguendo il lavoro della ghirlanda*). Ecco... a quest'ora m'avresti già dato la baia per la mia poca abilità nell'intrecciar questa ghirlanda... tu che volevi dar sempre il tuo parere e trovavi sempre da dir la tua... «*Ohibò, queste rose non son messe bene! Ohibò, qui ci*

*andrebbero viole... così... e qui mirti... così...»* - e *ohibò! ohibò!* e *così, così*, tanto per insegnarmi a farle, il sapientissimo incontentabile si divertiva a disfarmele... È vero che oggi Elèo, figlio di Leòstene, di corone non insegna più a farne... ma ne conquista...

EL. Aglae!...

AGL. Oh, so tutto... Sappiamo, sappiamo delle prove di valore là sull'Ellesponto... Eppure forse in quei giuochi, in quelle corse, quando a cogliermi fiori t'arrampicavi sospeso in aria sul burrone a picco per farmi strillar

dallo spavento, là hai fatto allora le prime prove del coraggio che ti rende oggi invidiato fra i giovani d'Atene, e per cui d'averti avuto a pupillo va orgoglioso Mènecle mio...

EL. *(che ha seguito con compiacenza mal repressa il discorso di Aglae, all'ultime parole si lascia sfuggire un piccolo movimento di malumore e dispetto)* Grazie. Dirai a Mènecle tuo... *(in atto di avviarsi)*.

AGL. Ma Mènecle sarà dolente, e mi sgriderà quando saprà che t'ho lasciato partire come

un forestiero dalla casa ov'egli ti crebbe e ti amò come un figlio... Nè Giove Ctèsio,<sup>20</sup> nè gli altri Dei famigliari, custodi della casa di Mènecle, non han molto

---

<sup>20</sup>Giove *Ctesio* (κτήσιος) ossia Giove *posseditore* o *donatore*, custode della domestica proprietà; del numero degli Dei penati, principalissimo: aveva altare nelle case, o se ne teneva un idoletto nelle dispense. «Il Dio di Dodona comanda che a Bacco popolare si faccia un sacrificio perfetto; ad Apollo *scacciamali* si immoli un bue; liberi e servi s'inghirlandino e vachino dai lavori un giorno intero; anche a Giove Ctesio sia sacrificato

a lodarsi della memoria tua...

EL. Aglae! che ne sai tu?... No, no, non temere, dillo pure a Mènecle *tuo* che il cuore di Elèo non dimentica... È ancora qui scritto il giorno che Mènecle m'abbracciò e mi disse: Elèo, tu non hai più padre; egli è morto da

---

un bue bianco». DEMOST., *C. Midia*. - E in una arringa di ISEO è descritto un vecchio che celebra sacrificio, circondato dai figli di sua figlia. «Alle Dionisie campestri egli ci conduceva con lui, e con lui celebravamo tutte le feste. Quando sacrificava a Giove Ctesio, ed era per lui l'atto religioso più importante, non ammetteva nessuno schiavo nè estraneo; compiva da sè tutte le cerimonie; noi l'aiutavamo, maneggiando gli oggetti sacri, ponendo sull'altare le viscere; ed egli, come a l'avo conviensi, supplicava il Dio di accordarci la salute e un tranquillo possesso della nostra fortuna». ISEO, *Ered. di Cirone*, § 15-16.

valoroso a Nemèa;<sup>21</sup> tuoi genitori da oggi avrai la patria e l'arconte...<sup>22</sup> io li rappresenterò...

---

<sup>21</sup>La battaglia sanguinosa di Nemea, dove gli Ateniesi, alleati coi Tebani, Argivi e Corinzî furono sconfitti dagli Spartani, accadeva nel 394 av. l'E. V., ossia 15 anni prima dell'epoca in cui è supposta questa scena. Gli alleati vi erano forti di 24 mila opliti e 1550 cavalli; i Lacedemoni vincitori avevano 13.500 uomini soli: ma la mancanza d'accordo tra i capi portò la disfatta dei primi, che vi perdettero 2500 uomini. I vincitori ebbero 1100 morti.

<sup>22</sup>«Comandano le leggi che l'arconte abbia cura dei pupilli». DEMOST., *C. Timar.* - «Legge: l'arconte abbia cura degli orfani e delle orfane ereditarie (*epiclère*); e delle case vuote; e delle mogli che rimangono nelle case dei mariti defunti, e che dicono di essere gravide». DEMOST., *C. Macart.*, 1076. - Indi il tutore rappresentava l'arconte, verso il quale rispondeva della tutela; e mancando agli obblighi di questa, poteva esser tratto in giudizio o punito dall'arconte d'ufficio. - Cfr. SCHÖM., *Ant. gr.*; PETT, *Leg. att.*, VI, 7; MEURS., *Them. att.*, II, 10.

AGL. Tristi cose richiami... Se non erro, quel giorno tu eri da mio padre... fu là, in casa nostra, che Mènecle ti venne a prendere e ti disse quelle parole... e tu piangevi... e *qualcun altro* del tuo dolore piangeva... Ma tu decisamente quest'oggi non sei cortese...

EL. Aglael...

AGL. (*china sul suo lavoro, senza volgersi ad Elèo e senza guardarlo*) Oh sì... se non erro... anch'io ero là... in quella triste sera...

EL. (*con accento dolce, affettuoso*) E - non piangere, mi dicevi; papà assicura che coloro che cadono in battaglia non muoiono, ma vanno nelle isole dei beati. - Oh là certamente la sua ombra si sarà abbracciata con quella del padre tuo... Aglae, ma tu... (*vedendo che Aglae ha dismesso il lavoro ed è rimasta col capo appoggiato fra le mani, pensierosa e triste*).

AGL. Io... nulla. Quelle memorie...

EL. Perdona...

AGL. Oh anzi... la mia anima trova in quelle memorie una dolcezza amara. Povero papà mio! Non credi che domani egli la udirà, come la udiva or sono cinque anni, la voce della sua piccola Aglae?

EL. Aglae... io pure ci sarò...

AGL. ... della sua piccola Aglae (*come parlando con sè medesima e seguitando il lavoro: con voce mestissima*) che gli verserà acqua lustrale, e fresco latte sulla tomba,<sup>23</sup> e gli dirà: hai fatto male ad andartene, e a lasciarmi qui piccina, sola, sola: tu m'indovinavi fin l'ultimo de' pensieri; ed ora non c'è più nessuno,

neppur di quelli a cui volevi bene, che se ne occupi. Adesso sono tutti cittadini illustri... persone serie... e la tua Aglae chi vuoi la prenda sul serio?...

EL. (*con voce di affettuoso rimprovero*) Neppure Elèo...

AGL. Già. Neppure Elèo... (*proseguendo a discorrere con*

---

<sup>23</sup>V. ESCHILO, *Coefore*; SOF., *Elettra*; EURIPIDE, *Ifig. in Aul.*, ecc.

sè stessa, e avendo quasi le lagrime nella voce) e quindi non lamentarti, papà mio, se questa corona non è bella come quelle di una volta; mi ci sono ingegnata da sola... ora non abbiám più maestri sapienti... non si corre più per gli orti di Colòno... Ma al cuore si guarda... al cuore... e non al dono... n'è vero, Elèo?... (*mentre così parla con voce quasi rotta dal pianto, Elèo ha messo mano ai fiori e ne va scegliendo ed intrecciando alcuni*) Ah! non sciuparmeli!...

EL. (*proseguendo la sua occupazione, senza guardar Aglae*)  
E che cosa domanderai ai Mài di tuo padre?

AGL. Gli domanderò che dia ad Atene, agli amici... propizj gli eventi...<sup>24</sup> a Mènecle... (*con lungo*

---

<sup>24</sup>«*Elettra*. I parentali - libamenti spargendo sulla tomba - qual grata prece proferir degg'io? - Come il padre invocar?... Di' pur, come t'ispira - la riverenza alla paterna tomba... *Coro*. Prega, il licor versando, ai fidi amici - fausti tutti gli eventi... *Elettra*. Qual altro aggiungerò? *Coro*. D'Oreste - ti risovvenga ancor che lunge ei sia». - ESCHILO, *Coef.*, v. 86-88, 108-115.

*sospiro di rassegnazione*) lunghi anni di vita... a te...

EL. (*c. s.*) A me...?

AGL. A te mandi una bella sposa che ti torni allegro... e ti faccia perdere quel muso lungo, serio serio... da Anassàgora inciprignito...<sup>25</sup> (*Elèo fa un gesto di dispetto e dà uno strappo ai fiori*) Ahi! ahi... no, così, che me li rovinil... (*ripigliando la frase di prima*) e tanti bei piccini che, quando fai quella faccia, si mettano a strillare tutti insieme... A me poi... (*sospende il lavoro e s'appoggia coi gomiti sul tavolo in atto di riflettere*) vediamo!... A me... (*sospirando*) A me già... niente piccini... (*si arresta improvvisamente per tornar a badare a quello che fa Elèo*) Ma hai capito di lasciar stare!... di non buttarmeli sossopra!... Guarda che sgarbato confusionario!... Cattivo!...

---

<sup>25</sup>«Dicesi che Anassagora di Clazomene (il filosofo che fu maestro di Socrate) non fu mai veduto ridere, e neppur fare il minimo sogghigno: Aristosseno parimenti fu nemico del ridere, ed Eraclito piagnava per ogni cosa della umana vita». ELIANO, *V. Stor.*, VIII, 13.

EL. (*con voce insinuante*) Ma qui ci andrebbe dell'edera perchè? spicchino sul verde cupo le rose...

AGL. Già... (*vivamente, prendendo dell'edera e raggiustando la ghirlanda*) Così... ti pare?...

EL. E non c'è neppure, tra le rose e l'edera, un corimbo di narcisi... neppur uno dei fiori cari alle due dee sotterranee...<sup>26</sup> Ci starebbero così bene!...

AGL. Grazie della novità. Ma roba comperata non so che farne, e nel giardino, giù, non ne abbiamo. Magari! mio padre li amava tanto...

EL. Quei bei narcisi... là... della rupe di Colòno, dove tanti ce n'era...

AGL. E dove c'era, per coglierli, da scavezzarsi il

---

<sup>26</sup>«Carico di corimbi in questo loco - *il fiorente narciso - ghirlanda delle due gran Dive antica* - tuttodì si nutrica - di celeste rugiada...» SOFOC., *Edipo a Colono*. - Su le due dee sotterranee, Cerere e Proserpina, V. note all'*Alcibiade*.

collo. Sicuro che a Colòno ce ne sono!... Anche in Macedonia, anche in Tracia, anche in Persia ce ne saranno!... Però, se è vero che i morti ci leggono nel cuore... (*nel volger lentamente l'occhio dal lavoro, verso Elèo, a prima giunta non lo vede più*). Elèo!... (*Elèo che alle parole di Aglae si è improvvisamente mosso per correr via di soppiatto, trovasi già sulla porta. Aglae si alza vivissimamente*) Ah!...

EL. (*scena muta fra Aglae ed Elèo. Elèo ad Aglae mostrando la ghirlanda, con voce commossa*) Neppure uno... di quelli là... Non sarebbe

bello... non sarebbe bello!... (*s'avvia ad uscire, poi tornando sui suoi passi vivamente, prende per una mano Aglae, e guardandola affettuosamente, le soggiunge con voce lenta, rotta dall'emozione*) Se è vero che i morti ci leggono nel cuore... essi lo sanno... che non è un delitto... la memoria! (*fugge via*).

(Aglae è rimasta un minuto presso la soglia, pensierosa, tristissima; poi s'abbandona su di uno scanno, e cela il volto nelle mani).

## SCENA IV.

AGLAE e CRÌSIDE.

CRÌS. (*entra vivissima e gaia, e corre ad abbracciare Aglae*)  
Buon dì, cara Aglae!

AGL. (*andandole incontro e baciandola*) O mia buona Crìside!...

CRÌS. Sempre lavori?...

AGL. Passo le ore.

CRÌS. Ho incontrato il giovane Elèo che usciva correndo come un disperato verso porta Ippade,

sulla via di Colòno!... (*gesto vivo di Aglae*) O aurea Venere! altro che quelli che corron lo stadio!...

AGL. È stato qui dianzi a cercar di Mènecle...

CRÌS. Che? è andato a Colòno il tuo Mènecle oggi?

AGL. Oh no... ma... (*sviando il discorso*) ma che grazie dovrò dirti, o mia Crìside, del tuo dono sì caro e gentile? (*va a prendere lo specchio*) Ma sai che è bello! tanto

bello! perfino adulatore!...

CRIS. Ah, nessuno ti adulerà più di quello che Venere ti ha adulato nel nascere... Tranne il cinto d'oro, tutti i suoi doni t'ha dato...<sup>27</sup> Così t'avesse dato... anche di meglio impiegarli...

AGL. (*con affettuoso rimprovero*) Crìside!...

CRIS. (*maliziosa*) Ma sai che questo specchio ha anche una virtù tutta sua?

AGL. Davvero?

CRIS. (*scherzosa*) Esso riflette anche ciò che non si vede: ti svela i più bei contrasti pittorici che mente d'artista possa immaginare...

AGL. (*vivissima*) Ah! sì! me ne sono accorta!

CRIS. (*con aria di malizia affettuosa*) Allora, sai ciò che

---

<sup>27</sup>τὴν μὲν ἄπασι τοῖς ἑαυτῆς φιλοτίμοις κεκόσμηκεν Ἀφροδίτη, μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμένη. ARISTEN., *Lett.*, I, 10.

esso dice in questo momento? Che il sorriso del tuo volto è come il rovescio della tua anima: l'uno vorrebbe essere sereno, come lo sguardo della dea, tua protettrice; l'altra è triste come l'occhio della Parca. È un filo di luce che non sa rompere la nuvola. Questo dice lo specchio, e... nevvvero... Aglae, che lo specchio... indovina?

AGL. (*dopo una pausa, voltando discorso*) E... come sta tuo marito?

CRIS. Tuo fratello... bene... grazie agli dei... ma non è la rispo...

AGL. (*interrompendo*) E da un po' non si lascia vedere... perchè?

CRIS. Esce così di rado... È tanto occupato in casa...

AGL. Molte aringhe per clienti da stendere?... Molti affari dell'Eliea?...

CRIS. (*esitante*) Oh sì... molti affari! molti!... fin troppi...

AGL. E ti vuol bene sempre?

CRÌS. Sì... almeno... me lo dice...

AGL. Ah...! quando te lo dice?

CRÌS. (*con accento ingenuo*) Oh varie volte!... La mattina, per esempio, quando apro gli occhi, e prima che mi alzi... poi... mentre mi alzo e mentre le fantesche mi vestono... mentre mi pettinano... e quando offro alla dea le divozioni del mattino... o quelle del vespero... e poi... così... alla sera... quando mi corico... me lo ripete fino a che mi sono addormentata... e poi... quando dormo... nella notte... per isvegliarmi...

AGL. (*con serietà scherzosa*) Infatti... son varie volte. E... ti bastano?

CRÌS. (*comicamente ingenua*) Sì... sì...

AGL. Ah... proprio...?

CRÌS. Ecco... dirò... alle volte... lì al momento... mi pare quasi... sì... che siano come troppel!... Ma poi nel dirmelo (*abbassando gli occhi con grazia sorridente ed ingenua*) siccome cambia tanto la voce... me lo dice in tante ma-

niere diverse... con negli occhi tante espressioni diverse... così mi pare sempre

una cosa diversa... che... insomma... fa piacere...!

AGL. (*scherzosamente seria*) Ah, già! sicuro!... i discorsi variati piacciono sempre...

CRÌS. Oh, sì... tanto! Perché, sai, quando non sa più come dirmelo in prosa, così per cambiare... anche in versi me lo dice...

AGL. Ah!...

CRÌS. L'altra sera aveva studiato tanto... e io, nella notte, tanto di muso!... la mattina, nello svegliarmi, ho trovato questo sotto all'origliere:

Studiai del Meònio le pagine

Per dirti d'amor nova idea:

Quai dolci parole, nell'isola,

Ulisse a Calipso dicea:

D'amore in che accenti Anadiòmene  
Col frigio pastor favellò:...  
Studiai del Meònio le pagine...  
E... *t'amo!* altro dirti non so.

Frugato ho ne' canti d'Orfeo  
Per dirti d'amor novo stile:  
Com'egli, fra 'l pianto letèò,  
Chiamasse la sposa gentile:...

Qual voce a' suoi cantici amanti  
La selva e 'l leon trascinò:...  
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti...  
E... *t'amo!* altro dirti non so.

L'ho chiesto di Saffo al lamento  
E al vecchio dai brindisi d'oro:  
Ognun rispondeami: lo sento...  
Ma come insegnartelo... ignoro.

E frugo!... e altre immagini chiamo!...

Ah!... un lampo qui alfin balenò!

Ah!... eccola! eccola!... è: *t'amo!*...

*(battendosi la fronte come chi trova un'idea)*

La nova parola ch'io so.

*(Mentre Crìside va leggendo questi versi da un biglietto che s'è tolto dallo stròfio, Aglae apre e sfoglia, come rileggendo distratte, il libro che stava leggendo prima).*

Ti piacciono?

AGL. Sì...

CRÌS. Che cos'hai lì? *(guardando)* Le *Trachinie* di Sofocle! Dejanira abbandonata!... Oh che brutti argomenti!...

AGL. *(con serietà scherzosa)* Ah, sì!... c'è meno varietà che ne' tuoi!... E come dicevi... Fania

dunque è tanto occupato... Sono queste le molte occupazioni!...

CRÌS. Già!... anche questel

AGL. (*comicamente seria*) Tutto il tempo che avanza è per i clienti dell'Eliea...

CRIS. (*comicamente ingenua*) Oh, tutto!...

AGL. (*c. s.*) I clienti sono ben serviti. Sicchè, di quelle preziose notizie che ti dà tuo marito... tu non resti priva... se non quando esci di casa... come oggi...

CRIS. Oh no... mi verrà certo a momenti qui a raggiungere...<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup>«*Che cosa vi è di più dolce per un marito che una sposa secondo il suo cuore, che cosa di più dolce, soprattutto nella gioventù?*» ANTIFONTE, pr. STOB. *Flor.*, LXVIII. Superfluo avvertire qui, una volta per tutte, quello che Eudemonippo ha già accennato nel prologo: che se la *Sposa di Mènecle* è stata scritta da lui nella 120<sup>a</sup> Olimpiade, vale a dire quando Menandro fioriva, e Aristotile aveva fatto scuola, egli è alla luce dei lavori della commedia nuova e delle pagine più belle dello Stagirità, che s'hanno a studiare, nei novi costumi e sentimenti di quell'epoca, i novi ideali della famiglia, dell'affetto coniugale e dell'amore; e i richiami alle caste dolcezze amorose, e le scene di tenerezza fra giovani fidanzati e sposi, giunte fino a noi negli sparsi frammenti greci, e nelle pitture più delicate di

AGL. Ah, bravo Fania!... e dimmi... (*sorridente con gesto espressivo*) quando...?...

CRÌS. Oh, quello... (*nasconde tra sorridente e vergognosa la*

---

Terenzio. *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri*. Nella dignità cresciuta del matrimonio la moglie ritrova al 4° secolo un posto quasi nuovo fino allora per lei: e nella femmina, presa per confinarla nel gineceo a procreare figli, appare per la prima volta la compagna amante dell'uomo. Ed ecco Aristotile dichiarare che «*la tenerezza è naturale fra il marito e la moglie, l'uomo essendo da natura ancor più incline alla vita in due che non alla vita sociale; e in questa tenerezza ritrovarsi molto profitto e molte dolcezze insieme riunite*». (AR. *Eth. Nicomac.*, VIII, 14). Che più? Eccolo altrove premunir i giovani sposi *contro l'eccesso della tenerezza*, contro la intimità spinta al punto da divenire una abitudine tirannica e un bisogno inquieto, sì che poi non diventi loro impossibile di staccarsi un minuto l'un dall'altro; e insegnar loro a padroneggiarsi così da bastare l'uno all'altro, anche colla sola memoria, quando l'un d'essi è lontano! (ARISTOT., *Econom.*, I, 4). - Però il mio Fania meritava le attenuanti, se i moniti di Aristotile (ch'era in que' giorni un bambino) non eran fatti per lui.

*faccia sulle spalle di Aglae*) quello... vedi... c'è tempo... (*vivamente ripigliando*) Ma tu che mi fai tutte queste domande, non hai però ancora risposto alla mia. Cattiva! tu scherzi... ma a nasconderti alla tua Crìside non ci riesci...

AGL. Già... lo specchio...

CRIS. No, no, è inutile. Tu non sei allegra... non lo sei mai...

AGL. Io qui in casa non ho per distrarmi tutte quelle tali novità della giornata...

CRIS. E questo è il male! e qualcuno ne ha colpa; e un po' anche tu - oh sì, per Cerere, anche tu - che per distrarti non fai nulla! Stai sempre chiusa invisibile come la Pitonessa... L'altro mese nè alle feste Scire nè alle Targelie non t'han veduta... all'ultima gara delle tragedie neppure... in casa mia da un mese non metti piede...

AGL. Dovrei venire a disturbare i profondi studi letterari di tuo marito?

CRÌS. (*affettuosamente corruciata*) Aglae!... (*Si sente di dentro la voce di Fania che domanda: È qui da Aglae?*) (*con gioia*) Oh eccolo! la sua voce!

AGL. (*con serietà canzonatoria*) È un pezzo che non vi vedete?

CRÌS. Oh, è già quasi da un quarto d'ora!... (*accorgendosi dal volto di Aglae dell'intenzione motteggiatrice*) Cattiva!...

## SCENA V.

### *Dette e FANIA.*

FANIA (*entrando*) Oh sorellina!... Crìside!...

AGL. (*cortesemente canzonatoria*) Oh fratellino!... Che miracolo!... Dopo un mese! Qualche buon genio m'ha fatto uno sternuto!...<sup>29</sup>

FAN. Cara Aglae... perdona... sai... tanti affari...

AGL. (*guardando maliziosamente Crìside*) Sappiamo!... sappiamo!...

CRÌS. Fania!...

FAN. (*ad Aglae*) Come stai? Come sta Mènecle?

---

<sup>29</sup>“Ὀλβιε γαμβρ’ ἀγαθός τις ἐπέπταρεν ἐρχομένῳ τοι». *O felice sposo, qualche buon genio a te veniente sternutò.* TEOCR., *Id.*, 18. - *Hoc ut dixit amor, sinistra ut ante - dextra sternuit adprobatione.* CATULLO. - Sullo sternuto, or buono or cattivo augurio, cfr. note *Alcibiade*, 157.

AGL. Grazie. Benissimo.

FAN. (*a Crìside*) E tu... così... sei scappata via... senza dirmi niente... brava!...

CRÌS. Non la finivi mai...

AGL. Via... non rimproverarla...

FAN. Oh no, ma... (*a Crìside, serio*) Ma ero ben buono io d'accompagnarti...

CRÌS. Già... per il gran viaggio da porta Ceràmica a venir qui...

FAN. (*con paternale serio-amorevole*) Non è per questo... ma una moglie giovane non istà bene uscir per Atene in visite senza il marito...<sup>30</sup> n'è vero, Aglae?

CRÌS. (*con civetteria, parlando ad Aglae*) E il marito cor-

---

<sup>30</sup>Cfr. SCHÖMANN. *Ant. greche*; LALLIER, *La femme dans la famille athénienne*. - TEOFR., *Caratt.*, 22.

rer dietro a tutti i passi della moglie come un can seguio di Laconia dietro l'orma della lepre... n'è vero, Aglae, che non istà bene neppur questo?

AGL. (*con serietà comica*) A meno che la lepre sia contenta...

CRÌS. (*brusca, con civetteria*) Oh questo poi!...

FAN. Crìside!...

CRÌS. Zitto là!... per Aglàuro! Siam le nipoti di Teseo...<sup>31</sup> e non siam le schiave dei mariti... noi...

---

<sup>31</sup>*Siam le nipoti di Teseo e non siam le schiave dei mariti.* Cfr. in SENOFONTE le ammirabili pagine (*Econom.*, VII) dove Iscomaco spiega alla sua sposa giovinetta i doveri e i diritti della moglie; e com'ella non dee considerarsi la schiava, bensì la compagna del marito, e avente ella stessa nel domestico governo la sua parte di sovranità. (*Econ.*, VII, 13 e seg.) E con che delicata e viva imagine, Iscomaco paragona questa sovranità della moglie nella casa a quella della regina delle api; e come insiste mostrando alla donna sua gli uffici del marito e della moglie, essere diversi ma grandi del pari, «si da *non potersi discernere chi vaglia più la donna o l'uomo!*» «E finalmente - ei le sog-

FAN. (*sorridente*) Lo si vede! Però Solone, veramente ha disposto che la brava moglie ateniese dovrebbe star sotto al marito...

---

giunge - cosa sopra tutte le altre dolcissima, quando nel compimento degli uffici tuoi, ti farai conoscere di maggior valore che non son io, tu ti valerai, o moglie mia, dell'opera di me, come di un tuo ministro; nè dubiterai che nel tempo avvenire abbi ad essere meno riverita». *Econ.*, VII, 41-2. Siamo già evidentemente nelle idee ben lontani dalla posizione umiliante e servile assegnata alla donna di famiglia nella antica legislazione ateniese! È vero che al tempo di Senofonte, tra questo ideale e la generalità del costume, del divario ancora ne poteva e ne doveva correre: ma la parola dell'epoca è detta e la nuova missione della donna della famiglia è cominciata. Verrà tra breve Aristotile a paragonare i diritti della sposa coi diritti sacri e augusti del suplice che ha deposto il ramo d'olivo sull'ara domestica, e che acquista con ciò verso il marito i privilegi della inviolabile ospitalità. (ARIST., *Econ.*, I, 4). E verranno tra breve i comici della commedia nuova a lamentarsi delle usurpazioni di autorità commesse dalle mogli sui mariti, e a far ridere il pubblico alle spese dei mariti tiranneggiati!

CRÌS. (*rifacendogli la voce*) E Temistocle, ateniese, stava sotto alla moglie,<sup>32</sup> eppure sconfisse i Persiani... ed era quel Temistocle che era...

AGL. (*a parte, li guarda sospirando*) Eh! almeno loro si divertono!...

CRÌS. ... e mio marito Fania, se fossero verità tutte quelle bugie che mi dice, dovrebbe imparare dal vincitore di Salamina...

AGL. Come si sconfiggono i Persiani?

CRÌS. No... come si trattano le mogli. Essere forti

---

<sup>32</sup>E *Temistocle ateniese stava sotto alla moglie*. «Diceva Temistocle scherzando che suo figlio, ancora piccino, era il più potente di tutti i Greci. Gli Ateniesi comandano ai Greci; io comando agli Ateniesi; *sua madre comanda a me*, e lui comanda a sua madre». PLUT., *Temist.*, 18; cfr. PLUT., *Prec. matrim.* - E in una commedia di Menandro: «Ecco un uomo di cui ognun vanta la felicità in piazza: ma appena varcata la soglia di casa sua, è il più infelice di tutti. *Sua moglie è la padrona di tutto*: essa comanda e litiga senza posa». MENANDRO, *Piloti*, fr. 2.

contro gli uomini... bel merito!... Essere deboli con noi... quello è il bello!

AGL. (*a Crìside*) Veramente, sai, mi pare che un po' di Temistocle abbia già imparato...

CRÌS. (*con civetteria stizzosa*) Oh, non abbastanza!... E poi un bravo marito dovrebbe essere anche un bravo fratello... (*abbraccia affettuosamente Aglae*) e io non voglio, sai, che egli ti trascuri... povera Aglae!... E s'egli ti trascura ancora, io trascurerò lui!... Guardala, Fania, che ciera tristet!... (*tenendola abbracciata*) Oh tuo padre... vostro padre... sia pace alla sua ombra... ma ha avuto un gran torto verso te...

AGL. (*con voce di rimprovero*) Crìside!

(Fania, alle parole di Crìside, si tira pensieroso e serio in disparte).

CRÌS. Oh, le due dee mi guardino dal dir ingiuria alla sua memoria... Epònimo fu prode e virtuoso, ma sbaglia tante volte su nell'Olimpo Giove, sbagliano anche sulla terra i virtuosi... ed Epònimo (*si guarda intorno*) -

Mènecle non c'è - non fu previdente pel tuo destino...  
Se egli che ti amava tanto, tornasse dagli Elisi...

AGL. Se tornasse dagli Elisi, vedrebbe che Aglae non chiede e non ha alla sua memoria verun conto da chiedere. (*con voce incisiva, a Fania*) N'è vero, Fania? (*Fania non risponde, e rimane in disparte, pensieroso, a testa china*) Mio padre mi affidava, morendo, all'uomo che gli salvò in campo la vita, lo riscattò dalla prigionia di guerra, lo soccorse nella povertà, raccolse il suo ultimo sospiro. Se affidandomi a Mènecle ha consultato il suo cuore, mio padre ha compiuto il debito suo...

CRÌS. (*seria, fissando Fania*) E allora gli altri non han compiuto il loro...

AGL. E perchè? Mènecle, oltre amico, era il solo lontano congiunto che la legge chiamasse a sposar l'orfana... o farle la dote.<sup>33</sup> S'egli non trovò altri degni di me, osservando la legge, Mènecle ha compiuto l'ufficio

---

<sup>33</sup>Vedi la legge citata nel *Prologo*, pag. 26.

suo... Non ho ragione, Fania?

CRÌS. Già, la legge!... È bello osservar la legge, per iscaldarsi le mani fredde al sole di sedici primavere!...

FAN. No, no, Crìside, ha ragione Aglae. Sono io forse, che il mio ufficio di fratello, nel dar l'assenso, non l'ho compiuto...<sup>34</sup>

CRÌS. (*a Fan.*) Già... lo sapevo... brutto egoista!... Per te però ci hai ben pensato.

FAN. Oh Crìside, ti giuro...

CRÌS. (*dandogli sulla voce*) Zitto là! ne discuteremo. (*ad Aglae, con voce affettuosa*) Ma dimmi un po'... almeno Mènecle...

AGL. Oh... Mènecle... non ho niente a ridire. Fa

---

<sup>34</sup>Il fratello consanguineo succede in diritto al padre nel disporre della sorte dell'orfana da maritare. V. sopra nota 10. - Cfr. DEMOST., *C. Onetore*, 865, 866; *C. Eubulide*, 1311; *C. Beoto*, II, 1010. ISEO, *Eredità di Mènecle*, § 5-9.

quello che è in lui...

CRÌS. Quello ch'è in lui!... Non è molto!...

AGL. Ci vediamo del resto, da qualche tempo in qua, così poco... Adesso poi, tra gli affari della Eliea e quei di Tebe, ancora meno...

CRÌS. Per cui... sempre sola?...

AGL. Sola.

CRÌS. E il tuo cuore?

AGL. È tranquillo.

CRÌS. La tua mente?

AGL. Riposa.

CRÌS. I sensi?

AGL. (*vivissima, nervosa*) Dormono.

CRÌS. (*alzandosi*) Ebbene... alla tua età... con queste belle giornate... con questo sole... io non dormirei...

AGL. Perchè Fania ti sveglia... me l'hai detto.

CRÌS. (*a Fania, sottovoce*) Meriteresti, per l'aurea Venere, che invece di me, ti avessero dato in moglie la vecchia Mirtala! Provar un po' anche tu... che gusto!...

FAN. Zitta!... (*si sente di dentro la voce di Cròbilo*) È qui suo marito...

## SCENA VI.

***Detti, CRÒBILO, un momento BLEPO.***

BLEPO. (*annunziando, dalla soglia*) Cròbilo di Stefano Colonèo.

AGL. Oh, avanti!...

FAN. (*mentre Blepo esce per introdur Cròbilo, si appressa ad Aglae e le parla in disparte*) Però Mènecle dovrebbe anche comprendere certe cose... e trattarti un po' meglio...

AGL. (*sorridente*) Farmi delle poesie amorose, e por-mele, quando dormo, sotto il cuscino?

FAN. Crìside!

(Apostrofa Crìside un po' brusco, e si bisticcia sottovoce con lei, mentre entra Cròbilo).

CRÒB. Salve, gentile Aglae!... La bella Venere ti guardi...

AGL. Vicino Cròbilo, sii il benvenuto.

CRÒB. Vezzosa Crìside, Fania, buon dì. (*vedendoli discorrere a parte*) (Bella coppia di tortore di Sicilia!)<sup>35</sup> E il nostro caro Mènecle non è in casa?

AGL. È uscito da poco. Per lui venivi...?

CRÒB. Oh... per lui... per te... e per lei...

AGL. Tua moglie?

(Durante questo dialogo con Cròbilo, Fania e Crìside si bisticciano amorosamente in disparte).

CRÒB. Già... la mia caaaaara moglie!... Mi disse che la ti veniva a far visita e che passassi a prenderla, sull'ora sesta. A quel che pare è in ritardo...

AGL. Attendila dunque...

CRÒB. Grazie. Avrà lavorato più del solito col minio

---

<sup>35</sup>Colombi di Sicilia, allevati e tenuti in pregio nelle case ateniesi.  
TEOFR., *CARATT.*, 5.

e coi cosmetici... o si sarà indugiata a fare la sua chiaccheratina solita con le vicine... Ah, quando la comincia... l'è come il disco di bronzo appeso agli alberi dell'oracolo di Dodòna! se appena lo tocchi del dito, *diuuuuuuuuuu!!!* ti suona per tutto un giorno: anzi il bronzo finisce prima: ma lei, finito il giorno, la mi va avanti anche la notte!...<sup>36</sup> O Giove miracoloso, che delizia!

AGL. Eppure, bisogna dire che tu avessi gran bisogno di consultarli, gli oracoli, poichè questo disco ci sei andato a picchiare..

CRÒB. Pur troppo. Si fossero i corvi portata via la prònuba che m'ha sedotto a queste nozze!...<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup>Εὰν δὲ κινήσῃ μόνον τὴν Μυρτίλην ταύτην τις, ἣ τιτθὴν καλῇ, πέρας οὐ ποιεῖ λαλιᾶς. τὸ Δωδοναῖον ἄν χαλκίον, ὃ λέγουσιν ἥχεῖν, ἂν παρὰψηθ' ὁ παριών, τὴν ἡμέραν ὄλην. καταπαύσαι θᾶπτον ἢ ταύτην λαλοῦσαν· νύκτα γὰρ προσλαμβάνει. MENANDRO, *La suonatrice di flauto*. (Ἀρρὸ ἡφορος ἢ αὐλητρίς) pr. STEF. BIZ. - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 89.

<sup>37</sup>Le arie di alterigia e le pretese che le ricche ereditiere recavan

---

seco insiem con la dote nella casa maritale doveano realmente dar non poco fastidio ai signori mariti ateniesi, se fornirono così larga materia agli scrittori comici della antica commedia e della nuova (le imitazioni di Terenzio comprese): dove si incontrano ad ogni piè sospinto le lamentazioni dei poveri mariti.

Εἴθ' ὦφελ' ἡ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς ἥτις με γῆμ' ἐπῆρε τὴν σὴν μητέρα

«*Abi, fosse perita di mala morte la pronuba che m'indusse a sposar la madre tua!*» ARISTOF., *Nubi*, v. 41. «Oh Dei! che sproposito ho io mai fatto a sposar per i suoi sedici talenti questa Crobila, una donnicciuola alta un cubito! È mai possibile di sopportare una tanta arroganza? Per Giove Olimpo, e per Minerva, ohibò!» MENANDRO, *La collana* (πλόκιον), pr. AUL. GEL., II. - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 189. «Questa vita del matrimonio m'è odiosa! - Perchè l'hai presa per il cattivo verso... Se passi il tempo a lagnarti de' suoi guai, senza mettere in bilancia i compensi, ti desolerai eternamente». MEN., *L'odiator delle donne* (μισογόνης) pr. STOB., LXIX. - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 164. «Han fatto bene a dipinger Prometeo inchiodato allo scoglio... È lui che ha creato le donne... Una donna è migliore a sotterrarsi che a sposarsi». MENANDRO, *fram. inc.* - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 228. «Maledetto il primo che inventò di prender moglie! E poi il secondo, e il terzo, e il quarto e tutti quelli che l'imitarono!» MENAND., *La ragazza bruciata*. (Ἐμπιπράμην) pr. ATEN., XIII. - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 114. E la litania dei lamenti non finisce qui: vedine qui sotto degli altri (note 39, 41, 42): e potrai aggiungerne ancora: ma pare che bastino.

AGL. (*scherzosa*) Senti Fania...

FAN. Che c'è?

AGL. Cròbilo maledice alla prònuba del suo matrimonio... E tu alla tua?

FAN. (*guardando Crìside amorosamente e abbracciandola*)  
Io prego i Numi che le donino i beni della terra...<sup>38</sup>

AGL. (*a Cròbilo, scherzosa*) Senti? questi son mariti!

CRÒB. (*ad Aglae, scherzoso, additandole Crìside*) Vedi...? queste sono mogli...

CRÌS. (*va ad abbracciar Aglae*) Aglae! (*discorrono insieme*).

FAN. (*a Cròbilo, mentre Aglae e Crìside conversano fra loro*)  
E la tua che cos'è?

CRÒB. La mia... la mia... come si chiamano quelle che rubarono le cene di Fineo?

---

<sup>38</sup>τὰ τῆς γῆς ἀγαθὰ. - ALCIFR., *Lett.*, II, 3.

FAN. Le arpie...

CRÒB. Bravo! Fa conto... con le ali di meno, e la dote di più.<sup>39</sup>

FAN. È sempre qualcosa. (*batte sulla spalla a Cròbilo*) Cròbilo, Cròbilo, anche il cavallo scita sprezza la biada che vuol mangiare.<sup>40</sup> Mi dicono che la biada era discreta... Quattro talenti...

CRÒB. (*continuando annoiato*) ... e una possessione

---

<sup>39</sup>»Εχὺν δ'ἐπιχληρον Ἀάμειαν «*Ho (sposato) una strega con la dote* (esclama lamentosamente in Menandro un vecchio marito): non te l'ho già detto? Non te l'ho già detto? Casa e campi mi vengono da lei: e m'è toccato per averli di prendere anche lei insieme: e questo, o Apollo, è il peggior dei mali!» MEN., *La collana* (Πλόκιον), pr. AUL. GEL., I. - MEIN., *Fr. Com. gr.*, IV, 191.

<sup>40</sup>PLUTARCO. *Proverbii* - E poco diverso dai Greci diciamo anche noi: *chi sprezza vuol comprare*.

nell'isola di Egina...

FAN. ... vigneti e terreni aratori...

CRÒB. ... che rendono all'anno centodue mine. La mi fa il conto tutti i giorni sulle dita... e si lagna che suo padre li faceva rendere di più...<sup>41</sup> O Giove Olimpico!... Felice chi è ricco del suo!<sup>42</sup> Per noi altri mariti poveri,

---

<sup>41</sup>TERENZIO, *Formione*: «*Nausistrata*. In verità mio marito amministra senza una cura al mondo i poderi bene acquistati dal padre mio: chè egli ne ricavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento: vedete che differenza da uomo ad uomo! - *Demifone*. Due talenti! - *Nausis*. Proprio! due talenti! e sì le derrate non valeano uno per cento d'adesso». v. 788-790. - Cfr. sopra, nota 37, framm. del Πλόκιον.

<sup>42</sup>ΠΑΤΡΩΨ' ἔχειν δεῖ τὸν χαλῶς εὐδαιμονα «*Fortunato quegli che è ricco dell'eredità del padre!* poichè delle cose che entrano in casa colla moglie il possesso non è nè sicuro nè allegro». MEN., *inc. fab.*, fr. 54. «Se siete povero e sposate una donna ricca, vi pigliate una padrona e non una moglie: vi riducete alla condizione di essere a un tempo e servo e povero». ANASSANDRIDE, *incert. fab.* «O tre volte infelice chiunque essendo povero conduce

i tesori delle mogli son carboni!...<sup>43</sup> Se sapevo di far questa vita, preferivo condur a pascere le capre sul Fel-  
lèo!...<sup>44</sup>

FAN. Sei sempre a tempo... corri...

CRÒB. Non c'è premura.

---

moglie!» MEN., Πλόκιον, pr. STOB., LXVIII. «Alla fronte su-  
perba e alle sue arie tutti si voltano a guardar Crobila: poichè  
è ben nota mia moglie, dalla ricca dote, o piuttosto la padrona  
che mi possiede!» MEN., Πλόκιον, pr. AUL. GEL., II, 23. «La  
moglie di lui è la padrona di tutto: essa comanda e lo  
strapazza senza posa». MEN., *Piloti*, (Κυβερονῆται).

<sup>43</sup>«*Ma il nostro tesoro è stato carboni* (ἄνθρακες ὃ θεσσαυρὸς ἦσαν)  
come dice il proverbio». LUCIANO, *Zeusi*. «Se sapessi ch'ella  
ha rivolto ad altri il suo amore, tutti i tesori mi diventereb-  
bero cenere». ALCIFR., *Lett.*, II, 3.

<sup>44</sup>Cfr. ARISTOF., *Nubi*, v. 71.

CRÌS. (*interrompendo il discorso con Aglae, e voltandosi a Cròbilo e Fania*) E così, Fania, Cròbilo non ha ancor finito di contar tutti i difetti di sua moglie?<sup>45</sup>

FAN. Pare di no...

CRÒB. Tutti!... Ci vorrebb'altro... È il catalogo di Esiodo!...

CRÌS. E glie la fai, di', a tua moglie, l'enumerazione del catalogo?

CRÒB. A mia moglie?... eh!... quello ci mancherebbe!

CRÌS. E perchè?

CRÒB. Perchè Giove ha dato agli uomini gli occhi per vederci, e non per farseli cavare dalle mogli...

CRÌS. Ma sai, o Cròbilo, che non è molto lusinghiero, a noi mogli tutte quante in generale, saper che gl'incliti

---

<sup>45</sup>Disposizione degli attori in scena:

AGLAE, CRÌSIDE - CRÒBILO, FANIA.

mariti ci fanno l'occhio del pesce morto in casa, e fuori di casa se ne vanno... a recitarci que' tuoi panegirici?!... Fania, spero bene...

CRÒB. Bella Crìside! ma Venere mi guardi dallo sparlare delle mogli in generale! qui, innanzi ad Aglae e innanzi a te!... ma ti pare?!... Le mogli, eh si sa, ce n'ha di buone e di cattive... La va a chi tocca... Anzi, di regola, le mogli sono una bellissima istituzione: è appunto per confermare la regola che ci sono le eccezioni... e queste non divertono... Del resto, vedi benissimo, non c'è moglie cattiva a cui non si possa contrapporre un modello... Citami, nelle tragedie, Clitennestra... uxoricida fin che vuoi... ma io ti rispondo con Penelope. Fedra era incestuosa... ma Alceste era virtuosissima. Su Medea, cuor di tigre, c'è molto da ridire: ma, dall'altra parte... dall'altra parte... *(si interrompe con tutta naturalezza, come chi finge cercar nella memoria e non trova)* ora non saprei. Elena! peggio di una civetta!... ma invece... invece... *(c. s.)* adesso mi verrà in mente... Ermione! tracotante e sanguinaria; Creùsa, egoista e vendicativa; Menalippe, adultera... ma all'opposto... all'opposto... *(c. s.)* che so

io... insomma, se lo dicevo che le eccezioni fermano la regola!...<sup>46</sup>

CRÌS. (*ironicamente rispondendo all'ironia comica di Cròbilo*) E a quel che pare... fermano anche di preferenza la tua memoria...

(Durante questo dialogo, Aglae e Fania discorrono fra loro).

CRÒB. Ah, sicuro!... (*sospirando comicamente*) perchè è su di esse che faccio un corso di studî pratici...

CRÌS. (*ironicamente suggestiva*) E quelle mogli delle tragedie ti servono poi per i confronti teorici...

CRÒB. Precisamente. Una consolazione... come un'altra.

---

<sup>46</sup>V. un frammento dei tempi della commedia di mezzo in EU-BULO, Χρόσιλλα. - MEIN., *Frag. Com. græc.*, III, 260. - Cfr. in ARISTOFANE, *Tesmofor.*, v. 545-550: ed EURIPIDE, *Androm.*, *Jon*, *Ippolito*, *Alceste*, ecc.

CRÌS. Perchè?

CRÒB. Perchè di sì... Per esempio, tu, Fania... sei storpio...

FAN. (*risentito*) Io?... Lo sarai tu.

CRÒB. (*calmo*) Supponiamo che lo sii. Sei storpio... e te ne affliggi... perchè non puoi correr dietro a Crìside... ma vai a teatro, vedi in iscena Filottète, che è più storpio di te, e ti consoli.<sup>47</sup> Tu, Crìside, sei tradita indegnamente da Fania...

---

<sup>47</sup>V. un frammento di un altro poeta della commedia di mezzo:  
«L'uomo è animale infelice per natura, ma ha trovato a' suoi dolori questo conforto (il teatro): poichè la mente, dimentica dei propri mali nel compatire i mali altrui, vi si diletta e si istruisce insieme. Vedi prima, se vuoi, i tragici come giovano a tutti! Imperocchè il povero venendo a sapere che vi è stato Telefo più povero di lui, già più facilmente sopporta la mendicizia; l'infermo per qualche insania considera Alcmeone; oppur soffre di oftalmia? I figli di Fineo sono ciechi. Morì il figlio al padre? Niobe lo consola. O qualcuno e zoppo? Si specchia in Filottete. O un altro è vecchio e sfortunato? Lo

CRIS. (*furiosa*) Eh? tradita? io?! bada a quel che dici...

CRÒB. (*calmissimo*) È un'ipotesi...

CRIS. Ma io non so che farne delle tue ipotesi... intendi?

CRÒB. Bene, bene. (*con flemma, correggendosi*) Tu, Aglae, sei tradita indegnamente da Mènecle... è una ipotesi...

AGL. (*pacatissima, con mesto sorriso*) Va pur là... non mi arrabbio... io...

---

ammaestra Eneo. Qualunque cosa infine uno soffra, maggiori stimando le altrui calamità, meno delle proprie si lagna». TIMOCLE, *Le Baccanti* (Αἰονουσιάζουσαι), pr. STOB., *Flor.*, 124. - MEIN., *Frag. Com. græc.* III. 592. Al quale frammento di Timocle, G. Guizot, nello studio su Menandro (pag. 135), contrappone lo scherzo di Voltaire nella novella *Les deux consoles*: «Songez à Hécube, songez à Niobé, dit le philosophe. - Ah, dit la dame, si j'avais vecu de leur temps, et si, pour les consoler, vous leur aviez conté mes malheurs, pensez vous qu'elles vous eussent écouté?».

CRÒB. (*a parte*) (Poveretta! si capisce!...) sei costernata, disperata del tradimento...

AGL. Oh, questo poi...

CRÒB. È un'ipotesi... (*tra sè*) (sbagliata a quel che pare...)

CRÒB. Ma vai a teatro e vedi Medea tradita da Giasone ancor più indegnamente di te... e contemplando la di lei sventura, eccoti confortata della tua. Ebbene anch'io... io... come mi vedi... sono un marito disgraziato... e tutti i giorni mando alle stelle dei sospironi gravi, che Giove, se non fosse sordo, sarebbe obbligato a sentirli: ma vado alla tragedia, e sento Agamènnone, dentro le quinte, che strilla *ahi! ahi!*<sup>48</sup> perchè sua moglie nel bagno gli sta facendo la festa... allora mando un sospiro più leggero, e dico: pazienza!... fino a qui mia moglie non è venuta ancora... e speriamo non ci venga...

---

<sup>48</sup>ὦ μοι... ὦ μοι, ESCHILO, *Agamenn.* v. 1343-5.

## SCENA VII.

***Detti e MÈNECLE con MÌRTALA.***

MÈN. (*entrando ha raccolto e frainteso le ultime parole di Cròbilo*) Oh altro se ci viene...

CRÒB. (*dà un balzo, spaventato*) Eh!...

MÈN. È già qui. L'ho incontrata sulla porta...

CRÒB. (*sospirando*) Ah!... Che maniera di spaventar la gente!

MÈN. E te la conduco. Non temere... non temere! Oh, Fania! Crìside! che buon vento!

CRÌS. e FAN. (*rendendo il saluto*) Mènecle!...

MÈN. (*verso la porta*) Avanti, Mìrtala!...

MÌRT. (*entrando corre ad Aglae*) Oh cara Aglae!...

AGL. (*restituendole l'abbraccio*) Mìrtala!...

MÈN. (*a Mìrtala*) C'era qui tuo marito che già s'impazientava credendo tu non venissi...

CRÒB. (*confermando a denti stretti*) Già...

MÈN. Questi son mariti...

FAN. (*a Cròbilo sottovoce, canzonatorio, additandogli Mirtala e rifacendogli le parole di prima*) Queste sono mogli. Tienla da conto...

MÌRT. (*a Mènecle, accennando Cròbilo*) Oh, non lo lodare tanto!... Farebbe anche lui delle sue... se io non lo vegliassi un poco... il mio caro marito...

CRÒB. (*con compunzione comica*) Ma tu mi vegli sempre... un poco... (*fra sè*) come Argo...

MÌRT. (*squadrandolo con diffidenza*) Per fortuna... e forse non quanto basta...

CRÒB. (*vivissimamente*) Oh... ti giuro che basta...

MÌRT. Vedremo! vedremo!...

Mirtala ripiglia il colloquio con Aglae. Cròbilo con Mènecle.

CRÌS. (*a Fania sottovoce, accennandogli Mènecle ed Aglae*)

Hai visto? Rientrando... nemmeno l'ha salutata... Poveretta!...

FAN. Oh, ma domani mi sentirà.

CRÌS. Eh già... se non ti fai sentir tu... mi faccio sentir io. Non ho peli sulla lingua... io!<sup>49</sup>

FAN. Lo so...

CRÌS. È una vergogna!... Neppure la guarda!... O cosa crede di avere? Una moglie o un pezzo di legno? Andiamo via. Mi fa male. M'accompagni?

FAN. Certo. (*a Mèn.*) Addio, Mènecle.

MÈN. Come? arrivo ora, e te ne vai?

FAN. Accompagno Crìside. (*fissa Mènecle con volto serio*)  
Ci vedrem domani.

---

<sup>49</sup>λίονη γλῶσσα (ARISTOF., *Rane*, v. 826), *lingua scortecciata* ossia *senza pelo* dicevano anche i Greci, allo stesso modo nostro, di chi sa bene adoperarla.

CRÌS. (*ad Aglae*) Cara Aglae, addio...

AGL. Di già?

MÈN. (*guardando di sottocchi Fania dopo le parole, seco scambiate*) Che cos'ha costui? Mi guarda scuro con certi occhiacci, come guardasse l'erba origano...<sup>50</sup> Uhm!... (*va a discorrer con Cròbilo*) E dunque...

MÌRT. (*a Crìside che sta salutando Aglae*) Come, come?! Crisiduccia... ci lasci?

CRÌS. Dovrei lasciare andar Fania solo?

MÌRT. Ah questo no... i mariti... brava gente... ma a tenerli d'occhio non si sbaglia... lo so io.

CRÌS. (*a Mirtala, sorridendo*) Io non lo so... ma per non sbagliare... me lo porto via... (*ad Aglae, sottovoce*) Dà retta

---

<sup>50</sup>«Io mi mostrerò forte e coraggioso e guardante l'origano» βλέποντ' ὀρίανον, ARISTOF., *Rane*, v. 602: ossia *guarderò torvo e brusco*. Modo proverbiale, derivato fra i Greci dall'odor acre di quell'erba.

a me... di crucciarti non val la pena... ti verrò a trovare,  
e a farti cambiar vita.

AGL. (*abbraccia Crìside*) La cambierò. Sta tranquilla.

CRÒB. (*salutando*) Vezzosa Crìside...

CRÌS. Sta sano, Cròbilo. (*sottovoce, ironica*) E sii felice...  
con la tua Mìrtala...

CRÒB. Eh?

CRÌS. (*scherzosa, interrompendolo, e rifacendogli la frase di prima*) È un'ipotesi...

FAN. (*salutando*) Aglae, ci rivedremo.

MÌRT. (*sospettosa, a Cròbilo*) Che cosa ti diceva Crìside?...

CRÒB. Che la felicità umana è un'ipotesi...

MÌRT. L'hai chiamata vezzosa... va là che ho sentito...

CRÒB. E non lo è?...

MÌRT. A me però non l'hai mai detto... ch'io ti senta dirglielo ancora una volta...

CRÌS. (*che si è con Fania avviata ad uscire, torna verso Cròbilo, e gli dice sottovoce, beffarda*) Completalo poi quel tuo catalogo... Ermione era arrogante, ma Mirtala è dolce. Elena era adultera... ma Mirtala è fedele... (*ridendo lo lascia*) Ah, ah!...

MÈN. (*vedendo Crìside allontanarsi*) Crìside?

CRÌS. (*a Mènecle*) Con te sono in collera, e non ti saluto.

MÈN. (*cortesemente scherzoso*) La pace quando?...

CRÌS. (*fiissandolo*) Quando in Atene non ci saran più egoisti...

MÈN. Ossia, siccome gli egoisti finiranno col mondo, quando per indicarli avran trovata una parola nuova...

CRÌS. (*a Fania ch'è già sull'uscio*) Fania!... (*dandogli il braccio, e suggerendogli*) Ah, eccola, eccola! È...

FAN. (*dandole un bacio e proseguendo subito*) «t'amo! - la nova parola ch'io so!...» (*escono abbracciati*).

## SCENA VIII.

Aglae, Mirtala, Cròbilo, Mènecle.

MÈN. (*vedendo il bacio*) Eh...! non fan complimenti. Quelli son felici... e sanno l'arte di star al mondo!...

MÌRT. (*a Cròbilo, additandogli Fania e Crìside che s'allontanano*) Li vedi?... impara!... Che nozze!...<sup>51</sup> Ah se tu fossi un marito come Fania...

CRÒB. (*a parte*) (Ah se tu fossi una moglie come Crìside!...) Imparerò... (*va a discorrere con Mènecle che passeggia pensieroso su e giù*).

AGL. (*partiti gli sposi è rimasta cogitabonda e triste, poi s'è rimessa lentamente al lavoro*) (Elèo fra breve ritornerà...)

---

<sup>51</sup>Su le pretese e il bisticciare e il rimbrottar continuo con che le mogli dotate molestavano i mariti, vedemmo abbondare in Menandro e ne' comici della commedia nuova gli esempi. - Cfr. LALLIER, *La femme dans la famille athénienne*. - BENOIT, *Sur la Comédie de Ménandre*.

MÌRT. (*ritorna verso Aglae*) E così, t'abbiamo aspettata all'ultima festa delle Scìre...<sup>52</sup> non ci mancavi che tu!... peccato!... c'erano le più belle matrone d'Atene... c'ero io...

AGL. Ah!...

MÌRT. E se avessi visto, sulla strada da Atene a Sciro, che folla!... mio marito, dalla gran gente, poveretto!... corse rischio di perdermi...

---

<sup>52</sup>«A quella di noi donne che partorisce un uomo utile alla città, legislatore o capitano, era giusto le si desse qualche premio, e il primo seggio nelle feste Stenie e nelle *Scìre*, e nelle altre che noi donne sogliamo celebrare». ARISTOF. *Tesmof.*, v. 834. «Tu lampada sarai a parte dei presenti consigli, che furon presi dalle amiche mie nelle feste Scìre». ARISTOF. *Eccles.*, v. 18. Si celebravano dalle donne in onor di Minerva le Scìre o *feste dell'ombrella*, ai dodici del mese detto appunto *sciroforione* (giugno-luglio), sulla via da Atene a Sciro ov'era il tempio di Minerva Scirade. Il sacerdote portava nella processione un ombrello bianco.

MÈN. (*a Cròbilo sottovoce, canzonandole*) Vai in cerca di rischi...

MÌRT. Se non me l'attaccavo stretto stretto alle costole...

AGL. (*velatamente ironica*) Si sarà divertito...

MÌRT. Oh... mezzo mondo!...

CRÒB. (*Sbadigliando*) Tanto! tanto!...

MÌRT. Ma sai chi ci ho visto? (*Mirtala parla colla rapidità delle vecchie chiacchierone*) Cleonice... quella magra, col naso lungo... la moglie di Nìcida, da lui ripudiata tre mesi fa. Sai, dicevano la si fosse ritirata alla campagna, per torsi alla vergogna del ripudio...

AGL. Poveretta!...

MÌRT. Ah sì, aspetta!... è ricomparsa alla festa, fresca, fresca, come niente fosse... e si pavoneggiava in gran

lusso... con tanto di veste cimbèrica e di stivaletti persiani...<sup>53</sup> E poi i poeti cantano che la moglie ripudiata porta il rossore in fronte!...<sup>54</sup> Oh la sfacciata!... Oh, a proposito di vesti, un favore ti avrei a chiedere... sei tanto buona.

AGL. Ma parla...

MIRT. Quella tua tònaca bianca di bisso di Amòrgo,<sup>55</sup> con lo strascico... Vorrei farmene una

---

<sup>53</sup>«Che mai di buono farem noi donne, noi che sediamo con chiome tinte di biondo, portiam tuniche color di croco, e siam cariche di ornamenti e vestiam cimberiche a strascico (κίμβερικ' ὀρθοστάδια) e peribàridi ai piedi?» ARISTOF., *Lisistr.*, 45. – τὼ Περγικὰ, *ibid.*, 230. Eran calzari di gala, alla persiana.

<sup>54</sup>EURIP., *Medea*, *Androm.* - ANASSANDRIDE, *Inc. fab.* Vedi avanti la nota 69.

<sup>55</sup>Simili al bisso (ch'era una specie di tessuto di lino) ma assai più fini erano i tessuti rinomati che l'isola di Amorgo forniva per

eguale anch'io, per la festa di Venere Coliade...<sup>56</sup>

AGL. (*a parte*) (O care Grazie!).

MÌRT. Se non t'increscesse mostrarmela, per copiar le misure...

AGL. Oh già... t'anderan bene... Ma subito!... Se vieni

---

certe tonache o camicie di donna, di straordinaria finezza e trasparenza, e che dal luogo d'origine si chiamavano ἄμύργινα. ARISTOF., *Lisistr.*, v. 150; Scol. in ESCHINE, *C. Timarco*, 97.

<sup>56</sup>Sotto il nome di *Coliade* (dal borgo attico di Colias ov'era il tempio) e di *Genetillide* (come preside agli atti sessuali) avea Venere speciali onoranze di riti lascivi femminili. «Se alcuno le avesse convocate (le donne) nel tempio di Pane, di Venere Coliade o di Genetillide, non si potrebbe più passare per la gran copia dei timpani». ARISTOF., *Lisistr.*, v. 1 seg. «Sposatala, giacevo con lei che olezzava di unguento di croco, di baci con la lingua tra le labbra, di ghiottornie, di Coliade e di Genetillide». ARISTOF., *Nubi*, v. 41 seg.

nella mia stanza di là...

MÌRT. Grazie!... Ora, ora, prima di andar via... (*con maliziosa, abbassando la voce*) E così spierò anche i segreti del vostro nido...

AGL. Nido?... che nido?

MÌRT. (*maliziosamente sorridente*) Eh, già... il vostro... (*accennandole Mènecle*).

AGL. (*con indifferenza*) Ah! due nidi...

MÌRT. Come?...

AGL. Il mio qui sopra... e il suo... da basso.

MÌRT. (*stupefatta*) Eh??... non istate insieme?...

AGL. È tanto occupato... sai...

MÌRT. Occupato il giorno... va bene;... ma... e la notte?

AGL. La notte... lui scrive... lavora...

MÌRT. E tu?...

AGL. (*con accento vibrato*) Io... dormo.

MÌRT. E la mattina?...

AGL. Dorme lui... e lavoro io...

MÌRT. O Dee santissimel!... ma senti, Cròbilo?!

CRÒB. Che cosa?

MÌRT. Aglae qui mi conta che Mènecle di notte la lascia sola per lavorare...

CRÒB. (*fra sè*) (Oh, oh!) (*con segni adesivi del capo*) Benissimo!...

MÌRT. (*scrutandolo con faccia scura*) Perchè benissimo?

CRÒB. Perchè il pensiero di noi uomini, per levarsi su, su, su, nelle alte sfere, ha bisogno del silenzio notturno e della solitudine... e quindi...

MÌRT. (*ironicamente suggestiva*) E quindi lasciando la moglie sola nel vedovo talamo...

CRÒB. ... la moglie se ha sonno, riposa più tranquilla... e il marito ha le idee più lucide.

MÌRT. (*con calma simulata*) E se sonno la moglie non

avesse?...

CRÒB. Accende il lume e conta i travicelli del soffitto... esercizio che rinforza la memoria: o va alla finestra a veder il tesmotèta che passa colla ronda...<sup>57</sup> e il golfo e l'Acròpoli illuminati dalla luna...

MÌRT. (*ironica, frenandosi a stento*) Infatti... l'altra notte... per esempio... che sei rincasato alla terza vigilia...

CRÒB. Non era ancora...

---

<sup>57</sup>Era devoluta ai *tesmotéti* (gli ultimi sei de' nove arconti) oltre la presidenza de' giudizi, de' comizi elettorali, ecc., anche la sorveglianza dell'ordine e della quiete pubblica. Per che di notte l'uno di essi per turno andava in ronda per la città. Vedi ULPIANO, nei *Commenti a Demostene*, orazione *Contro Midia*: e fu probabilmente durante il suo giro di ispezione, che il tesmoteta di cui ivi si parla, per essersi inframnesso in un parapiglia, a soccorso di un suonatore, toccò la sua parte di bastonate.

MÌRT. (*rincalzando*)... alla terza vigilia, l'ho vista anch'io la ronda e l'Acròpoli a chiaro di luna...

CRÒB. N'è vero, com'è poetico?

MÌRT. Già! (*prorompendo*) Provati un'altra volta a tornar a casa a quell'ora, e poi... la ronda e la luna te la do io...<sup>58</sup>

MÈN. Che cosa c'è? Che cosa c'è? Ulisse e Penelope che si bisticciano?

CRÒB. Niente niente! si discorreva dell'ora che si alza la luna...

MÌRT. (*a Mèn.*) E Penelope dimostrava ad Ulisse che è un'ora in cui i mariti potrebbero benissimo tralasciare di pensar tanto e far invece... qualche cosa d'altro. Che

---

<sup>58</sup>Per brevità, nella recita, da questo punto si ometta il brano di scena che segue, da qui saltando addirittura a pag. 123, alle parole di Cròbilo:

CRÒB. (*sotto voce ad Aglae che s'allontana con Mirtala*) Mi raccomandando non le mostrar tutta la guardaroba, ecc.

già, per quel che fruttano i loro profondi pensieri, la Repubblica non ci perderebbe gran che: anzi l'andava meglio quando i mariti cecròpidi coltivavano le mogli un po' di più, e di giudizi e di decreti ne impasticciavano un po' meno... Quelli eran tempil... quand'ero fanciulla io...

CRÒB. (*a parte*) ... e i Greci assediavano Troja...

MÌRT. ... e macinavo l'orzo di Minerva, e nelle feste Braurònie rappresentavo l'orsa di Diana...<sup>59</sup>

CRÒB. (... al naturale...)

---

<sup>59</sup>«Fanciulla di sette anni, portai nella processione di Minerva i sacri arnesi; di dieci, macinai l'orzo di Minerva nostra signora; poi, vestita dell'abito color di croco, simboleggiai l'orsa di Diana nelle feste Brauronic; quindi, fatta fanciulla leggiadra, portai il canestro sacro con un monile di fichi secchi al collo». ARISTOF., *Lisistr.*, 641 seg. In queste parole della *Lisistrata* è brevemente riassunta la prima educazione delle fanciulle ateniesi di distinta nascita.

MÌRT. ... allora, ah sì, non c'era pericolo che mio padre tornasse a casa dopo il tramonto e facesse a sua moglie il muso scuro con tanti pretesti di tabelle e palle nere e leggi e processi per la testa... Adesso, a furia di decreti e novità mandano la Repubblica a soqqadro; e guardali lì, che par tornino dall'averla salvata a Maratona!... Ah se governassimo noi donne...

CRÒB. (Poveri noi...)

MÈN. (*ironico*) ... gli uomini filerebbero la lana...

MÌRT. ... e la lana ci scapiterebbe, ma le leggi ci guadagnerebbero. Già anche oggi (*parla con Mènecle*), al solito, avrete tirato colle vostre unghiaccie delle gran righe lunghe sulla cera<sup>60</sup> e data qualcun'altra delle vostre sentenze storte...

---

<sup>60</sup>Cfr. ARISTOF., *Vespe*, 103-4; 850. Rendevano i giudici, come s'è detto, le sentenze ne' giudizi in varie forme, oltre quelle dei ciottoli neri e bianchi, o delle palline forate ed intere (v. *Prologo*, nota 52). Era anche uso segnar la condanna col tirar righe lunghe sulla cera delle tavolette. Questo però non toglieva l'uso de' ciottoli o delle pallottole, necessario a ogni

MÈN. Tranquillati ... oggi è vacanza...

MÌRT. Se non è oggi, sarà stato ieri...

Come s'è detto, durante questo dialogo, Aglae è seduta intenta al suo lavoro.

MÈN. Ah, ieri sì...

MÌRT. Sentiamo!...

MÈN. Oh, una causa molto semplice. A Fillide, la giovinetta moglie del vecchio Fràstore Egilièo, è morto il padre due mesi fa. Malgrado tutto l'amor filiale, gli occhi per troppo piangere la ragazza non se li è sciupati, e questo è quel che capita ai padri, quando maritano, per interesse, a controgenio le figliuole. È andata ai funerali col suo vecchio marito, senza troppo graffiarsi il

---

modo, per lo scrutinio de' voti: come vedi nel passo citato delle *Vespe*: «e per severità tirando una lunga riga in segno di condanna, rientra in casa con le unghie impiasticciate di cera: e temendo gli vengano meno i ciottoli, per aver modo di dare il voto, mantiene in casa un litorale». v. 103 seg.

viso, con lui è intervenuta al banchetto funebre dei novendiali,<sup>61</sup> quel tanto insomma che la legge ordina ai figliuoli, e niente più. Che è, che non è, salta fuori un bel pezzo di giovine, certo Mântia, ammogliato alla vecchia Pànfila: e asserendosi solo superstite parente dell'orfana fanciulla, invoca il diritto dalla legge, di pigliarsela in isposa...<sup>62</sup>

CRÒB. To' che felice idea!...

MÌRT. Oh, il birbante! già, sarà stato d'accordo con quella civettuola...

---

<sup>61</sup>Sul banchetto funebre che, in onor dell'estinto, al nono e al trigesimo giorno dalla morte, celebravasi, in vesti bianche di lutto, da' parenti suoi, cfr. ISEO, *Eredità di Cirone*; DEMOSTENE, *Corona*; POLLUCE, I, 7, ecc. La trascuranza ne' figli, delle onoranze funebri ai genitori era punita dalle leggi e portava seco interdizione civile. SENOF., *Memorab.*

<sup>62</sup>ISEO, *Ered. Pirro*, § 64. Cfr. *Prologo*, pag. 27.

MÈN. Fosse d'accordo o di suo capo, vattelapesca. Il fatto è che la ragazza, messi in un piatto di bilancia i sessant'anni del consorte vecchio, nell'altro i ventitrè del cuginetto nuovo, trovò la domanda di quest'ultimo immensamente ragionevole. Non così il venerando marito di lei e la veneranda moglierà del nostro giovanotto: ai quali proprio non entrava in testa che s'avessero a disfare due matrimoni per cavarne fuori un terzo a loro spese...

MÌRT. Per Venerel! Se avean ragione!...

MÈN. ... e per farla valere, appunto, si misero insieme, poichè il giovine stette duro a far la lite...

MÌRT. ... quella sfacciatella avrà soffiato sotto...

MÈN. (*aderendo*) - ... la sfacciatella soffiava sotto - e chiesero all'arconte che la domanda dell'improvvisato cuginetto fosse respinta, contestandone la parentela. Ma sì! il cuginetto era assistito da un avvocato coi fiocchi, il vecchio Isèo, il quale squadernò davanti ai giudici un albero genealogico, in linee rette, oblique, laterali e trasversali, che risaliva sino a Codro per via di femmine

e per via di maschi sino a Teseo: un albero rispettabile. Di più, esibì la testimonianza dei servi, i quali, posti ai tormenti,<sup>63</sup> dichiararono aver una volta udito il padre

---

<sup>63</sup>Le deposizioni degli schiavi nei giudizi, non erano assunte e tenute valide come prove, se non estorte coi tormenti (βασανιζειν) dagli inquisitori a ciò destinati (βασανισται), in presenza dei rappresentanti delle parti che scrivevano il deposto per unirlo agli atti. E βάσανος dicevasi, oltre il supplizio, anche la deposizione de' servi col supplizio strappata: a differenza di μαρτυρία ch'era la testimonianza de' liberi. (Potevano in casi eccezionali anche i liberi cittadini esser posti a tortura, ma solo per espresso decreto del popolo: così Mantiteo e Apsefione, senatori, a stento la scansano, abbracciando supplici l'altare. ANDOC., *Misteri*). Quello dei contendenti che vi aveva interesse *provocava* a ciò l'avversario (πρόκλησις εἰς βάσανον) esibendo di dare ai tormenti i propri schiavi o disfidando l'avversario a dare i propri. Accettar la *provocazione* o *richiesta* non era obbligo: ma ricusarla induceva presunzione sfavorevole al ricusante. «Voi tutti sapete che le provocazioni furono create per quelle cose che non si possono produrre innanzi a voi. Quando non può farsi investigazione innanzi a voi, ha luogo per via di tormenti la provocazione». DEMOST., I, C. *Stef.* «Io gli chiesi pei tormenti tre

---

*sue ancelle* informate del fatto e dei danari che Afobo e la donna possedevano: acciocchè a dimostrazione del vero, non fossero i soli ragionamenti, ma le prove della tortura. La qual mia proposta, approvata da tutti i presenti, fu riusata da lui. Ora voi per le pubbliche e le private cose repute la tortura, fra tutte, la più degna di fede: e ovunque siano servi e liberi e occorra raccogliere indagini, non vi valete delle testimonianze dei liberi, ma tormentando i servi cercate ritrovare la verità. E fate bene, o giudici: poichè dei cittadini testimoni già parecchi furono colti in falso: *ma dei tormentati nessuno fu mai convinto di non aver detto la verità durante la tortura*». DEMOST., I, C. *Onetore*, dove il massimo oratore ripete quasi alla lettera un passo di ISEO suo maestro (*Ered. di Cirone*). E altrove: «Or come può non essere che questi testimoni abbian deposto il falso? dacchè neanche ora *ardiscono concedere il corpo della schiava*, che testificarono già offerto da Teofemo, e *così confermare col fatto* la verità della lor testimonianza. Consegnando della schiava il corpo, non se ne trarrebbero co' tormenti le prove per le quali Teofemo ingannò i giudici?... Sola la femmina trovatasi presente avrebbe detto il vero, non già testimoniando con la tabella (in iscritto), ma con la più salda e sicura delle testimonianze, coi tormenti cioè. I motivi dunque coi quali (Teofemo) ingannò i giudici appariscono falsi, chè non osa consegnare il corpo della schiava, e invece ama

---

meglio mettere al cimento il fratello e il cognato per falsa testimonianza, anzichè mediante il corpo della schiava scagionarsi». DEM. C. *Everg.* 7-9. - E Licurgo oratore: «Nell'atto di accusa io aveva citato i testimoni, chiedendo si tormentassero gli schiavi di Leocrate. Ma Leocrate respingendo la provocazione, si accusa traditor della patria. Sì: egli *con lo scansare la prova degli schiavi* consapevoli de' fatti suoi, confessò la verità della querela. E ignora alcun di voi che nelle controversie l'esame degli schiavi e delle schiave e il tormentarli quando sanno la cosa è tenuto secondo giustizia ed è comune a tutti? Or dunque io fui sì lungi dall'apporre a Leocrate falsa accusa, che a mio carico volevo venire alla prova, tormentando gli schiavi di lui: ma egli per sua mala coscienza nol sofferse. Eppure i suoi *schiavi e le schiave avrebbero* più facilmente negato che dato falsa accusa al padrone». LICURGO, C. *Leocrate*. - Ecco invece un esempio di provocazione all'opposto: «Pensai che innanzi tutto convenisse provocar costui (l'avversario) per convincerlo. E in qual modo? Volli dargli (all'avversario) un mio giovanetto, che sapeva di lettere, acciò fosse posto ai tormenti. Or non poteva esso avversario tacciarci di falsatori con l'investigare la verità, tormentando il giovinetto? Ma *egli ricusò*». DEMOST., C. *Afobo, falsa testim.* Cfr. DEMOST., C. *Neera* e altrove. Ho citato questi passi, e tralascio citarne altri, degli oratori, a dare un'idea

---

caratteristica e precisa di quel che fosse la tortura de' servi ne' giudizi ateniesi e il valore grande che vi si attribuiva. Certo bisogna riportarsi all'idee antiche sugli schiavi, e al diritto antico che li riguardava come cose e cadaveri, per concepire come tanta crudeltà paresse la cosa più naturale del mondo anco agli animi più miti, e in Atene stessa, ove la legge era ad essi più benigna che altrove, fino a dar loro il diritto di richi- amarsi degl'ingiusti maltrattamenti. (Cfr. note all'*Alcib.*) Che però le deposizioni degli schiavi tormentati meritassero tutta quella fede che ISEO e DEMOSTENE sembrano attribuirvi a parole, e che facea dar ad esse maggior peso delle testimoni- anze de' liberi, pareva già dubbio, nella sua profonda in- tuizione dell'essere umano, ad ARISTOTILE, il quale nella *Re- torica* discute di questo metodo di prova i vantaggi e i danni: e trova potersi «ad ogni sorta di tormenti obiettar questo: che sforzano a dire tanto il falso che il vero, e che i torturati o stanno forti e non dicono la verità o per impazienza facil- mente dicono il falso, affine di uscire più presto dal martirio» (*Retor.*, I, 13). Ancora è ad osservarsi che nelle arringhe per- venuteci, quanto son frequenti le *provocazioni* a questa prova, altrettanto lo sono (come per esempio in *tutti* i passi so- pracitati) le *ricusazioni*; e non sembrando verosimile che deb- ban tutte attribuirsi a paura della prova, e che i contendenti potendo giovarsene se ne privassero così leggermente, è a

---

credere che, nel fatto e nella consuetudine, un sentimento più umano correggesse in parte la ferocia della legge, e che la così detta *provocazione*, così frequente nelle arringhe, fosse il più delle volte, e lo andasse diventando sempre più ai tempi di ARISTOTILE e posteriori, una forma retorica, dagli oratori usata più per ispauracchio e per crescere efficacia alla argomentazione, che per seria intenzione di vederla in atto. E giova il pensarlo, affinché quel passo truce che DEMOSTENE, nell'arringa contro Onetore, ripeteva con le parole stesse di ISEO (quasi farlo interamente suo gli ripugnasse), ci trovi indulgenti verso il sublime oratore: tanto più se si pensi che DEMOSTENE, così corrico a provocare a parole con questa prova gli altri, o per conto altrui, quando vi fu provocato egli stesso nella gravissima lite con ESCHINE, e accettarla probabilmente gli conveniva, con nobili parole a sua volta la ricusò. «Venga qui il carnefice - grida ESCHINE - e dia i tormenti innanzi a voi.... Se Demostene si chiarirà mentitore, condannatelo alla pena di confessare innanzi a tutti che egli è maschio-femmina e non libero. Conduci alla ringhiera gli schiavi.... (*provocazione*); ma DEMOSTENE rifiuta l'uso dei tormenti, perchè *non vuol dipendere dai tormenti de' servi*. «ESCHINE, *Ambasceria*.» Caratteristiche parole che, forse, già in DEMOSTENE adombrano il pensiero di ARISTOTILE, e, molti

della fanciulla, nel contrattar la compera di un asino, chiamar parente il padre del giovine. Di più, la ragazza interrogata, abbassando gli occhi con molta ingenuità e grazia pudica, confermò anch'ella questa circostanza...

CRÒB. Dell'asino?

MÈN. (*confermando e battendogli sulla spalla*) Dell'asino.

MÌRT. (*impaziente*) Insomma... la conclusione...

MÈN. La conclusione - ecco... l'albero, veramente, era un po' imbrogliato... ma il vecchio Isèo ci mise tanta eloquenza - «*giudici, guardate questo! considerate quest'altro!*»...

MÌRT. Che i corvi se lo mangino!...

MÈN. ... e quei due giovani, a vederli, lì insieme, tutti e due, biondi, rosei, mandandosi certe occhiate - dritte, laterali e trasversali - come quelle dell'albero, pareano così fatti l'una per l'altro...

---

secoli più tardi, di BECCARIA.

MÌRT. (*furiosa*) E quindi...

MÈN. E quindi Isèo, in uno slancio oratorio, imposte le mani sulle due giovani teste, le avvicinò (*mentre sta dicendo questo con inflessione espressiva di voce, getta occhiate verso Aglae, come volesse fermarne l'attenzione. Aglae infatti, alza la testa, e sospeso il lavoro, pur senza guardar Mènecle, mostra di essere molto attenta*)... e citò il verso di Omero che *Giove vuol congiunti i simili coi simili*; e il tribunale per non far torto nè ad Omero nè a Giove, giudicò ch'eran proprio cugini autentici e che il giovine avea diritto di divorziar dalla vecchia, e di portar via al vecchio la giovanetta. I due vegliardi cascarono ululando nelle braccia uno dell'altro, la giovanetta abbassando gli occhi con molta ingenuità e grazia pudica rivolse all'antico sposo un commovente sguardo d'addio, e sospirando... si rassegnò.

MÌRT. (*indignata*) E tu o Giove, che cosa fai là sopra, che non punisci queste infamie commesse in tuo nome?

MÈN. (*pacatissimo*) Vedi, hai torto d'invocar Giove.

Forse in quel momento era occupato anche lui colla piccola Ebe... a far dei torti alla veneranda Giunone. Son cose che succedono in cielo e in terra..

MÌRT. Ma tu, tu, come hai votato?

MÈN. Ecco... io ci vedo poco... ma mi hanno assicurato che proprio le linee trasversali andavan bene,<sup>64</sup> e quindi per non guastarle - mancando un voto alla maggioranza - ho dato il mio.

AGL. (*con iscatto repentino, vibratissimo di voce*) Bravo Mènecle!...

CRÒB. (*contemporaneamente, sottovoce per non farsi udir da*

---

<sup>64</sup>Per essere un pretesto umoristico, questo di Mènecle era abbastanza legittimo. Cfr. DEMOSTENE, nell'arringa contro Macartato, per l'eredità di Agnia: «Innanzitutto avevo deliberato, o giudici, di scrivere in una tavoletta i parenti di Agnia per modo che fossero tutti notati ad uno ad uno: ma poi stimai che *quella tavoletta non si potrebbe veder bene da tutti i giudici e massime da quelli che siedono più lontani*». C. Macart., § 18.

*Mirtala*) (Bravo Mènecle!)

MÈN. (*udendo Aglae, con un sospiro*) (Volevo dire!...)

MÌRT. (*ad Aglae*) E tu lo lodi, tu lo lodi! Mettiti nei panni di quella povera moglie abbandonata...

AGL. Mi metto nei panni di quell'altra.

MÈN. Ma che abbandono! che abbandono! Cosa credi, che i giudici abbiano cuor di macigno? Quando Isèo s'accorse che il suo albero sui giudici faceva un effettone e che i due vecchi rischiavano restar soli, per ultimo argomento, tirò fuori... (*pausa, segni di attenzione*) un altro albero...

CRÒB. Ma era una foresta questa arringa!

MÈN. Proprio così... un altro albero, dal quale appariva come qualmente il vecchio abbandonato fosse parente in quarto o quinto grado della vecchiarella derelitta: onde Isèo concluse, e il Tribunale accolse, i lor precedenti matrimonî doversi sciogliere anche per ciò: che la settantenne Pànfila essendo... orfanella, la legge obbligava il vecchietto a sposarla per la perpetuazione

della stirpe. E stese le mani sulle due teste venerande, ripeté il verso di Omero: che *Giove ama congiunti i simili coi simili!*... Ah che oratore! che oratore!

MÌRT. (*mal frenando la stizza*) Aglae, nei processi di tuo marito ci son troppi alberi... e a viaggiar pei boschi si incontrano i malandrini... Se credi, son da te...

AGL. (*alzandosi*) Come vuoi...

CRÒB. (*ad Aglae sottovoce, mentre questa, prima d'uscire, sta mettendo a posto qualcosa sul suo tavolo*) Mi raccomando... non le mostrar tutta la guardaroba... perchè poi a me tocca di portarla... e... vesti chiuse... vesti chiuse... riparano dai freddi...

AGL. (*a Mènecle, nell'andarsene con Mirtala*) Tu sei a casa oggi?

MÈN. (*asciutto*) No.

AGL. Sei via a cena?

MÈN. (*c. s.*) Sì.

AGL. Tornerai presto?

MÈN. Forse. (*Aglæ s'allontana senza dir parola. Quando ella è già sull'uscio, Mènecle la richiama*) A proposito, è stato qui Elèo?

AGL. (*ferma sull'uscio, dopo una pausa, come risovvenendosi*) Ah... sì!

MÈN. Perchè non dirmelo...?

AGL. (*fredda*) Non me l'hai chiesto.

MÈN. Ha detto ove andava?...

AGL. No.

MÈN. Tornerà?

AGL. (*imitando il forse precedente di Mènecle, con accento espressivo*) Forse! (*esce con Mirtala*).

## SCENA IX.

MÈNECLE e CRÒBILO.

CRÒB. (*comicamente, a parte*) (Che tenerezze!) (*a Mènecle*) Non si può dire che tra marito e moglie sprechiate eccessivamente il fiato... Vi parlate sempre così?

MÈN. Quasi sempre.

CRÒB. Non vi anderà giù la voce. E, dimmi, il giorno che l'hai sposata, l'hai almeno avvertita delle tue abitudini di... eloquenza domestica?...

MÈN. Non ci ho pensato.

CRÒB. Eppure, scusa sai, ma mi sembra... era forse il caso di pensarci... essendo tu quel galantuomo che sei... che tutta Atene conosce...

MÈN. (*vivissimo*) E chi, chi ti dice ch'io non lo sia?...

CRÒB. Lo sei! lo sei! per Ercole! l'han fino scritto col carbone sui pilastri del Ceràmico...<sup>65</sup> Appunto...

---

<sup>65</sup>Al Ceràmico era la passeggiata del bel mondo ateniese, e le

MÈN. Appunto... se si è galantuomini e si è fatta una minchioneria, non si seguita a sospirarne tutto l'anno e ingrassarci sopra... (*parlando, fissa l'occhio su Cròbilo*)... Si fa di meglio... Ci si ripara...

CRÒB. Eh?

MÈN. (*energicamente incalzando*) Altrimenti sui pilastri del Ceràmico potrebbero scrivere... di me... o di te... anche questo: Mènecle... o Cròbilo, il tal giorno è stato un imbecille... e adesso ci trova il *tornaconto* a rimanerlo... E

---

scritte sui pilastri e sui muri vi facevano l'ufficio della cronaca cittadina delle nostre gazzette. Ivi i buontemponi e i maldicenti, con epigrammi ed iscrizioni col carbone, si divertivano a mettere in piazza i fatti del prossimo; e gli innamorati talora vi scrivevano le loro dichiarazioni amorose alle belle, come ce ne restano esempi a Pompei. «Leggi quel ch'è scritto sui muri del Ceràmico, dove i nostri nomi stanno sui pilastri.... E trovai questa scritta là dove s'entra a destra verso il Dìpilo». LUCIANO, *Dialoghi delle cortigiane*. «Ho pensato scrivere sul muro del Ceràmico dove Architele suol passeggiare: *Aristeneto contamina Clinia*». LUCIANO, *ibid.*

questo, per mio conto, non voglio che lo si dica... *non voglio...* intendi...

CRÒB. Intendo un bel niente.

MÈN. Intenderai con comodo.

CRÒB. Quando?

MÈN. Prima della luna nuova.

Dette queste parole appoggiandovi sopra con accento vibrato, s'avvia ad uscire.

CRÒB. (Che diamine sta mulinando?) Te ne vai?...

MÈN. Ho da fare... alla cancelleria dell'Arconte. (*si fruga indosso cercando qualcosa che non trova*) (Dove l'ho messa?) (*torna verso Cròbilo*) Però ti avverto di una cosa. Sai che Aglae per via di madre vien dalla famiglia dei Britidi;66 io per via di padre dagli Almeònidi...

---

<sup>66</sup>Famiglia dei *Britidi*, v. DEMOSTENE, *C. Neera*, 1365. Sugli *Almeònidi*, l'illustre famiglia di Pericle e di Alcibiade. Vedi note all'*Alcib.*, atto I, n. 37.

CRÒB. Lo so...

MÈN. Il padre suo poi era cugino di Cimone, la madre mia cugina di Pericle: il suo proavo paterno combattè insiem col mio a Salamìna... le linee laterali si estinsero...

CRÒB. (*lo guarda stupìto, senza comprendere*) Eh?...

MÈN. Era solo per dirti che le nostre genealogie rispettive sono perfettamente in chiaro: e non c'è pericolo che ci spuntino intorno cugini nuovi, come i funghi sui fusti delle piante...

CRÒB. E così?

MÈN. E così... io non sono il vecchio Fràstore che fece giudizio senza suo merito: io sono Mènecle, che so far giudizio da me - e il merito sarà mio - *tutto mio*: - e non occorreranno cugini in ritardo (*lo fissa in volto*) che abbiano bisogno di sbarazzarsi di qualche moglie avanzata dal diluvio di Deucalione. E se i vecchi stanno male con le giovani, i giovani che han le vecchie... se le tengano!... (*lo saluta e se ne va: durante l'ultima parlata, Mènecle*

*ha continuato a frugarsi in dosso: nell'andarsene, fruga sempre e borbotta fra sè) (Dove l'ho messa, per Ercole!... Ah... che l'abbia lasciata là...) (s'avvia, poi torna bruscamente verso Cròbilo e gli ripete battendogli sulla spalla) I giovani che han le vecchie... se le tengano!... (borbottando sempre esce).*

## SCENA X.

CRÒBILO *solo*.

(*Facendo gesti e segni d'uomo che è riuscito a comprendere*).  
La morale della favola, si direbbe quasi che sia per me... Non importa!... Ah, ah, ora comprendo!... Così... per modo di dire... l'amico Mènecle prepara alla sordina un bel divorzio!... Peuh!... È una soluzione come un'altra... Non è molto onorifica per Aglae, ma è abbastanza onesta per lui... Meglio che farla vivere in quel modo!... E Aglae, si vede, non ne sa ancora niente!... Per quanto sì... non le debba riuscire un complimento, scommetto non le parrà vero di recuperare la libertà!... E con la dote di Mènecle,<sup>67</sup> e con quel visino, e quei due occhioni,

---

<sup>67</sup>«E così la maritammo ad Elèo del borgo di Sfetto, e Mènecle le restituì la dote». ISEO, *Ered. di Mènecle*, § 9. Il divorzio infatti portava seco la restituzione della sostanza dotale alla moglie o alla famiglia di lei. «La legge vuole che se uno ripudia la moglie, restituisca la dote ovvero paghi l'interesse di nove oboli; a chi ha la donna in cura concede facoltà di muover lite nell'Odeone per gli alimenti». DEMOST., *C. Neera*, 52. «È obbligato dalla legge a restituirla dote con l'interesse a ragion

non le sarà difficile trovare chi la faccia discorrere un

---

di nove oboli». DEMOST., *C. Afobo*, 17. Questa restituzione era però esclusa (e l'egregio MARIOTTI omise nel suo Codice ateniese di notarlo) nel caso di colpa della moglie, come si vede dalla stessa arringa contro Neera: «In vederla Frastore nè costumata, nè a lui obbediente, e informato ch'ella non era figlia di Stefano, ma di Neera, e perciò reputandosi ingannato, entrò in ira contro tutti costoro, e mal soffrendo l'ingiuria e l'inganno, scacciò di casa la donna sua gravida, che aveva tenuta circa un anno, *e non le restituì la dote*». *C. Neera*, 1362, cfr. 1363. Ma questo di Frastore con la cortigiana Neera non era evidentemente il caso del buon Mènecle mio.

Del resto quest'obbligo della restituzione della dote era in Atene non disprezzabile freno alla estrema facilità e moltiplicazione de' divorzi. Più di un marito bramoso di sbarazzarsi della moglie, e al quale la legge ne apriva cento vie, s'arrestava solo dinanzi al pensiero di ritornar povero o all'impossibilità di fare la restituzione impostagli. Indi la prudente riflessione di un personaggio di EURIPIDE: «Delle ricchezze che la moglie porta in casa non si gode: *non servono che a rendere il divorzio più difficile*». EURIPIDE, *Melanippe*, fr. 31.

po' di più. Perchè, infine, è una gran bella ragazza!... Che occhi! che linee! che curve!... Pare la Venere degli Orti! To'! io non ci avevo mai fatto attenzione, ma proprio... più la si guarda dappresso, più è bella!... Mènecle, ad ogni modo, poi che s'è deciso a questo passo, dovrebbe almeno prepararla. Quasi, quasi, se non fosse... (*passeggiando, si ferma, come venutagli un'idea*) Ma sì... per Bacco!... e perchè no?

(Aglæ e Mirtala, in questo mentre, rientrano).

## SCENA XI.

AGLAE, MÌRTALA, CRÒBILO, *un momento* TRATTA.

AGL. (*rientra discorrendo con Mirtala*). Oh, trattienla quanto vuoi!...

MÌRT. (*con un involto in mano*). Grazie!..

AGL. (*a Cròb.*). È già uscito Mènecle?

CRÒB. Or ora... (*senza por mente a Mirtala che sta raggiungendo il suo involto, contempla di sottocchi Aglae e parla fra sè*). (Quel nasino grazioso che guarda in su!).

AGL. Niente lasciò detto?

CRÒB. No... Parea cercar delle carte... (*continuando a sbirciar Aglae*). Che bei capelli biondi!... Con quella acconciatura oggi par fin più bella del solito!... Sicuro!... è più bella del solito!... Che boccone per quello a cui tocca!...

(Nel volgersi, mentre è immerso in queste riflessioni, si trova faccia a faccia con Mirtala, che gli pon su le braccia l'involto da portare).

MÌRT. Mi fai piacere di tenermelo...

CRÒB. (*con una smorfia e un lungo sospiro*). E a me ecco che cosa tocca!...

MÌRT. Bada a non la sciupare...

CRÒB. No, no... (*annasando l'involto*) Hu! hu! che profumo!... Ma di' un po', Mirtala, la ti andrà poi bene?

MÌRT. (*accennandogli Aglae*). E non vedi, orbo, che ab-  
biam la stessa taglia?

CRÒB. Ah sì!... (*orbo, quando t'ho preso!*) Hu! hu!  
che odor d'ambrosia!... Che profanazione!...

AGL. (*passata presso il tavolo a cui Mènecle era seduto sul  
cominciar dell'atto, e visto un rotolo caduto per terra, lo raccoglie  
sorridente*). To'!... nel grande accalorarsi per la mia felici-  
tà, ha dimenticato fin le sue carte!... Che mi dicevi  
Cròbilo? che Mènecle cercava delle carte?...

CRÒB. Appunto... frugava...

AGL. E allora saran queste che gli son cadute o ha  
dimenticato qui. Sai dove andava?...

CRÒB. Alla cancelleria dell'arconte.

AGL. Le darò a Blepo che glie le porti...

(Fa per chiamare).

MÌRT. È inutile. Dà qui. Passiamo ora di là noi.

AGL. Grazie allora...

(Le passa il rotolo con indifferenza).

MÌRT. Così gli dirò anche, a quel rusticone, che non è questo il modo di andarsene...

AGL. Non gli dire nulla. È il suo carattere.

MÌRT. Bel carattere!... Anche gli Sciti lo hanno così:68 ma non isposano donne d'Atene. Se fosse mio marito... vedrebbe! Già, tu sei troppo buona... Vorrei veder io che Cròbilo stesse su la notte a consumarmi l'olio della lucerna, senza neanche saper quel che scrive... E tu ti fidi?...

---

<sup>68</sup>Cfr. LUCIANO, *Dialoghi delle etére.* - ARISTENETO, *Lettere.*

AGL. Completamente.

MÌRT. (*scrollando il capo*). Basta!... contenta tu!... (*a Cròbilo, maliziosa, mostrandogli il rotolo*). Neh, Cròbiluccio, che avessimo senza saperlo, a far la parte... tu di Mercurio... e io di Iride?...

CRÒB. (O Dei! che vaga Iride!) Peuh! Mercurio portator di fagotti...

MÌRT. Vieni dunque. Addio Aglae.

AGL. Addio.

CRÒB. (*sbirciando sempre Aglae*). (Che cara creatura! Eh, se sapesse!...)

MÌRT. (*a Cròbilo*). Vieni?... (*nell'avviarsi ad uscire con Cròbilo, va curiosando nell'interno del rotolo; d'un tratto si ferma esclamando*) Oh, cara Venerel!... (*si volta verso Aglae*) Ma voi altri due fate all'amore di nascosto? e invece di parlarvi, vi scrivete?...

AGL. (*non comprendendo*). Eh?

MÌRT. Ma le carte degli affari non saran queste. Questa è per te.

AGL. (*sorpresa*). Che cosa?...

MÌRT. Ma sì!... qui nell'angolo dice: *Mia cara Aglae!*... guarda! guarda!... (*Aglae osserva dove Mirtala le indica*). Ma allora, poi ch'è per te, puoi aprirla in coscienza: gli risparmi la fatica...

CRÒB. (*a parte, avendo seguito la scena*). Volevo ben dire! Capirai prima della luna nuova! È la lettera di partecipazione. Ora ho capito...

AGL. (*indifferente, prende il rotolo, lo esamina un minuto esternamente, poi senza aprire lo torna a deporre*). Leggerò poi... (*fra sé*) (Sarà la ripetizione dei discorsi allegri di stamane!)

CRÒB. (*inquieto, a parte*). Ma se non legge... bisognerebbe...

MÌRT. (*ad Aglae maliziosamente*). Ho capito... segreti fra coniugi... Rispettiamoli!... Vieni, Cròbilo?...

CRÒB. Vengo!... (*segue lentamente Mirtala; mentre ella*

*esce, s'appressa rapido ad Aglae e le dice affrettato, sottovoce, con accento drammatico).* So tutto. Coraggio. Sei giovane, sei bella. Venere ti proteggerà... (*allontanandosi, la torna a guardare*) (Che nasino! È più bella del solito!)

MIRT. (*mentre Cròbilo, già avviato ad uscire, si indugia di soppiatto nella contemplazione di Aglae, Mirtala sulla soglia si volge amorosamente al marito, e ad un tratto lo abbraccia scoccandogli un sonoro bacio e ripetendo con caricatura amorosa il verso di Crìside*). «T'amo!..... È la nova parola ch'io so».

(Cròbilo, strappato improvvisamente alla sua contemplazione dal bacio di Mirtala, con una smorfia comica lo subisce, e mandando un sospiro di rassegnazione disperata, si lascia da Mirtala trascinar via).

## SCENA XII.

AGLAE *sola.*

AGL. (*Ha accolto con un movimento di dispetto e di fiera furezza le ultime parole di Cròbilo*). Che ha inteso dire?... Ah, già!... qui tutti han preso il vezzo di compiangermi!... Perfin le vecchie! Una vera gara di pietà! Grazie! non so che farne!... (*torna lentamente, pensierosa, al suo lavoro e riprende in mano la corona*). Qui metteremo i narcisi di Elèo... Povero Elèo!... Fino a Colòno... là sulla rupe... me li è andati a prendere... Dunque la piccola Aglae non è del tutto dimenticata... E voleva fingere! Serbarmi rancore!... Perchè fingere con Aglae?... Che colpa ne ho io?... Ah Mènecle, Mènecle, co' tuoi benefici ti sei preso tutto, è tua la mia vita... ma la memoria del cuore... di questa neppur gli Dei mi possono chiedere conto. Quanto alla mia felicità, di cui Mènecle si prende scrupolo e mi parla e mi scrive... (*prende in mano il rotolo e lo svolge macchinalmente*) glie ne domando conto forse io?... (*spiega e legge*) È diretta proprio a me. (*la scorre dapprima sbadatamente e indifferente, poi si fa più attenta*) Che cos'è

questo?... (*legge:*) «Di casa, la notte al nove della luna calante di Ecatombèo, anno IV della 99<sup>a</sup> Olimpiade.» L'ha proprio scritta stanotte! «Mia cara Aglae!... Il giorno che leggerai questa mia, i tuoi rapporti meco saran mutati da quelli dell'ora in cui la scrivo...» (*fra sè, interrompendosi*) Eh... peggio di quel che sono!... «e forse in quel giorno non ti dorrà il poter dare della condotta di Mènecle giudizio meno amaro di quello che oggi parla segretamente in cuor tuo». Che ne sa? «Il cancelliere ti darà questo scritto, dopo la sentenza dell'arconte che avrà disciolto le nostre nozze... per domanda tua!...» (*esclamazione di stupore*) Che!... mia domanda?... io domandarlo?... «Depositato da ora presso lui, ti sarà allora documento della verità delle mie parole...» (*s'arresta sempre più stupita*) Che vuol dir ciò?.. (*scorre rapidissimamente il resto della lettera, con segni di crescente sorpresa e commozione: terminato, rimane assorta, la testa fra le mani, asciugandosi una lagrime*). Povero vecchio!... povero vecchio!... (*si alza vivamente e passeggia concitata*). Così... io avevo l'orgoglio di credermi generosa verso Mènecle... ed è lui che mi so-

verchia in generosità!... Tutti, tutti, mi umiliano! Sovverchiare Aglae!... Ah! la vedremo!...

(Rinchiude, e va per riporre al posto di prima il rotolo, ma in quel punto si affaccia Tratta).

### SCENA XIII.

AGLAE, TRATTA ed ELÈO.

TR. (dalla soglia) Elèo!...

AGL. Ah!... (*momento di pausa, di perplessità e lotta interna vivissima. Poi risolvendosi*) Passi.

EL. (*entra vivacissimo e reca dei corimbi di narcisi*). Aglae!... li ho colti là... dove tu sai... (*Aglae non risponde, è triste, pensierosa - Elèo, interdetto, depone i fiori*) Che hai?

AGL. (*mesta, chinando lo sguardo*). Nulla. Leggevo una lettera... di Mènecle... per me. La puoi leggere anche tu... Leggi.... continua pur forte!...

(Elèo, guardandola tra sorpreso ed esitante, prende lentamente la lettera, che ella gli stende, la legge e poi ripiglia a voce forte la lettura al punto che Aglae gli ha segnato. Aglae segue la lettura, profondamente commossa).

EL. (*leggendo*). «Quando tuo padre morente affidavati

a me, tu eri fanciulla quattordicenne appena. Accorrevano, allettati dalla dote ch'io t'avrei fatto, i concorrenti: ma pel tuo cuore di fanciulla l'ora della scelta non era suonata: e libera e felice bramavo la tua. Ed io dissi fra me: che tre o quattro anni a te restavano prima d'affacciarti alle soglie vere della vita, e non più di tre o quattro anni - ero anche malfermo di salute a que' dì - mancavano a me per abbandonarle. Pensai che sposandoti a un estraneo in quell'età, io rinunziavo in mani ignote un incarico sacro; che la mia casa poteva offrirti, pei tuoi anni verdissimi, asilo, fino al dì che la mia morte t'avrebbe trovata, giovane e bella, erede delle mie fortune, padrona della scelta del cuor tuo, e in grado di porne le condizioni...»

AGL. (*ad Elèo*). Che ti sembra?

EL. (*triste e serio*). È leale. (*prosegue la lettura*) «... Se in quel mio desiderio sia entrato anche un desiderio egoistico: veder consolata la mia vecchiaia dal tuo sorriso, lo squallore del mio inverno da un ultimo raggio di sole, oh Aglae, io non oso domandarlo a me stesso: non oso

cercar tra le pieghe del mio cuore più nascose, in quell'unico mesto desiderio, l'unico mio torto verso di te...»

AGL. (*asciugando una lagrima*) Povero vecchio!...

EL. (*prosegue a leggere*). «Ve lo hai letto tu forse? Non so. So che in queste nozze il cuor tuo volle scorgere un debito verso l'ombra paterna: le accettasti prima colla ingenuità della gratitudine; le subisti poi colla abnegazione del sacrificio... Non volli disingannarti. Per la educazione del tuo animo quella prova era troppo bella. Nella Parca liberatrice confidavo perchè fosse breve. Ma ecco, l'ora che io pensavo è suonata; e trova te fatta donna, nello splendore dei doni di Venere; e trova me vecchio e vivo e senza il diritto di prevenire la Parca.<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup>Sulle idee dei Greci intorno al suicidio, caratteristica ed eloquente fra tutte la pagina di PLUTARCO nella vita di Cleomene, ossia le parole ch'ei pone in bocca a questo re. Disfatto in battaglia, perduto il trono, costretto a fuggire da Sparta sua, mentre Antigono è già alle porte, l'eroico re, al suo compagno d'armi, il prode Tericione, che consiglia il su-

Sciupar con un vecchio il tuo aprile, invecchiar senza gioie nè di sposa, nè di madre, non era questo ch'io promisi, non può essere questo il premio alla tua virtù.<sup>70</sup> Ma s'io ti dicessi ora ciò, se pregandoti di recar teco delle mie fortune quel che in mia mente è già tuo, io ti offrissi di sciogliere di mutuo accordo le nozze, la tua fierezza, resa dall'idea del sacrificio più altera, rifiuterebbe sdegnosamente».

---

icidio, risponde: «Vile che sei, credi esser magnanimo e generoso *perchè inseguì la morte che è la più facile delle cose umane* e che è sempre in poter nostro? Bisogna che la morte che si elegge non sia la fuga da un'azione, ma un'azione essa medesima: *nessuna maggior vergogna del non vivere e non morir che per sè*. Quando la *speranza di esser utile ancora alla patria nostra ci lascerà, allora soltanto ci sarà facile morire*».

<sup>70</sup>Οὕκουν ἔφη δεῖν ἐκείνην τῆς χρηστότητος τῆς ἑαυτῆς τοῦτο ἀπολαῦσαι, ἄπαιδα καταστῆναι συγκαταγερᾶσασαν αὐτῷ  
ISEO, *Ered. di Menecele*, § 7.

AGL. (*a sè*). Certo!...

EL. (*segue a leggere*). «... Valermi della legge, e liberarte col ripudio? triste felicità la tua sarebbe, comperata a prezzo del peggior degli affronti.<sup>71</sup> Sola una via mi restava. Scioglierti dagli scrupoli verso di me: obbligarti a

---

<sup>71</sup>Per quanto il divorzio in Atene fosse reso dalle leggi e dall'uso un caso affatto ordinario e frequente, esso non colpiva perciò meno duramente l'onore e l'amor proprio della donna, per lo meno nei casi in cui era il marito che di suo proprio impulso lo promuoveva. Già abbiám visto (*Prologo*, pag. 27) che in questi casi il divorzio era nella legge stessa qualificato *ripudio* (ῥπόπεμψις): e il sentimento pubblico s'accordava colla legge, nella spiegazione umiliante di quella parola. Ed EURIPIDE, ne' cui drammi, sotto la larva delle favole antiche, le idee e i costumi dell'età sua si rispecchiano, per questo fa dire a Medea: «Non onorevoli (ossia vituperosi) sono i divorzi alle donne» (οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ῥπαλλαγαι γυναῖξιν) *Med.*, 236. E altrove nella *Andromaca*, fa dire a Menelao, di sua figlia Ermione parlando: «Io non voglio che mia figlia sia privata del talamo: poichè tutte le altre cose, che la donna soffra, sono di minor conto: ma perdendo il marito, perde la vita» (ἄνδρος δ'ῥμαρτάνουσ' ῥμαρτάνει βίου). EURIPIDE, *Androm.*, 370-4. E il comico

ricorrere all'arconte tu medesima. Sei nervosa, impaziente, irascibile: pensai di stancare la tua pazienza. Sei virtuosa e leale: il giorno che il tuo cuore sentirà prepotente il bisogno di vivere, tra l'abbandonarmi lealmente a fronte alta e l'ingannarmi, il tuo cuore, ne sono certo, nella scelta non esiterà. Quando leggerai queste righe avrai scelto, e mi perdonerai questi giorni di tedio e l'inganno dell'esserti parso egoista, duro, scortese. Me lo perdonerai pensando alla triste solitudine che m'attende<sup>72</sup>, e in cui non avrò altro conforto che di saperti

---

Anassandride, dei tempi della commedia di mezzo, nel passo più sopra citato: «*Difficile e ripida*, aspra (χαλεπή και προσάντης), è o figlia la via del ritorno alla casa del padre dalla casa del marito, per qualunque donna costumata: poichè ell'è una via che porta seco l'ignominia» (ὁ γὰρ διαυλός ἐστιν αἰσχύνην ἔχων). ANASS., *Inc. fab.*, 5.

<sup>72</sup>«Bastare, disse, *che fosse infelice lui solo*» ἵκανός γάρ, ἔφη, αὐτὸς ἀτυχῶν εἶναι. ISEO, *Ered. di Mènecle*, § 7.

felice, e aver sciolto la mia promessa alla cara ombra del padre tuo.

«MÈNECLE».

AGL. (*Elèo lascia cadere il foglio, mestissimo in volto. Aglae ha da qualche minuto in mano e sta contemplando i fiori di Elèo: alle ultime parole della lettera, se gli è già venuta accostando: nel punto in cui egli termina, con atto dolce e amorevole gli ripresenta i ramoscelli di narciso. Elèo vorrebbe rifiutare, ella insiste con gesto muto, amorevole di preghiera; Elèo riprende i fiori ad occhi bassi, senza dir parola. Aglae prosegue con voce lentissima e dolce*). Vedi bene che a quell'ombra non potrei più offrirti... (*lunga scena muta fra i due*). Non sarebbe bello!... Non sarebbe bello!...

(Saluto lungo e silenzioso. Elèo si allontana lentamente ed esce. Aglae ricade sulla sedia, celando il volto nelle mani).

CALA LA TELA.

## ATTO SECONDO

Casa di Mènece. Sala aperta comune (προστάς o παστάς) che dà sul peristilio; riccamente dipinta e decorata con ricco mobilio. A destra le colonne del peristilio che supponesi aprirsi da questo lato, e immettere per le quinte di destra agli ingressi esterni; a sinistra l'ingresso dal *metanlo* che immette alle stanze interne del gineceo. Nello sfondo altra porta che mette alla stanza da letto (θαλαμος). Nell'angolo a sinistra della sala, il piccolo altare domestico. Una panòplia è appesa alla parete.

## SCENA I.

AGLAE e TRATTA.

(Aglae traversa rapidamente la scena, dalla porta laterale di sinistra, quella del gineceo, alla porta di mezzo ch'è nello sfondo: a mezza via si arresta, e chiama forte.)

AGL. Tratta!

TR. (*affacciandosi dalla porta di sinistra*) Padrona!

AGL. Appena vien Fània da mio marito, avvertimi. Va! (*Tratta rientra*). E dunque... Fània, da fratello affettuoso, compiangendomi, pensa a parlare per me; Mènecle, da marito magnanimo, compiangendomi, pensa a liberar me; Cròbilo, da amico leale, compiangendomi, pensa a consolar me. E se Aglae la compianta li burlasse tutt'e tre? (*esce per la porta di mezzo*).

## SCENA II.

MÈNECLE e BLÈPO.

(Mènecle leggendo una carta, seguito da Blèpo, entra dal peristilio a destra).

MÈN. (*leggendo*) «Scegliere fra essere o non essere. O si è marito o non si è. Se essere non volevi, non dovevi diventarlo». Ma bravo, per Giove, mio cognato Fània! Platone non avrebbe ragionato meglio! (*si volge a Blèpo*) E che t'ha detto Fània nel darti questa?

BL. Che ripassava.

MÈN. Che ombra fa?

BL. Un piede<sup>73</sup>.

MÈN. Oh, oh! quasi mezzodì! Sarà qui a momenti.  
Va. (*lo richiama*) Aspetta. Ed è tornato, n'è vero, in mia assenza, Elèo?

---

<sup>73</sup>Vedi, sul gnomone, note all'*Alcibiade*, atto II.

BL. No.

MÈN. Come no? e queste carte? chi te l'ha date?

(Accennando altre carte che ha in mano).

BL. Lui.

MÈN. Quando?

BL. Stamattina.

MÈN. Dove?

BL. Qui.

MÈN. Dunque è venuto, imbecille!...

BL. Grazie.

MÈN. (*impazientito*) È venuto sì o no?

BL. Venuto sì, tornato no.

MÈN. (*lo guarda sorpreso*) Eh?...

BL. (*con far grave e sentenzioso*) *Venire* non è lo stesso di *tornare*. E se uno viene, non torna. E se uno torna, non viene. Però si può dire: *In questo suol vengo e ritorno*, come

Eschilo fa dire ad Oreste esule<sup>74</sup>.

MÈN. (*guardatolo attonito, se gli appressa, tra serio e canzonatorio*) Bravo!... E, dimmi in grazia... dove e quando hai imparato queste belle cose?...

BL. (*con gravità*) Ieri, passando dal Liceo, da uno di quei filosofi che ci stanno. E delle altre cose ancora...

MÈN. (*ironico*) Ah!... sei divenuto un savio... dunque?

BL. (*sentenzioso*) No, padrone. Perchè ciò che diviene non è<sup>75</sup>, e non può essere nel momento che diviene:

---

<sup>74c</sup>Ἡκω γὰρ ἐς γῆν τήνδε καὶ κατέρχομαι. - Cfr. ARISTOF., *Rane*, v. 1128.

<sup>75</sup>Cfr. PLATONE, dial. *Parmenide*, *Eutidemo*, *Sofista*. - Già abbiamo visto i sofisti in Atene fatti segno alla satira della commedia antica, nelle *Nubi* di ARISTOFANE, che ebbe il torto di confondere tra i sofisti Socrate, il loro grande derisore. Era però una satira e una celia che volgeva al serio, perchè in fondo era una reazione dello spirito conservatore contro le nuove idee filosofiche, e mirava alla sostanza di queste, attaccandole come novatrici, pericolose e sovvertitrici della religione e de'

---

costumi; onde lasciava tale solco dietro di sè, che a distanza di anni potea tradursi nella accusa di Melito. Al tempo della commedia di mezzo, specialmente rappresentata dal comico Antifane, (e che comincia a fiorire giusto intorno all'epoca dei personaggi della mia *Sposa*) sofisti e filosofi hanno nella vita e nella società ateniese un posto e un'importanza anche maggiori; e la satira contro di essi sul teatro continua - e i sofisti nella commedia ne fan larghe spese - è però divenuta una celia innocua che si prende spasso delle loro arie d'importanza, delle lor sottigliezze e distinzioni cavillose, come di un tema qualunque di scherzo: e pur non senza riflettere la segreta lenta influenza che le nuove dottrine filosofiche dagli orti di Academo vanno irradiando sui costumi. Di queste satire sui sofisti hai esempio in un frammento del *Pitagorico* di ARISTOFANE (fr. 3. MEIN., *Frag. com. græc.*, III, 362) e in un altro frammento di ANTIFANE, in un dialogo tra padre e figlio - quegli non dotto e questi discorrente nel gergo sofistico - dialogo che ricorda le scene comiche delle *Nubi* tra Strepsiade e Filippide tornato dalla scuola di Socrate; e col quale hanno riscontro le goffaggini sofistiche di Blèpo in questa scena (cfr. ANTIFANE, Κλεοφάνης; MEIN., *Fr. com. gr.*, III, 64). Più acre giudizio de' sofisti al tempo della mia commedia, e cioè non dei veri filosofi ma dei retori spac-

altrimenti, se fosse già, non diverrebbe, o, se diviene, diviene un'altra cosa: e quello che è, se potesse divenire, allora l'essere diventerebbe eguale al non essere, mentre il non essere è diverso dall'essere, come dice Ercole in Euripide<sup>76</sup>. E per scegliere quindi fra l'essere...

MÈN. (*continuando ironico*) ... e il non essere... Ferma un momento. E dimmi un po'... hai scopato le stanze stamane?... e la casa è all'ordine?... è?

BL. Sicuro che è.

MÈN. (*fissandolo*) Ma potrebbe anche non essere, visto come impieghi il tempo. Vedi questo? (*gli mostra un grosso bastone*) Cosa credi che sia? essere o non essere?

---

ciatori di vuote e presuntuose ciancie filosofiche, hai nell'arringa contro i medesimi, del contemporaneo oratore Isocrate. - Vedi poi, circa i sofisti in Atene, anche le mie note all'*Alcibiade*, att. II, n. 35, 36, 37.

<sup>76</sup>EURIP., *Alceste*, v. 528.

BL. (*tirandosi a rispettosissima distanza*) Vedo. È un bastone... è...

MÈN. Ne convieni? Ebbene, se ti sento fare ancora di queste scoperte, e bazzicar quei galantuomini che mangiano fichi nel Liceo<sup>77</sup>, questo, che è un bastone, ti annunzio che può *divenire* uno spianatoio per le tue spalle, pur non cessando di *essere* un bastone. M'hai inteso?

BL. Perfettamente.

MÈN. Vedi che lo sei, un savio!... Va.

(Blèpo esce, facendo comiche smorfie).

---

<sup>77</sup>«Che pazzie le son queste? E cosa mi conti, che l'uom savio deva bazzicar nel Liceo co' sofisti, gente magra, che digiuna, vive di fichi?» ANTIFANE, *Cleofane*.

### SCENA III.

MÈNECLE *solo.*

Per gli Dei e per i démoni!... L'amico Isocrate ha ben ragione di pigliarsela con que' maledetti sofisti!<sup>78</sup> Ancora un po' e questo mariuolo mi rifaceva la lezion di Fània! (*passeggia su e giù*) Del resto, mio cognato non poteva venir in mezzo più a proposito. Tanta fatica di meno. La cosa va più liscia che non avrei sperato... Oh eccolo!...

---

<sup>78</sup>Vedi le orazioni di ISOCRATE, *Contro i sofisti* e *l'Elogio di Elena*.

#### SCENA IV.

MÈNECLE e FÀNIA.

FÀN. Buon dì, Mènecle...

MÈN. Salute, cognato mio... (*disinvolto*) Sicchè tu vieni a dirmi che hai scoperto che tua sorella non è felice con me, e a rimproverarmi...

FÀN. (*impacciato*) Non a rimproverarti... Ma se felice ella sia, domandalo a te stesso, alla tua coscienza...

MÈN. (*disinvolto*) Ben detto!... E dimmi: perchè non l'hai domandato tu prima... alla gran madre... alla natura?

FÀN. Mènecle!

MÈN. Ah tu credevi che il vecchio Mènecle, un cittadino pieno di meriti...

FÀN. Oh certamente...

MÈN. Grazie. Vedi che andiam d'accordo... un cittadino pieno di grandi meriti, noti a tutta Atene (*si interrompe sospirando comicamente*) - da dieci olimpiadi! - avesse

a dare, a una giovinetta di diciott'anni, le emozioni che tu dàì alla tua Crìside, ammannendo alla di lei fantasia... i suoi grandi meriti per imbandigione!?... Bel pasto!... e sostanzioso... per una mensa coniugale!

FÀN. Questo io non dissi... ma...

MÈN. Ah! c'è un ma...

FÀN. Ma io sperai che non per nulla, sulla soglia della tua casa, il giorno che Aglae vi entrò, stessero appese, in lieto augurio, le ghirlande di antico alloro intrecciate alla giovane édera: e che in quel dì non fossero indarno comparse le due cornacchie all'altare. Vi hanno premure delicate, cure affettuose, conforti... che anche un uomo...

(Fa pausa come cerchi la parola).

MÈN. Tira via... Di' pure... maturo. Sono stato in Sicilia con tuo padre...

FÀN. Ebbene sì... che anche un uomo... inoltrato sul cammino del tempo...

MÈN. (Ama le perifrasi!)... Grazie...

FÀN. ... al pari degli altri *può*, e più degli altri, *deve* dare ad una giovane compagna; e che potrebbero compensarla...

MÈN. (*prosegue ironico la frase*) ... di quell'altre che le mancassero. Benissimo. E insomma...

FÀN. (*impazientito*) Oh insomma io dico che tu trascuri Aglae. Non hai premure per lei. Aglae non è contenta. Aglae non è felice...

MÈN. (*a parte sospirando*) (Pur troppo!)

FÀN. E non è questo che sperava mio padre, non è questo che speravo io...

MÈN. Già, già! lo so, quello che tu credevi, che tu speravi. Tu speravi che io rinnovassi il miracolo di Jolao, quando nel furor della battaglia ricuperò le forze giovanili<sup>79</sup>. Speravi che Giunone Nuziale non si pappasse i sacrifici a ufo, e bastassero i cestelli di fichi a

---

<sup>79</sup>SOFOCLE, *Eracliidi*. - LUCIANO, *Dial. dei morti*, 5.

portar nella casa nostra le gioje, e bastasse la focaccia di sésamo a portarvi la fecondità!<sup>80</sup> Speravi che io ti facessi zio di una bella corona di nipotini, di amorini vispi, ricciutelli, paffutelli, per indennizzarti di quelli

---

<sup>80</sup>Qui e più sopra si accennano alcuni simboli e riti delle cerimonie nuziali fra' Greci, e in particolare nell'Attica. Tali le corone di lauro e d'edera conteste, appese alla porta della casa nuziale, grazioso emblema dell'union coniugale, e della debolezza femminile chiedente protezione alle virili virtù del marito, simboleggiate nella fronda sacra al genio e al valore. Tali, nel sacrificio a Giunone ("Ἡρητέλεια) e agli altri Dei nuziali (sacrificio che precedeva le nozze) il fausto apparir di due tortore o due cornacchie all'altare; promettenti quest'ultime, come simbolo di longevità e fedeltà, il prolungarsi dell'amore tra gli sposi fino agli anni tardissimi. Tali ancora i cestelli di fichi e d'altre frutta che venivano imposti un momento sul capo degli sposi, al toccar della soglia maritale, in augurio di letizia e di prosperità: e altro augurio di più intime gioie, le gioie della fecondità, era la focaccia di sesamo spartita ai convitati, nella cena nuziale che in casa dello sposo coronava fra canti e danze e suoni e fiaccole la festa.

che ancora aspetti dalla tua Crìside... dopo dieci mesi che l'hai sposata. Uh vergogna! vergogna!...

FÀN. Ma io ti dirò...

MÈN. (*interrompendolo*) Ma io ti dirò che il padre di Crìside, quando te l'ha data, ha ben pronunciato le parole sacramentali: *Ti consegno mia figlia, perchè ne nascano figli legittimi*:<sup>81</sup> e tu l'hai promesso e giurato. Aglae, quando io la sposai, era orfana, e quindi io... quella promessa non l'ho fatta a nessuno.

FÀN. (*risentito, accorgendosi dell'intonazione comica di Mènecle*) Mènecle! ti prego, per Giove! di cessare lo scherzo...

---

<sup>81</sup>Παίδων σπόρω τῶν γνησίων δίδωμι σοι τὴν ἑμαυτοῦ θυγατέρα - Cfr. il passo di DEMOST., *C. Neera*, 1386, citato nella nota 48 al *Prologo*: e ALCIFRONE, nelle *Lettere*: «Mio padre e mia madre teco, ereditiera qual sono, in matrimonio mi strinsero, *per la seminazione di figli legittimi*. Ἐπὶ παίδων ἀρότω γνησίων - lib. I, 6.

MÈN. Sì, giusto, invoca Giove, ch'è il custode de' giuramenti. Te la darà lui... Ma vedi, bizzarria de' giudizi!... Il buon Mènecle, quell'asino di Mènecle, tra sè e sè, avea pensato: Che cosa mai di bello può fare un marito vecchio in casa di moglie giovane?! Che cosa di bello può mai, se non lasciarle mancare quel meno che è possibile, e starle, quel più che è possibile, fuori dei piedi? O dovrà trastullarsi a provarle indosso la veste color di croco e gli stivaletti regalatile per la festa della Dea? Sarebbe, qui tra noi, amareggiarle il regalo. O farle delle mani arcolaio e reggerle i fili di lana, intrattenendola di quel che s'è discusso nell'assemblea e sotto i portici? Anche Ercole filava per Onfale, ma era giovine, *ed era Ercole*: e pure Onfale ci si annoiava. Non resterebbe che raccontarle ancora la mia campagna di Sicilia di 36 anni fa, e la battaglia di Catania, e la strage al passaggio del fiume Asinaro, e come innanzi di arrendermi ammazzai quattro nemici, e come fummo rinchiusi nelle Latòmie e come scappai... Ce n'è per tre sere... e poi? a furia di raccontargliela, mia moglie la sa a memoria. Un giorno, per cambiare, mi provai a rifarle la storia, e cominciai:

*Appena fummo arrivati sulla riva del fiume...* lei non mi lascia finire e impazientita tira via: «Appena foste arrivati sulla riva del fiume, le retroguardie avvisarono la presenza di un nugolo di nemici; Nicia passò a cavallo sulla fronte delle schiere, le trombe risonarono...» e *patatì... e patatà...* la sapeva meglio di me. Ma che stizza, che stizza, ci metteva!... Quando arrivò al punto della fuga dalle Latòmie, ho avuto fin paura che pel dispetto vi appiccicasse una variante e invece di farmi fuggire, la mi facesse prendere e accalappiare!... (*pausa, indi sospirando*) Eh, forse per lei sarebbe stato meglio!

FÀN. Mènecle, tu sei proprio ingiusto verso Aglae. Io so che ella ti stima... e...

MÈN. (*rompendogli la parola in bocca*) E gli Dei glie ne daranno merito. Alle corte. (*con accento reciso*) Tu non puoi dirmi nulla ch'io già non sappia e non vi puoi aggiungere che delle sciocchezze. Io ho fatta una corbelleria, e tu vieni a dirmene cento. Ma io posso disfare la mia, e tu puoi risparmiare le tue. L'arconte pronuncierà il divorzio...

FÀN. (*vivissimo, stupefatto*) Che?!...

MÈN. Ell'era, per legge, in tua balia avanti le nozze. Tu sei il guardiano della felicità sua. Aglae da te l'ebbi. Ridomandola tu<sup>82</sup>.

FÀN. Io?... mai!

MÈN. E allora... (*se gli appressa grave, severo*) con che cuore e perchè me la accordasti?

FÀN. (*imbarazzato*) Perchè tu lo sai... fu l'ultimo desiderio del padre nostro...

MÈN. E perchè Mènecle era ricco e liberava innanzi alla legge te dal peso della custodia e della dote. (*moto di*

---

<sup>82</sup>Vedi nel *Prologo* della commedia, pag. 26, il testo della legge, ch'è menzionata da DEMOSTENE, nell'orazione seconda *Contro Stefano*, 1134. Il diritto ch'essa dava ai fratelli - venendo a mancare il padre - di disporre della sorella e darla in moglie a chi volessero, non era esaurito neppur da un primo matrimonio. ISEO, *Eredità di Mènecle*, § 5, 9 - cfr. DEM., *C. Onet.*, I, 865-6. *C. Enbulide*, pag. 1131.

*Fània che Mènecle calma col gesto*) Non siam noi soli vecchi gli egoisti!... E non per nulla i vegliardi ritornan qualche volta fanciulli<sup>83</sup>. Che meraviglia, se anche al povero Mènecle, a cui, con tutta la sua sapienza, passano ancora alle volte, di sotto ai capelli bianchi, certe ubbie giovanili, che meraviglia se al povero Mènecle un lampo di distrazione... di reminiscenze... in ritardo, abbia offuscato un istante il cervello? Ma tu che fanciullo non sei, tu nella età che sente la voce della natura e i bisogni della gioventù - e ci hai pensato per tuo conto - potevi ben pensarci anche per tua sorella! e difendere lei contro lo sbaglio di tuo padre... e me contro me stesso.

FÀN. Ma ti giuro per gli Dei che se...

MÈN. Non incomodare gli Dei! Aspetta: tu mi giuri che gli Dei vogliono l'obbedienza ai genitori. E per questo, ti sei sposata bravamente la tua Crìside, di cui eri innamorato come un gatto, disobbedendo a tuo padre

---

<sup>83</sup>«Il vecchio torna fanciullo un'altra volta». PLATONE, *Leggi*, I, 646, a.

che voleva accasarti colla figliuola di Eufrànore. Agli Dei certamente ti sei riservato di chiedere della disobbedienza perdono. Poichè, tanto, dovevi domandargliela per una, non disturbavi Giove di più, a far la domanda per due. A questo, *allora* non ci hai pensato: *ora*, ti vengono gli scrupoli. E poichè la tua Aglae la vuoi felice, trovi giusto che in premio della sua virtù, ella consumi il caro fiore de' verdi anni con chi felice non la può rendere!...<sup>84</sup>. (*con forza*) Questo tu trovi giusto... e vai nell'Elièa a far da giudice! Io no! e s'ebbi un torto verso quella fanciulla, saprò ripararlo... per tutti gli Dei! (*calmandosi e asciugandosi la fronte*) Fai tirar giù dall'Olimpo gli Dei anche a me!

FÀN. (*vedendo Mènecle riscaldarsi, impressionato dalle sue parole, gli parla affettuoso e pacato*) Mènecle, io sarò stato ingiusto: tu però ora lo sei con te stesso. Se torto vi fu nel passato, in faccia a mia sorella, fu mio: ma tu che di

---

<sup>84</sup>Cfr. il passo già citato dell'orazione di ISEO, *Ered. di Mènecle*, § 7.

Aglae e della sua felicità ti dai pensiero, pensi tu che ella, così fiera, sarà più felice, il giorno ch'ella vedrassi restituita la sua libertà a prezzo di un affronto al suo amor proprio? e che il divorzio non chiesto da lei avrà dato il suo nome in pasto alla maldicenza della città?...

MÈN. Sì... se non chiesto da lei... Ma e chi... (*si appressa a Fània e continua, dopo una pausa, a bassa voce*) chi impedisce a lei di chiederlo?... E a te di suggerirglielo?...

FÀN. (*esitante e sorpreso, quasi in nube indovinando il pensiero di Mènecle*) Che?... e tu credi...

MÈN. Io credo che Giove non m'abbia permesso di salvar Epònimo dal carcere di Siracusa, per far della mia casa un carcere a vita alla sua figliuola. Oh, Fània, la vecchiaia è incresciosa a sè stessa, ma lo è ai giovani doppiamente. Capisco la legge di quei di Ceo<sup>85</sup> che da-

---

<sup>85</sup>«Ammiro, o Fània, la legge di quei di Ceo, la quale vuole, che quando non si può più viver bene, non si continui a viver male». MENANDRO, *Framm. inc.* Dove il comico ateniese al-

vano ai vecchi la cicuta per fare ai giovani un po' di posto. Io, della cicuta, per ora... faccio anche senza: ma se ai canuti la solitudine è triste, meglio per Mènecle il vivere infelice da solo, senza il rimorso che per sua colpa si viva infelici in due...<sup>86</sup>.

(Tanto Mènecle che Fània son commossi).

FÀN. (*stringendogli la mano*) O Mènecle! Se Aglae sapesse...

MÈN. Aglae non dee saper nulla. Sicchè le consiglierai di andar dall'arconte?<sup>87</sup> Parlerai ad Aglae?...

---

lude alla legge che, al dir di STRABONE, nell'isola di Ceo, prescriveva di dar a bere la cicuta ai vecchi che avevano oltrepassato i sessanta, perchè lasciassero agli altri il posto di cui essi non potevano più godere. STRABONE, X, 486.

<sup>86</sup>ἡκανὸς γὰρ, ἔφη, αὐτὸς ἀτυχῶν εἶναι. ISEO, *Ered. di Mènecle*, § 7.

<sup>87</sup>Poteva la moglie, promovendo l'azione per maltrattamento

---

(κακώσεως δίκη) innanzi l'arconte, chiedere essa il divorzio dal marito; come vedi nella legge addotta da Eudemonippo nel *Prologo*, pag. 27. E s'intende che in questo caso (il solo in cui pel divorzio occorreva l'intervento dell'arconte che lo pronunziasse), esso lasciava immune la riputazione e l'onore della donna. Si comprendevano poi sotto quel titolo di *maltrattamento* (κακώσεως) in genere le accuse di infedeltà o trascuranza. Come vedi nello scoliaste di ARISTOFANE, al v. 399 dei *Cavalieri*: «Cratino si suppone maritato alla Commedia: questa vuol divorziare di lui e promuovergli un'*azione per maltrattamento* (κ. δ.). Gli amici di Cratino la supplicano di non agir alla leggiera e le domandano la cagione della sua collera; essa si lamenta amaramente di Cratino *perchè la trascurava* e si dava all'ubbbriachezza». - E PLUTARCO nella *Vita d'Alcibiade*: «Ipparete essendo virtuosa e amante del marito, contristata in vedere ch'egli usava con cittadine e forestiere, partitasi da casa, andò dal fratello: di che non curandosi Alcibiade, anzi seguendo il suo costume, bisognò si deponesse la scrittura del divorzio presso l'arconte, non da altri ma da lei stessa. Presentatasi pertanto ella stessa, secondo la legge, sopravvenne Alcibiade, e presala la menò a casa, senza che alcuno osasse di opporsi». *Alc.*, 8. Cfr. ALCIFRONE, *Lett.*, I, 6.

## SCENA V.

MÈNECLE, FÀNIA e AGLAE.

(Aglae si è già affacciata alla soglia verso la fine della scena precedente ed udendo parlar di lei si è ritratta indietro. Si avvanza alle ultime parole di Mènecle).

AGL. Di che?...

MÈN. e FÀN. Lei!...

FÀN. Buon dì, Aglae.

MÈN. (*imbarazzato, cercando darsi aria disinvolta*) Oh, la nostra Aglae!... (*a Fània sottovoce*) (Zitto ora!)

AGL. *La nostra Aglae*, a quanto sembra, vi dava materia a discorrere. Cercavate la pesta del lupo...<sup>88</sup> ed è presente.

MÈN. (*scherzoso, cercando sviare il discorso*) Eh, se tutti i

---

<sup>88</sup>«*Vicina è la moglie*. Quando l'orsa è presente, non s'hanno a cercar le pedate». ARISTEN., *Lett.*, II, 12.

lupi fossero come te, Atene non li perseguirebbe tanto...<sup>89</sup>.

AGL. (*fra sè*) (Voltan discorso! Soverchiar Aglae! la vedremo!) Sei gentile, Mènecle, stamattina...

MÈN. Eh, ti pare? Sicchè...

AGL. (*a Fània*) Sicchè di che cosa avevi a parlarmi?...

FÀN. (*imbarazzato, mentre Mènecle gli fa gesto di tacere. Aglae finge di non accorgersene*) Oh, cose da nulla...

AGL. (*volgesi a Mènecle, con accento vibrato, insistente*) Di che aveva egli a parlarmi?...

FÀN. Oh nulla!... Avevo espresso qui a Mènecle il desiderio che tu venissi a teatro nelle prossime feste Le-

---

<sup>89</sup>Per distruggere i lupi che infestavano l'Attica, Solone stabilì un premio: «a chi portasse un lupo, diede cinque dramme, a chi una lupa, una dramma». PLUT., *Solone*. - Cfr. SCOL. in ARISTOF., *Uccelli*.

née. Sai, concorreranno, per le tragedie, Sofocle il giovane e il nipote di Eschilo, Astidamante...

AGL. (*ironica*) Ah...

MÈN. (*confermando*) Già...

FÀN. Tuo marito mi faceva delle obiezioni: e che forse per quel giorno non avrebbe potuto...

MÈN. Appunto...

AGL. (*interrompendo, con accento vibrato*) Non è vero!

MÈN. (*per cavar l'altro d'imbarazzo*) Ma lascia andare! non vedi che scherza!... Se gli avevo già detto di sì! Lo pregavo a chiederti se volevi andare con lui in compagnia di Crìside...

AGL. (*con forza*) Non è vero! Ah, insomma volete finirla di infilzar bugie?

MÈN. (*fra sé*) (Non c'è verso! Saltiamo il fosso!) Ebbene, poichè vuoi saperlo a tutti i costi, tuo fratello, qui presente, mi rimproverava che io ti trascuro un po' troppo...

AGL. Ah!... (*guardando alternativamente Fània e Mènecle a cui rivolge la parola*) È qui tutto?... E... d'altro?

MÈN. Che tu meni, per cagion mia, vita triste... che io non sono un marito adatto per te...

FÀN. Oh questo poi!...

AGL. (*a Fània*) Questo gli hai detto? E fai di queste scoperte? E il dì che seguisti il mio cocchio di nozze conducendomi qui, non hai ordinato di dar di volta ai cavalli?<sup>90</sup> M'avevi allora in tua autorità e non ci hai pensato: oggi più non mi hai... e te ne occupi?...

---

<sup>90</sup>Dopo il primo banchetto nuziale in casa della sposa, questa veniva la sera condotta alla casa maritale in corteggio di gala tra canti d'imeneo e suon di flauti, seduta in cocchio tra un parente suo e un *paraninfo* o padrino dello sposo, ch'era di solito qualche intimo amico o parente dello stesso. Vedi la caratteristica descrizione di un corteggio nuziale, in un frammento di arringa di Iperide, in difesa di Licofrone, framm. 155, § 2-4. La sorella di Diossippo, il celebre atleta, viene data dal fratello in moglie a Carippo; e lungo il corteo, Licofrone, segreto amante, a quel che pare, della sposa, trova modo di appressarlesi e raccomandarle *di non aver rapporti col marito e di*

FÀN. (*sorpreso, fra sè*) (Così ora parla? Chi più la capisce?)

AGL. (*a Mènecle*) E tu... che gli hai risposto?

MÈN. Io... io... gli ho risposto che... veramente... come fratello, non ha tutti i torti... che però... il torto mio...

---

*non lasciarsi da lui toccare.* Ma di ciò accusato, Licofrone nega, per bocca di Iperide, il fatto, cercando dimostrarne l'impossibilità: «E qual uomo saravvi in questa città così scempio da prestar fede a un simile racconto? Giacchè era necessario, o giudici, che prima venissero il mulattiere e il conduttore del corteggio innanzi al carro conducente la sposa: poi dietro il carro seguissero i fanciulli che la scortavano e Diossippo (fratello di lei): poichè anche costui (il fratello) la accompagnava, per averla egli collocata in matrimonio... E io sarei giunto a tale grado di pazzia, che in mezzo a tanti uomini che la scortavano, e fra questi Diossippo e il suo compagno negli esercizi di lotta Eufreo, uomini fortissimi, avrei osato far di tali discorsi a donna di lignaggio, e farmi udire da tutti, senza tema di perir lì subito strangolato?»

AGL. (*energicamente interrompendo*) E chi, per le Dee, e con che diritto, ha pensato a fartene? Mio fratello forse?... (*a Fània*) E chi t'ha incaricato?

FÀN. (*impacciato*) Nessuno... ma il mio amor di fratello...

MÈN. (*passando vicino a Fània, rapido e sottovoce*) Bravo! bravo! dàì sotto!...

AGL. Amor di fratello?... Tardi lo senti...

FÀN. Presto o tardi, - è un fatto che non vi vedete quasi mai, peggio che foste due coniugi spartani; che tu stai chiusa, sola, tutto il giorno, lui quasi tutto il giorno fuor di casa...

AGL. E che? è forse mio marito un uomo infermo, un uomo invalido, un uom decrepito...

MÈN. (*dà un balzo per sorpresa*) (Eh!?... che cosa dice?) (*vorrebbe, tra il serio e il comico, obiettare qualcosa ad Aglae, che non gliene dà il tempo*) Ecco... veramente...

AGL. (*rompendogli la parola e proseguendo il parlar con*

*Fània*) ... sì... è forse un uom decrepito, che debba serrarsi in casa a far la guardia alla moglie da mattina a sera, come quei mariti imbecilli che rubano ad Argo il mestiere, e trovano così il modo più sicuro di rendersi alle mogli odiosi e insopportabili?<sup>91</sup>.

MÈN. (*a sè*) (Ah! volevo dire! ha gusto ch'io stia vial!).

AGL. E credi tu, figlio di Epònimo, che la figlia di Epònimo sarebbe contenta, mentre Atene ha tanto bisogno di lui, di vederselo tutto il dì ai fianchi...

MÈN. (*fra sè ribadendo maliziosamente*) (Si tradisce!...)

AGL. ... occupato nel gineceo a filar lana o a contar storielle milésie alle fantesche? Credi ch'ella andrebbe

---

<sup>91</sup>«Il marito che tien sua moglie sotto catenaccio si crede esser prudente ed è matto: perchè se una di noi ha posto il suo cuore fuor della casa coniugale, essa s'invola più ratta di freccia e di uccello: e ingannerebbe i cento occhi di Argo». MENANDRO, *Framm. inc.*

superba, mentre i tempi per la città si fan scuri, del vederlo sotto i propri occhi sciupar negli ozî femminili il vigore del braccio e della mente, quel che gli resta del fiore dell'età?

MÈN. (*gesto comico di sorpresa*) (Eh!) (*ad Aglae*) Ecco... veramente... puoi dire un fiore... stagionato... Proprio, precisamente, un giovane di primo pelo non sono...

AGL. (*interrompendolo*) E per questo mi sei caro...

MÈN. (*la guarda trasecolato, poi scotendo il capo*) (Non capisco più!).

AGL. (*rincalzando*) Bella cosa, al confronto di costoro, i giovani della giornata! Bella gioventù da innamorar

donne libere!92. Agatòne, Dìnia, Stefano, Dercillo! az-  
zimati, unti, leccati, dinoccolati, cascanti93, non san far

---

<sup>92</sup>L'appellativo di *libera*, ἑλευθέρα, corrispondente in questo caso al latino *ingenua*, designava in genere, quasi titolo nobiliare, la cittadina ateniese avente stato di famiglia, la donna onesta di libera nascita, e come tale circondata di rispetto, e sola ammessa alle sacre Tesmoforie; per opposto alle cortigiane (ἑταίραι) e alle *forestiere* (ξένοι) che gli Ateniesi, scapoli e maritati, liberamente e pubblicamente corteggiavano, ma alle quali era proibito, sotto severissime pene, con cittadini ateniesi il matrimonio; ed erano interdette le feste delle *Due Dee*. - Vedi, p. e., nel passo sopra citato di Iperide: «Che folle temerità sarebbe stata la mia di non vergognarmi di rivolgere di tali discorsi a donna libera?» οὐκ ἡσχυνόμην τοιούτους λόγους λέγων περὶ γυναικος ἑλεμθέρας; *Framm.*, 155, 4. Cfr. per l'antitesi quel passo di Menandro: «È difficile, o Panfila, a donna di famiglia (ἑλεμθέρα γυναικί) lottar con una meretrice (πόρνῃ)». MEN., *Framm. inc.*, 36. - All' ἑλεμθέρα, passata a nozze, corrisponde anche l'omerico e il tirtaico κουριδίη ἄλοχος indicante la moglie legittima, nata libera da liberi genitori, per contrapposto alle nate di condizione servile (παλλακαί). - Cfr. anche le note all'*Alcibiade*.

altro che studiar le pose quando camminano e quando stan fermi, e andar in giro con cicale in testa e specchietti indosso e boccettine di Tùrio, che puzzano di profumeria lontan due stadi; e prendono i bagni caldi e

---

<sup>93</sup>In questo ritratto della effeminata gioventù ateniese, troppo degenerate dagli avi nei tempi che non per nienteolgevano rapidamente alla decadenza della libertà e della Repubblica, piacque a parecchi ravvisare allusioni contemporanee. Naturalmente io non sono padrone delle interpretazioni altrui: e se v'ha chi crede si possano applicar le mie parole, si serva. Vuol dire che Clistene, lo svenevole bellimbusto satireggiato da ARISTOFANE, in tutti i tempi ha fatto scuola: e se v'hanno giovani in Italia a cui paia di ravvisare nel ritratto sè medesimi, me ne rincresce e auguro alla mia patria gioventù migliore. Ma che le parole di Aglae siano a ogni modo un ritratto esattissimo di certa gioventù d'Atene de' tempi suoi, su questo non cade dubbio; e rimando chi voglia accertarsene ad ARISTOFANE, specialmente alle *Nubi*, v. 961 e seguenti; a ISOCRATE, nell'*Areopagitica*, e a TEOFRASTO, *Caratteri*. - Cfr. DIONE CRISOST., *Regno*, pag. 167.

si coprono di pelliccie di Sardi per ripararsi dai primi freddi, e passano tutto il dì e la notte per le bische e nelle case delle danzatrici e suonatrici di flauto; smorti per le lascivie e per le orgie, consunti, fracidi a vent'anni; poi, a sentirli discorrere a teatro o per le vie, impertinenti, presuntuosi, ignoranti come Libétrj, imbecilli più di Margite che aveva studiato tante cose e non ne sapeva nessuna...<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup>πολλ' ἤπιστατο ἔργα, κακῶς δ' ἤπιστατο πάντα (PLATONE, I, *Alcibi.*) *sapeva molte cose, ma le sapeva tutte male* - così l'omerico proverbio girava per Grecia intorno a *Margite*, protagonista di un poema antichissimo (forse il più antico esempio di poesia comica), non pervenuto a noi, e che ARISTOTILE attribuisce ad OMERO. Era il tipo comico di un solennissimo sciocco che presume di saperla lunga; e commette, credendo dar prova di finissimi accorgimenti, stolidaggini d'ogni genere; era forse o senza forse il lontanissimo arcavolo di Bertoldino. - E il nome usavasi, tra' Greci, per antonomasia, a sinonimo d'imbecillità. «Una tal cosa (una così enorme stoltezza) non l'avrebbero commessa neppure Ercole impazzito, e neppure Margite il più stolido di tutti gli uomini». IPERIDE, *Framm.*, 155, 5. «Credi di parlar con un Margite, per

MÈN. (*fra sè*) (Qui ha ragion da vendere...)

AGL. (*proseguendo senza interruzione e con energia*) ... E sono i giovani eroi che gloriosamente poi scapparono a Neméa ed a Coronéa! Ma quando Atene fu nel bisogno, e volle salvi i suoi Dei e le sue donne, ci vollero *questi* (*batte sulla spalla di Mènecle*) per cacciare i trenta tiranni e gli Spartani, e per liberare la città!<sup>95</sup>.

MÈN. (*fra il comico, il modesto e il commosso*) Grazie, grazie! (*a sè*) (Come parla! proprio figlia di suo padre!... Ed io avere il coraggio di sacrificarla!... Ohibò!).

AGL. (*si volge a Fània, parlandogli più calma*) Hai visto, o Fània, i nuovi oboli di rame? Son nuovi di conio e biondi, lucidi che sembran d'oro... pur guarda come han pessima la impronta! Osserva invece le vecchie dramme

---

darmela a bere così grossa?» LUCIANO, *Ermotimo*.

<sup>95</sup>Cfr. ARISTOF., *Nubi*, v. 986.

di argento del Làurio: sono usate, ma non adulterate, e serban la impronta stupenda e resistono al suono... La stessa differenza, fa conto, è oggi, in Atene, fra le vostre zazzere bionde... e queste barbe d'argento...<sup>96</sup>.

MÈN. (*comico, guardando Fània con sussiego d'approvazione*) Già!

FÀN. (*attonito fra sè*) (O sta a vedere che se n'è adesso innamorata!).

AGL. O Mènecle, io ho visto sul tuo petto le tue superbe cicatrici: esse valgono meglio delle bellezze di Antinoo...

MÈN. (*sorpreso, e pur con comica modestia compiacendosi*) Eh? questo poi...

AGL. (*proseguendo, a Mènecle*) Io ho letto il tuo ultimo discorso all'assemblea: quanto cuore, quanto fuoco, quanto slancio giovanile! Chi di quei giovani sarebbe

---

<sup>96</sup>Cfr. ARISTOF., *Rane*, v. 718-726.

stato capace di farlo?

MÈN. Oh, Elèò, per esempio...

AGL. *(nella foga del dire, resta al nome di Elèò improvvisamente interdetta e lì per lì s'interrompe: poi, padroneggiandosi, ripiglia)* Sì... forse Elèò... Intanto oggi tutta Atene, o Mènecle, è piena del tuo nome, ed io ne vado superba, come se parte della tua gloria si riflettesse sopra di me. Oh, grazie *(con effusione stringendogli la mano che egli commosso si lascia prendere)* per questo conforto che mi dai...

MÈN. *(sospirando, e come meditando il senso dell'ultime parole di Aglae)* (Conforto! Ah sì, ne ha bisogno! povera fanciulla!...).

AGL. *(proseguendo affettuosa e tenendo nella sua la mano di Mènecle)* Ti ricordi le parole che ti disse mio padre: «Tu sarai l'olmo che proteggerà la giovane édera...»

MÈN. *(comicamente sospirando e guardando in aria)* Un olmo antico!...

AGL. *(ribattendo subito)* ... e perciò robusto.

MÈN. (*sottovoce a Fània, dandogli di soppiatto un forte pizzicotto*) Ma parla un po' anche tu...

FÀN. (*strillando*) Ahi! ahi!...

AGL. (*che s'è accorta, sorridendo a Fània*) E se robusto non fosse, ti farebbe strillare in quel modo?...

FÀN. (*irritato dal pizzicotto e prorompendo*) Sì, strillo, perchè tu ti lamenti in cuor tuo e poi qui adesso, in sua presenza, per generosità lo difendi... e al modo ond'ei ti tratta, non lo merita, non lo merita, non lo merita!... E io sono una bestia a pigliarmela a petto e a perdere il mio tempo per buscarmi in compenso delle ramanzine!... Lamentati ancora! (*ad Aglae*) e aspetta ch'io me ne occupi un'altra volta!...

AGL. Oh, bravo, per Cerere! farai benel!...

FÀN. (*ad Aglae stizzito*) Tientelo, godilo il tuo Mènecle!... e amatevi sempre così, che gli Dei vi premieranno!... (*a Mènecle passandogli vicino*) (Già che andate così bene intesi, sbrigatevela da voi!...).

(Esce concitato, liberandosi da Mènecle che vorrebbe trattenerlo).

## SCENA VI.

MÈNECLE e AGLAE.

MÈN. (*a sè*) (Bravo!... e lascia me nelle pestel!... Pure da qui bisogna uscirne. Animo Mènecle, sii onesto! (*guardando Aglae, e parlando sempre fra sè*) Dopo tutto quel bene che pensa di me, *doppio* obbligo di essere con lei galantuomo!).

AGL. (*a sè*) (Ora a noi! soverchiar Aglae!) (*a Mènecle che passeggia borbottando*) Mènecle!

MÈN. Che c'è?

AGL. Io ho preso le tue parti...

MÈN. (*interrompendo, brusco*) Hai fatto male.

AGL. Sarà. - ... e non ho voluto dirti nulla di sgradevole in presenza di mio fratello: ma tu *sai* che egli ha ragione... (*accentando anche più*) lo *sai*.

MÈN. (*a sè*) (Oh, ci mettiam bene!) Se lo dici, lo saprò...

AGL. (*battendo sulle parole*) Non *saprò*: lo *sai*. Tu fai

peggio che trascurarmi...

MÈN. Eh?...

AGL. Tu fai peggio che lasciarmi sola: e il tuo tempo non lo dai tutto alla città.

MÈN. (O sta a sentire!) A chi?

AGL. Ieri fosti con Lisia, l'oratore, e con Neèra, la di lui amica, in casa di Filostrato Colonèo...<sup>97</sup>.

---

<sup>97</sup>Vedi la orazione contro Neera, che, sia essa o non sia di DEMOSTENE, rimarrà sempre uno dei quadri più interessanti e istruttivi della vita privata ateniese nel secolo quarto av. l'E. V. «Prima voglio narrarvi come Neera fosse in balia di Nicarete (*una padrona di postribolo*) e come facesse traffico del corpo suo per chi volesse averne diletto. Or convien sapere che Lisia il sofista era amante di Metanira (*altra delle ragazze alunne dello stabilimento d'educazione di Nicarete*) e volle, oltre i dispendi che faceva per lei, iniziarla nei misteri: pensando che tutte le altre spese andavano a guadagno della padrona, ma i danari della festa avrebbero profittato alla ragazza. A questo effetto pregò Nicarete di condurre seco alla festa dei misteri Metanira, per esservi iniziata. E queste vennero: ma Lisia non le introdusse nella propria casa, per vergogna della

MÈN. (È matta!... O sta a vedere, che per distrarsi, la si provasse a far la gelosa!... *(fa un gesto vivo, come balenatagli improvvisamente un'idea)* Buono!...) *(ad Aglae con voce ferma)* E che male ci sarebbe!... Può darsi! Si aveva a parlare io e Lisia di affari di Stato...

AGL. Ma Filostrato è scapolo; e Neèra *non* è uomo di Stato; e con Neèra ci erano due altre di lei compagne...

MÈN. Ah!

AGL. ... venute da Corinto...

MÈN. *(casca dalle nuvole, ma cerca far il disinvolto)* Può

---

moglie che aveva *(meno male! che marito prudente!)*, e ch'era figliuola di Brachillo e nipote sua, e della madre già vecchia che abitava con lui. Condusse invece Metanira e Nicarete nella casa di Filostrato Colonete, giovine scapolo e amico suo. E venne in compagnia di esse questa Neera che già aveva messo la sua persona a guadagno». (DEMOST., *C. Neera*, 1351-1352. O non sembra una pagina di costumi odierni, dello Zola?

darsi.

AGL. ... e in casa degli scapoli, e in certe compagnie, è difficile trattar bene gli affari dello Stato; e alla sera ci fu banchetto; e i banchetti dove ci son di quelle donne finiscon tardi... (*gesti di Mènecle sorpreso*) ... e finiscon male...

MÈN. (*disinvolto, c. s.*) Può darsi...

AGL. (*con forza*) Ah? Ma *può darsi* che Aglae non ne sia contenta...

MÈN. (*trasecolato, di sorpresa in sorpresa*) (O spiriti! che diamine salta a costei?!)

AGL. (*incalzando*) Può darsi che Aglae se n'abbia a male! (*con accento drammatico*) Così impieghi, o Mènecle, i doni che gli Dei ti hanno dato?

MÈN. Eh? (Peccato che me li han dati da un pezzo!)

AGL. (*proseguendo incalzante*) Ah, lo so che la gloria di un nome ha sempre un fascino per le donne; lo so che le forestiere venute da Corinto sono curiose di conoscere questo Mènecle di cui si parla per Grecia; (*continui*

*segni di stupor comico di Mènecle, Aglae prosegue con simulata energia*) ma io so anche quale fu il giuramento delle nostre nozze, e ti credevo, se non più fedele verso me che lo ebbi, più religioso verso gli Dei che lo hanno ascoltato!

(Va corrucciata a sedersi).

MÈN. (*a parte*) (Decisamente, è matta. Elleboro ci vuole.<sup>98</sup> (*guardandola di sottocchi*) Eppure... come è bella mia moglie quando è in collera!

---

<sup>98</sup>Πῖθ' ἐλλέβορον, *bevi elleboro*, ARISTOF., *Vespe*, v. 1489. Molto usavano gli antichi l'elleboro per medicina de' matti e de' farneticanti: indi il modo proverbiale tra loro: «Tu sei matto, o Tantalò, e par che davvero hai bisogno di bere una buona dose di elleboro». LUCIANO, *Dial. dei morti*, 17. Cfr. *ibid.*, 13. «Perchè con l'elleboro non ti cavi la pazzia?» DEMOST., *Corona*. «Di elleboro hai d'uopo, e non di quel vulgare, ma proprio di quello della focense Anticira, tanto sei fuor di te stessa». ALCIFR., *Lett.*, III, 2. Anticira nella Focide era nota per la gran copia di elleboro. *Tribus Antyciris caput insanabile*, ORAT., *ad Pison*.

AGL. Tu non rispondi? Non rispondi?

MÈN. (*a sè*) (Tanto fa. Le discolpe le farem poi. È la via che se n'esce).

AGL. Il tuo silenzio... è eloquente. Ah, non basta, o Mènecle, andar illustre nella città, col nome scritto su la colonna!<sup>99</sup> Non bastano i meriti in faccia alla patria,

---

<sup>99</sup>Scriveansi su le colonne i nomi dei cittadini illustratisi per alte gesta o eccezionali benemerenze, in pace o in guerra; come si legge essersi fatto per Conone «al quale solo fu scolpita nella colonna questa iscrizione: *Dopo che Conone ebbe liberato i collegati dagli Ateniesi.*» DEMOST., *Contro Leptine*. Ma nella stessa orazione è accennata una iscrizione ricordante i benefici resi alla città da Leucone, governator del Bosforo, per aver soccorsa Atene di granaglie nella carestia, e favoriti i mercanti ateniesi: «e affinchè durasse la memoria in esempio scolpiste le iscrizioni su le colonne nel Pireo e nel Tempio». E ancora iscrivevansi sulla colonna i nomi dei cittadini che per chiari servigi resi alla città con l'armi o col consiglio ottenevano, fra altre ricompense, anche la esenzione dai pubblici incarichi (liturgie) - come da un decreto di Alcibiade nella stessa orazione ricordato. (Delle ricompense ai benemeriti, semplicissime e rare nei migliori tempi della repubblica, moltiplicatesi

quando in faccia ai domestici lari, oblii la santità delle sue leggi!...

MÈN. (Anche questo!) (*si volta risentito, come risoluto a difendersi*) Oh questo poi... (*si reprime*) (Se mi difendo, guasto).

AGL. (*afferrando la sua interruzione*) Questo poi è grave - volevi dire! E mentre io traggo sola le lunghe giornate nel ginecèò, pensando a ciò che farà Mènecle per la Repubblica, - Mènecle divide il tempo fra la Repubblica... e l'altre cure: e quando rientra ha sulla fronte le rughe...

MÈN. (*a parte, comicamente*) (Lo credo).

AGL. (*completando la frase*) ... le rughe dei grandi pensieri...

MÈN. (*a parte, comicamente*) (Un'attenuante...)

AGL. ... per nascondere tra le lor pieghe i rimproveri

---

e divenute costose col decadere delle antiche virtù, ho parlato già altrove, nella monografia *Alcibiade e il secolo di Pericle*).

della coscienza: in casa degli altri, per le altre, i sorrisi, le carezze, i calici...

MÈN. (Cosa mi tocca sentire! Pazienza! siamo alla fine!)

AGL. ... le canzoni, le ghirlande convivali; per la povera Aglae non sorrisi, non ghirlande, non carezze: ma la solitudine, l'abbandono, la noia!... (*prorompendo*) Ah, no! per le due Dee! io non posso più vivere così...

MÈN. (Meno male. Al divorzio ci siamo).

AGL. No!... (*proseguendo con più forza*) no... io non posso più adattarmi a questa umiliazione...

MÈN. (Ci siamo! Va dall'arconte!...)

AGL. ... e io finirò con...

MÈN. (*sospeso alle labbra di lei, aspettando la risposta ansioso*) ... con...?

AGL. ... finirò... con... l'ammalarmi!... (*Mènecle resta lì di botto, sconcertato*) Oh, quanto sono infelice!...

(Dà in pianto, abbandonandosi sopra una sedia).

MÈN. (*sorpreso, comicamente imbarazzato*) Questa conclusion non m'aspettavo... Ohimè, che imbroglio!... Aglae!...

AGL. (*senza rispondere, continuando a singhiozzare*) Quanto sono infelice!...

MÈN. Adesso fa piangere anche me!... (*seguitando a guardarla e parlando fra sè, le si appressa*) No... senti Aglae...

AGL. (*seguendo a singhiozzare*) Lasciami... ho voglia di piangere...

MÈN. (*osservandola*) (Eppure... com'è bella mia moglie quando piange!... (*dà un sospiro lungo*) Eh! avessi cinque olimpiadi di meno! (*passeggia, poi si ferma, giungendo le mani al cielo*) O Nettuno marino!... Quale strega di Frigia o di Tessaglia mai, tirando il mio oroscopo, m'avrebbe detto: Mènecle, tu passerai per molte prove; scamperai dai campi di battaglia e dalle tempeste; dalle spade dei nemici, dalle calunnie dei sicofanti e dal morso degli oratori<sup>100</sup>; dai mostri del mare, dalle miniere e dalla

---

<sup>100</sup> «Giusto mi pare l'antico proverbio: *Se vedi un sasso guarda ben*

schiavitù... e quando avrai il crine inargentato e il corpo stanco... farai piangere una donna... di gelosia!... (*seguita a guardarla di sottocchi*) Com'è bella!... Dopotutto, già... lo ha detto lei: appetto ai giovani della giornata... (*si dà un'occhiata alla persona, una guardatina in uno specchio, liscian-dosi con compiacenza la barba*) noi possiamo passare per belli avanzi...) (*si appressa ad Aglae e le parla amorevole, in-sinuante*) Eppure, Aglae, se tu leggesti qui dentro, vedre-sti...

AGL. No... no... non voglio veder nulla...

MÈN. (Ma fa sul serio!) (*guardandola affettuosissimo, le prende nelle proprie una mano che essa non ritira*) Ma e dunque... sarebbe proprio vero... che vorresti ancora un po' di bene al vecchio Mènecle? (*parla esitando*) Oh se!...

---

*sotto che forse non vi sia un oratore che ti morda».* ARISTOF., *Tesmof.*, v. 529. Il proverbio veramente non diceva *un oratore*, ma *uno scorpione*: la sostituzione satirica di ARISTOFANE caratterizza la mania delle pubbliche e private accuse, che invadeva lo Pnice e i tribunali.

(*come via cacciasse un pensier lusinghiero*) no.. no..

AGL. (*ritirando la mano e levando vivamente il capo*) Se... cosa? Proseguì... confessa...

MÈN. Ma che confessare!... Volevo dire che sono meno bugiardo, meno... vizioso di quel che credi... (Stavolta dico la verità). Ma che vuoi, la tua affezione, mi pare un sogno... di quei sogni cari e ingannevoli della sera... Sai che essa sarebbe una troppo grande consolazione per questo povero vecchio!... Che io non potrei augurarmi, in questo triste tramonto, una più alta gioia sulla terra, del sapere, che quel giorno che per me sarà l'ultimo... (*Mènecle qui parla lento, interrotto, sinceramente commosso*) tu sarai là... al mio capezzale... a dirmi l'ultimo addio: che dalle tue labbra, e non da prefiche bugiarde, udrò la preghiera al conduttore dell'anime;<sup>101</sup> che le

---

<sup>101</sup> πομπάιος, *guidatore dell'anime dei morti* (EURIP., *Ajace*, v. 832); altro dei molti appellativi di Mercurio, detto, come tale, anche *sotterraneo*, κθονιος, AR., *Rane*, 1126, 1145.

tue mani mi comporranno nel domestico sepolcro e la mia povera ombra avrà qualcuno sulla terra che si ricordi di lei!...102

AGL. (*commossa dalla sincerità dell'accento di Mènecle, si abbandona del capo e della persona sul petto di lui. Mènecle la sorregge amorosamente delle braccia*) Oh, Mènecle!

MÈN. (*pausa. Mènecle, sorreggendo Aglae, esclama tra 'l mesto e 'l comico*) (Cose che capitano ai vecchi!... Qui ci vorrebbe Zeusi a dipingere il quadro!...) E tu Aglae... a questo guerriero cadente...

AGL. (*risollevando il capo*) Aglae non dimenticherà mai ciò che questo guerriero cadente ha fatto per la sua famiglia, pel padre suo...

---

<sup>102</sup> ἔσκόπει ὁ Μενεκλῆς ὅπως... ἔσοιτο αὐτῷ ὅστις ζῶντά τε γηροτροφήσοι καὶ τελευτήσαντα δάψοι αὐτὸν καὶ εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον τὰ νομιζόμενα αὐτῷ ποιήσοι... - ISEO, *Ered. di Mènecle*, § 10.

MÈN. Ah! (*si distacca vivissimamente da Aglae, rabbuian-  
dosi*) (L'avevo detto che si sacrificava!... Ed io bestia...  
stavo per dimenticarlo... Ah, per gli Dei, sarei indegno  
di aver fatto versare quelle lagrime! Il dado è tratto!)

AGL. Che hai?...

MÈN. (*con accento di repentina risolutezza*) No, Aglae, la  
tua gratitudine serbala ad altri. Tra me e tuo padre non  
ci fu che un ricambio... e il debitore sono ancora io... Tu  
sei troppo buona e virtuosa... e io... non ti merito... *Non  
ti merito*. Avevi ragione. Sono indegno di te. (È fatta!).

AGL. Che? Dunque confessi...

MÈN. (*concitato*) Sì, sì... confesso... tutto quel che  
vuoi...

AGL. Ci sei stato...

MÈN. Ci sono stato... (Ora mi mangia...)

AGL. E ci ritornerai...

MÈN. Secondo i casi...

AGL. E tu credi di far subire a me la sorte di Dejanira... la sorte della moglie di Alcibiade... o di quella povera moglie del tuo amico Lisia, con le cui amiche discuti gli affari... Ma io non sono Dejanira; io non sono la moglie di Lisia, che vede, tace e sopporta; io non sono la sposa di Alcibiade che torna indietro dall'arconte insieme con lui...

MÈN. (L'ho detto! Stavolta ci viene!).

AGL. (*incalzando*) ... io non son nata a tollerare affronti... e io... intendi... (*fa una pausa*) io...

MÈN. (È fatta!) (*vivissimamente, sospeso*) E tu...

AGL. E io... farò come fai tu.

(Sbalzo di sorpresa di Mènecle. Aglae è corsa verso l'uscio che mette alle di lei stanze).

MÈN. Eh?... (*correndole dietro per richiamarla*) Aglae! Aglae!...

AGL. (*dall'uscio, ribattendo con forza sulle parole e sillabandole*) Io farò come fai tu... e quello che fai tu!

(Entra rapidamente nelle sue stanze e gli serra a chiave l'uscio in faccia).

MÈN. No... senti...

(Aglae è già sparita. Mènecle resta lì trasecolato. Quadro).

## SCENA VII.

MÈNECLE *solo.*

MÈN. Oh santissimi Numi! (*passeggia, poi si ferma ten-  
tennando il capo*) Destini umani! (*torna a passeggiare, di tratto  
in tratto fermandosi*) Vi han mariti che si attaccano alle  
mogli come l'ostriche allo scoglio e se le vedono guizzar  
via di mano come anguille di Copàide. Provatevi invece  
a liberarle... ed ecco in che maniera vi rispondono!...  
*Farò come fai tu!... e quello che fai tu!...* Peuh! se facesse pro-  
prio come me... non sarebbe gran male. (*riflettendo torna  
a passeggiare*) Ma pare che colei l'abbia intesa diverso...  
Pensa di me certe cose!.. Chi diamine gliele ha messe in  
testa!.. *Quello che fai tu!* Adagio! e se a me, fin che son  
suo marito, non convenisse un bel niente che ella fac-  
cia... quel ch'ella crede faccia io?... Se non garbasse a  
Mènecle di diventar la favola d'Atene? Eppure già, se le  
resto insieme... Non si manda a ritroso nè l'acqua dei  
fiumi<sup>103</sup>, nè l'istinto di donna di vent'anni!... (*torna a*

---

<sup>103</sup> «Io m'aspetto che i fiumi vadano all'insù, mentre tu alla tua età  
e con una caterva di figli ti se' invaghito di una suonatrice...»

*passeggiare, poi si ferma*) Però, quel dirmelo sulla faccia... Generalmente, le donne, quando lo fanno, hanno la delicatezza di non dirlo... E tutte le smanie son venute adesso... perchè sì, fino a ieri, non glien'era importato mai... E tutta quella foga d'accusarmi!... non potrebbe esser maggiore se fosse una giustificazione ch'ella cercasse alla coscienza!... E allora... la filosofia di prima... la sfuriata d'oggi... (*di improvviso riscotendosi*) Ma qui, per Minerva, c'è sotto qualcosa!

---

ALCIFR., *Lett.*, III, 33. «Tornano all'insù de' sacri fiumi le sorgenti». EURIP., *Medea*, 410.

## SCENA VIII.

MÈNECLE *ed* ELÈO.

EL. (*entra affrettato*) Buon dì, Mènecle!... Arrivo tardi?

MÈN. (*lo saluta distratto*) Oh no... anzi...

EL. Ho fatto tutto. Sono stato da Pelopida, da Lisia e da Iseo... Iseo e Lisia parleranno all'assemblea per appoggiarti, i fuorusciti di Tebe confidano in te. Pur troppo la intimidazione di Sparta, di espellere i fuorusciti, incontra favore tra gli amici della pace... La lotta nell'assemblea sarà viva...<sup>104</sup>.

---

<sup>104</sup>La ospitalità data da Atene a Pelopida e agli altri profughi tebani ivi postisi in salvo allorchè Tebe venne in mano ai Lacedemoni (v. atto I, nota 15), doveva naturalmente riuscire - anche per la vicinanza di Atene a Tebe - più che sospetta e molesta agli oligarchi tebani ed a Sparta. «Inteso avendo Leontide (un degli oligarchi) che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascostamente... I Lacedemoni scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non accogliere nè incitar più oltre quegli esuli, ma

MÈN. (*distratto, seguita a borbottare fra sè*) (Farò come fai tu...).

EL. ... e per battere gli avversarî non ci vorrà meno dell'autorità della tua parola. Per Giove! da Teseo in poi i diritti della ospitalità furon sempre sacri ad Atene; e questo ingrandirsi minaccioso di Sparta alle nostre porte, e la sventura stessa de' fuorusciti reclama che Atene dia lor soccorso... n'è vero?

MÈN. (*distratto, soprapensiero*) E dunque bisogna darlo.

EL. Pure son tanti che ti parlano dello stato misero

---

scacciarli dalla città, come dichiarati per nemici comuni dagli alleati. Gli Ateniesi, e per indole umana e per antichi obblighi di gratitudine, punto a' Tebani ingiuriosi non furono. Peraltro, Pelopida, incitava i profughi e dicea loro come bella nè pia cosa non era che trascurassero la patria in servitù, e paghi solo dell'esser salvi, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi (di scacciarli sì o no), sempre alla mercè di que' parlatori facondi che atti erano a persuadere il popolo...» PLUTARCO, in *Pelopida*.

della flotta, delle perdite recenti, dell'imprudenza del tirarci addosso una guerra, se diamo ai profughi aiuto... ti pare?...

MÈN. (*distratto sempre e assorto ne' suoi pensieri*) Allora non bisogna darlo.

EL. (*risentito e sorpreso*) Mènecle!

MÈN. (*riscotendosi all'apostrofe di Elèo*) Cioè... volevo dire... perdona... non avevo sentito bene. (*borbotta fra i denti*) «Farò come fai tu...» Dunque dicevi...

EL. Dicevo che il soccorrere i fuorusciti, che vennero a noi col ramoscello de' supplici e si sedettero presso le nostre are<sup>105</sup>, mi pare un dover sacro...

MÈN. (*riscotendosi*) Sicuro, mio bravo Elèo!... (*gli stringe forte la mano*) Per il trofeo di Maratona!<sup>106</sup> sicuro ch'è

---

<sup>105</sup>Cfr. TUCIDIDE, I, 26; ESCHILO, *Supplici*; EURIPIDE, *Supplici*, *Eracleidi*, ecc.

<sup>106</sup>Cfr. ARISTOF., *Lisistrata*, v. 285; DEMOST., *Corona*, 297.

dover sacrosanto...

EL. Grazie! La tua parola nell'assemblea deciderà. Oh sì, dopo il voto dell'intero, del virtuoso Mènecle, vedrai che la maggioranza verrà dietro... e tutta Atene farà quel che fai tu...

MÈN. Eh? (*con movimento vivissimo, fra comico e irritato*) (Non bastava lei! anche quest'altro!... Anche tutta Atene vuol fare quel che faccio io! È un contagio!) Ma dunque...

EL. Dunque l'ora scorre e gli amici tebani m'aspettano. Corro a portar loro le parole tue.

MÈN. E non passi a salutare Aglae?...

EL. (*si fa in volto serio e scuro*) No... sono atteso... è tardi...

MÈN. È tanto di cattivo umore stamattina, che...

EL. Ragione di più per lasciarla tranquilla. Falle tu i miei saluti. (*tra serio e mesto*) Passando per la tua bocca,

---

le giungeran meno discari...

MÈN. (Bravo! Se tu sapessi!...) Basta: come vuoi.  
Siamo intesi. Salutami Pelopida.

EL. Addio (*esce*).

## SCENA IX.

MÈNECLE *solo.*

MÈN. (*seguendo dell'occhio Elèo che allontanasi*) Bravo giovine!... valoroso e leale! Contrasti bizzarri! Costui nell'età degli svaghi pensa alle cose serie: e Mènecle nell'età... dei raffreddori, trascura gli affari seri, per... per... (*non finisce la frase, tornando al corso insistente dei suoi pensieri*) Ma colei m'ha messo una pulce qui nell'orecchio... Per Ercole! ne va del mio onore!... Ah, se arrivo a cogliere quel tale... oh, quello, parola di Mènecle, non mangia più aglio nè fave nere...<sup>107</sup>.

---

<sup>107</sup>Νῦν πρὸς ἔμ' ἵτω τις, ἵνα μὴ ποτε φάγη σκόροδα, μηδὲ κυάμους μέλανας ARISTOF., *Lisistr.*, 690.

## **SCENA X.**

**MÈNECLE, MÌRTALA e BLÈPO.**

BL. Padrone. C'è qui Mirtala, la moglie di Cròbilo Colonèo.

MÈN. Uh, quella seccatura! Anche oggi! Di me o di Aglae cerca?...

BLEPO. Non so.

MÈN. Bravo asino!...

BL. *(dalla soglia, impassibile)* Padrone!...

MÈN. Eh?...

BL. Poco fa m'hai detto savio.

MÈN. Ho sbagliato. Falla entrare.

BL. *(nell'uscire per introdur Mirtala, borbotta sentenziosamente fra sè)* Essere l'uno... o essere l'altro!...

MÈN. Cosa vuole questa vecchia chiacchierona!

MÌRT. *(entra affannata, frettolosa)* Buon dì, Mènecle!...

MÈN. (*andandole incontro*) Giove ti salvi! (*Mìrt. è imbarazzata: getta attorno occhiate inquiete, sembra aver qualcosa sull'animo*) Della mia Aglae cercavi? Neh, (*a Blèpo ch'è rimasto sulla soglia*) Blèpo, conducila. (*a Mirtala*) 'Ti vedrà tanto volentieri. È là nelle sue stanze...

MÌRT. Sola?

MÈN. Soletta.

MÌRT. E non l'hai ancora visto... stamattina...?

MÈN. Chi?...

MÌRT. Lui... mio marito...

MÈN. Da ieri non l'ho visto...

MÌRT. Credevo fosse qui...

MÈN. T'aveva detto che veniva?

MÌRT. No... ma...

(*Rimane colla parola sospesa: è visibilmente imbarazzata, agitatissima*).

MÈN. Che c'è?

MÌRT. Oh Mènecle!

(Rompe in uno scoppio di pianto e gli casca abbandonata nelle braccia).

MÈN. (*trasecolato*) (Anche questa! Preferivo l'altra!... Però adesso il quadro è... più intonato).

BL. (*avanzandosi, serio, impassibile, a fianco di Mènecle che non l'ha veduto, e che sostiene nelle braccia la vecchia piagnucolante*) Padrone... consolala!

MÈN. (*collerico, voltandosi, in vederlo*) Tu qui ancora?...

BL. Vado, vado... (*avanti andarsene, gli ripete con accento comico di preghiera*) Consolala! (*declamando*) «Soave è amor, ma troppo acerba cosa!» lo dice Euripide nell'*Ippolito*<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> «Fedra. Che cos'è questa cosa che dicono degli uomini, *amare?*  
- Nutrice. La più soave, o figlia, e la più acerba cosa insieme». EURIP., *Ippol.*, v. 347-8.

MÈN. (*minaccioso, con la vecchia piangente sempre su le braccia*) Te lo do io ora l'Euripide.

BL. (*tranquillo, grave*) Vado, vado.

MÌRT. (*singhiozzando*) Ah, Mènecle, quanto sono infelice!...

MÈN. (Anche lei! Sono il consolatore universale!...)

BL. (*dalla soglia, guardando i due, con far sentenzioso*) Ha ragione Eschilo:

Empie i letti di pianto amor di sposa E fa che dolor aspro il cor le stringa, Poichè il marito la moglie bramosa Ahi, disertando, la lasciò solinga<sup>109</sup>.

(*Mènecle voltandosi, lo vede lì ancora, gli getta un'occhiata minacciosa. Blèpo dall'uscio, sempre tranquillo e grave*) Vado! vado!

---

<sup>109</sup>ESCHILO, *Persiani*, v. 133-139, v. la versione del Bellotti, qui, in bocca di Cròbilo, raccorciata.

(Esce, seguitando a declamare, con aria drammatica  
«Ahi, disertando, la lasciò solinga...»).

## SCENA XI.

MÈNECLE e MÌRTALA.

MÈN. Via, Mirtala, calmati...

MÌRT. O Mènecle, io perderò la pazienza con colui...

MÈN. Ed egli dice che tu metti alla prova la sua...

MÌRT. (*levando il capo irritata*) Questo ha detto? Per Venere, la pagherà!...

MÈN. No, no, lascia star Venere! (Se ti sentisse!) Avrà commesso qualche leggerezza, ma poi... (Via, si difende anche il lupo.)<sup>110</sup>.

MÌRT. Leggerezza, dici? Se in due giorni non ha passato due ore nel gineceo?

MÈN. (*guardandola, fra sè*) (Veramente, basterebbero!)  
Via...

---

<sup>110</sup> «È giusto difendere anche la causa del lupo», proverbio. PLATONE, *Fedro*.

MÌRT. Ma dove credi sarà andato?...

MÈN. Mah!... al suo tribunale!...

MÌRT. Ohibò! ci sono stata!... oggi è chiuso...

MÈN. All'adunanza della *fratria* per le iscrizioni delle nascite...<sup>111</sup>.

---

<sup>111</sup>Tutti gli anni, nelle feste Apaturie, uno o più giorni eran consacrati alla iscrizione delle nascite avvenute nel corso dell'anno. I figli nati di giuste nozze (da padre e madre cittadini) venivano introdotti nella *fratria* o curia del padre, e previo rito sacro, e dato dal padre giuramento della legittimità della nascita, venivano dal capo della *fratria* iscritti nel registro della stessa; la quale iscrizione era il documento della legittimità ed equivaleva alle nostre dichiarazioni di nascita all'ufficio di stato civile. (SCHÖMANN, *Ant. Jur. Pub.*, 193). - Cfr. DEMOST., *C. Eubulide*, 1313, 1315. ISEO, per *Eufileto*, § 3. Questa iscrizione usavasi anche a legittimare gli adottati. (DEMOST., *C. Macartato*): e non è da confondere con l'altra iscrizione, sui registri lessiarchici, dei giovani ateniesi pervenuti all'età di 18 anni: che conferiva l'esercizio dei diritti civili e di una parte dei politici.

MÌRT. Ci sono stata!... Oggi adunanza non ce n'è....

MÈN. Alla banca di Pasione, là al Pireo...

MÌRT. Ne vengo ora...

MÈN. (*fra sè comicamente*) (Fa un giro di ispezione nella Grecia!)

MÌRT. Pasione oggi celebra la festa dei Lari, e non tien banco.

MÈN. E allora... *nessun può dir cosa ne fu di Edipo!*<sup>112</sup>.

MÌRT. (*piagnucolosa*) Oh Mènecle! ho paura che Cròbilo mi tradisca...

MÈN. Ma se è più casto di Melanione... e non può veder l'altre donne!

MÌRT. Oh anche Timone odiava gli uomini, ma le

---

<sup>112</sup>SOFOCLE, *Edipo a Colono*, v. 1655-6.

donne di soppiatto le cercava!...113.

MÈN. (*di sottocchi squadrandola*) (Non tutte!)

MÌRT. Ma qui proprio non è venuto...?

MÈN. E dàlli!... Doveva venire?...

MÌRT. No... ma... perchè... vedi... io parlo poco...

MÈN. Sappiamo!...

---

<sup>113</sup>Nella *Lisistrata* di ARISTOFANE un coro di vecchi, per fare istizzare le donne, racconta: «C'era una volta un giovine di nome Melanione, il quale, fuggendo le nozze, andò nel deserto e sui monti: ivi dava la caccia alle lepri, tendeva le reti e aveva un cane: e per odio contro le donne non fece più ritorno alla sua casa. E noi non siamo men casti di Melanione». LIS., 785 seg. E al coro dei vecchi, nella stessa scena, il coro delle donne, di ripicco, risponde: «C'era una volta un certo Timone, uomo implacabile, avvolto la faccia in ispide spine, progenie delle Furie. Questo Timone se ne fuggì per odio, imprecando molte cose alli uomini malvagi. Così egli odiava voi uomini sempre malvagi... *ma delle donne era amantissimo*». LIS., v. 808 seg.

MÌRT. Ma sai... le donne, quando si fissano... (*Mirtala parla esitante; dopo una pausa prende Mènecle a parte e gli parla con far misterioso*) Mènecle, Venere mi guardi del pensar male di nessuno. Tu hai, grazie a Giove, una moglie virtuosa. Ma sai, anche a Penelope, quando Ulisse non c'era, i Proci le andavan dietro. Tu non sei Ulisse, ma tua moglie la trascuri... e hai torto...<sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup>Superfluo qui osservare, intanto che me ne ricordo, una volta per tutte, con l'autore dell'*Anacarsi* (v. 28) che la vita ritirata delle donne ateniesi nel gineceo non deve poi intendersi per quella completa clausura che hanno creduto taluni: e non impediva loro di ricevere in casa i parenti e quegli amici del marito ed estranei che dal marito ne avevano il consenso. - Nella *Lisistrata* di ARISTOFANE c'è anche di meglio: e il *provveditore* si lamenta che sian gli stessi mariti che procacciano alle mogli certe distrazioni: «Noi uomini abbiamo aiutato le donne a diventar malvagie. Noi andiamo alle botteghe degli artieri e diciamo: orefice, della collana che mi avevi fabbricata, ballando ier sera la mia donna, cadde la ghianda del fermaglio. Io devo navigar per Salamina. *Tu se hai tempo fa in ogni modo di recarti da lei verso sera*, e riponle la ghianda al luogo suo. Un altro ad un calzolaio giovine... così parla: o calzolaio, la correggia preme alla mia donna il dito mignolo

MÈN. (*si è fatto d'improvviso serio e scuro, attentissimo*) Va pure avanti...

MÌRT. E il pensarci, fin ch'è tempo, mi par meglio per te... per lei... e per me...

MÈN. (*di scatto*) Cròbilo?...

---

del piede che è tenero assai. *Tu va a lei sul mezzogiorno*, e rilassala alquanto, sicchè si faccia più larga. E così, da queste cose hanno origine quell'altre somiglianti...» *Lisistr.*, v. 404-420.

*SCENA XII.*

*Detti e BLÈPO sulla porta.*

BL. Cròbilo!

MÌRT. Ah!

MÈN. Furfante, mi fai l'eco?

BL. No, padrone.

MÈN. Lui qui?...

BL. (*imitando l'eco*) Qui.

MÌRT. (*smaniosa*) L'ho detto io! Oh il perfido! Non son Mirtala se...

MÈN. (*serio*) Calmati. E lascia fare a me. È meglio tu vada.

BL. (*a parte, declamando sentenziosamente*) «Meglio è l'andar quando il restar non giova!»

MÌRT. Oh Mènecle, ma tu...

MÈN. Fidati a me... Va, va presto...

MÌRT. Oh, mi raccomando... il mio Cròbilo...

MÈN. Sta sicura. Te lo renderò... Da questa parte...  
Addio.

(Mirtala esce dalla parte del gineceo, non dall'ingresso del peristilio).

### SCENA XIII.

**Mènecle, Cròbilo.**

MÈN. (*dopo accompagnata Mirt. e messala fuori, risalendo la scena*). Altro se te lo renderò, bella Elena, il tuo Paride... Lui!... Ma il bel Paride stavolta discorrerà col re di Sparta... (*a Blèpo*) Fallo entrare.

(Blèpo esce ed entra Cròbilo dal peristilio).

CRÒB. (*entra assai espansivo*) Oh Mènecle! salute!...

MÈN. (*Mènecle lo riceve padroneggiandosi, con cortesia forzata, velatamente ironica*) Buon dì, Cròbilo.

CRÒB. Passavo di qua, venendo dai Portici, e ricordomi che posdomani c'è assemblea, ho detto: Oh, entriamo dal nostro Mènecle, che sa tutto, a saper che c'è di nuovo...

MÈN. (*lo scruta di soppiatto*) E a me, ora, il mio démon m'aveva detto: Ecco Cròbilo che passa e che entra...

CRÒB. Già, l'amico sente sempre l'odor della pesta dell'amico...

MÈN. (*con intenzione ironica, scrutandolo*) E un amico come te...

CRÒB. Per tutti e dodici gli Dei! Voglio crederel!...

MÈN. (*proseguendo, suggestivo, velatamente ironico*) ... val più d'un tesoro. Grazie<sup>115</sup>.

CRÒB. E non faccio per dire, sai, ma quando per via mi sento alle spalle: To' quello che passa è Cròbilo Colonèo, l'amico di Mènecle... dell'inclito Mènecle... mi pare di essere più alto un cubito. Cròbilo, l'amico di quel Mènecle che operò tanti prodigi in campo, che fece passar tante leggi nell'assemblea, che governò le isole... per Ercole, sai che tutto ciò empie la bocca!... E dà una certa autorità... certi vantaggi...

MÈN. (*con intenzione, ironica*) Ah già! molti!...

---

<sup>115</sup>«Meglio un amico sulla terra e innanzi ai nostri occhi che un tesoro sotterra e lungi da noi». MENANDRO, *Citarista*, fr. 3. «Nulla è più prezioso di un amico sicuro: nè ricchezza, nè regno». EURIP., *Oreste*, v. 1155.

CRÒB. Vedi, iersera ho fin questionato per te. Tu sai che io ho molte idee mie, ma infine, con le tue van d'accordo. È così bello aver sempre coi grandi uomini qualche cosa in comune...

MÈN. Già, già. (Bello e... comodo).

CRÒB. Bene, si discorreva degli affari di Tebe e de' profughi. Quell'asino di Eucare pretendeva che Atene faria bene a levarseli da' piedi: e dalla sua eran parecchi. Io gli rispondo come va, e gli espongo... così in breve... giusto le stesse riflessioni che tu mi facevi l'altra sera... il pericolo di una guarnigione spartana qui a due passi, nella Cadmea, l'urgenza di ristabilir in Grecia l'equilibrio compromesso dalla pace di Antalcida, e far di Tebe un antemurale per chiudere a Sparta gli sbocchi del settentrione... eccetera, eccetera... insomma tutti quanti gli astanti si arresero alle riflessioni nostre...

MÈN. (*correggendo*) Alle mie...

CRÒB. Sì, le mie, le nostre!... Ma Eucare, quell'asino, duro: e io «*Ti prego a credere che quando io e il mio amico*

*Mènecle esponiamo un parere, ci abbiamo prima studiato sopra...»* Ohibò! come soffiare in una rete<sup>116</sup>. Allora mi scappa la pazienza: Senti, gli dico, ci vuole un bel coraggio ad ostinarsi, quando io e il mio amico Mènecle dichiariamo che è così e così: e per aver questo coraggio, bisogna prima aver guadagnate due corone come noi...

MÈN. (*correggendolo*) Come me...

CRÒB. Sì... come te... come noi...

MÈN. (*ironico*) Ah!...

CRÒB. Aver fatto tante leggi come noi...

MÈN. (*correggendo ancora*) ... Come me...

CRÒB. (*senza più badargli*) ... presieduto giudizii come noi, governate le isole come noi... (*Mènecle accompagna i noi, con gesti del capo, di adesione ironica*) Ma se ti dicevo che

---

<sup>116</sup>«Quando tu mi parli, tagli la fiamma, soffi nella rete, ficchi un chiodo nella spugna». ARISTEN., *Lett.*, II, 20.

quel poter parlare dei grandi uomini come di noi stessi,  
aver con essi tutto in comune...

MÈN. Sicuro... sicuro... (Ora capisco...)

CRÒB. (*terminando la frase*) ... è una gran bella cosa!...

MÈN. Fino a un certo punto.

CRÒB. (*a mo' di conclusione del suo dire, abbraccia forte Mènecle*) Qua un abbraccio.

MÈN. (*liberandosi*) Più adagio. Le costole non sono in comune. Del resto, dici bene, dal momento che l'amici-zia è il mettere in comune tutte le cose...<sup>117</sup> (*parla velatamente ironico*) come dice il proverbio, comune la nave, comune il pericolo...<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup>κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων Così Pilade a Oreste, in EURIP., *Oreste*, v. 735 - verso passato in uso proverbiale. Cfr. ALCIFR., *Lett.*, I, 7. ENEA SOFISTA, *Lett.*, VI. PROCOP. SOF., CXIX.

<sup>118</sup>ARISTEN., *Lett.*, I, 17.

CRÒB. Precisamente.

MÈN. (*a parte*) (E perciò imbarca sulla nave anche le mogli).

CRÒB. Oh, e Aglae come sta? la nostra cara Aglae...

MÈN. (*a parte*) (L'ho detto!) La *mia* cara Aglae sta bene... (Bisogna insegnargli il singolare degli aggettivi possessivi!) Sicchè anche tu sei del parere delle *Aringatrici* di Aristofane! Sai, quella scena dove Prassàgora inaugura il governo delle donne e fa il suo discorso-programma: «Prima di tutto noi donne metteremo in comune la terra, il danaro e ciò che ciascuno ha; tutti possiederanno pani, pesci, focaccine, tonache, vino, corone e lenticchie...»

CRÒB. (*facendo vivi segni di adesione e proseguendo la citazione a memoria*) «se alcuno vede una fanciulla, e gli va a genio, può pigliarsela dalla Comune, senza spesa...

MÈN. (*proseguendo*) «le donne faran figli per chi ne

vuole...»119.

CRÒB. (*con ripetuti e vivi segni di adesione*) Benissimo! Benissimo!... Oh per me, al sistema di Prassàgora ci sto subito... (*maliziosamente a Mènecle*) Queste son massime da mettere nell'arche insiem coi pomi!...120. E senti: se noi governassimo ancora le isole...

MÈN. (*suggestivo*) Tu cederesti la tua Mirtala a chi la vuole...

CRÒB. (*approvando sempre con calore*) Benissimo!

---

<sup>119</sup>ARISTOF., *Ecclesiaζuse*, v. 597 seg., 605 seg. Cfr. il *Pluto*.

<sup>120</sup>Nei cassettoni e negli armadi delle vesti e biancherie usavano metter pomi, per dar a quelle il buon odore. Indi il coro delle *Vespe* in ARISTOFANE: «Di que' poeti che studieranno dire e trovar cose nuove, tenete in serbo le sentenze e riponetele nelle arche insiem coi pomi (ἐσβαλλετε τ' ἐς τὰς κιβωτοὺς μετὰ τῶν μῆλων). Se farete ciò per l'anno intero, le vostre vesti avranno odore di senno». *Vespe*, 1055-59.

MÈN. (*c. s.*) Io cedo a chi la vuole la mia Aglae...

CRÒB. Benissimo!... Per la compagnia che le fai...

MÈN. (*frenandosi, e proseguendo l'ironia suggestiva*) Per Mirtala mi presento io...

CRÒB. Benissimo! E io faccio come fai tu.

(Gesto vivissimo di collera in Mènecle).

MÈN. (Anche lui!) (*piantandosi in faccia a Cròbilo, - e fattosi d'improvviso scuro in volto e minaccioso*) Ma... e se io... non dividessi le teorie di Prassàgora? E se a noi che abbiamo governato le isole, non piacessero queste teorie di governo?

CRÒB. (*lo guarda tra attonito e spaventato*) Eh? (Che diavolo gli è saltato in mente?...)

MÈN. (*rifacendosi calmo d'un tratto*) Vieni qua.

(Lo conduce a uno scrittoio, tira fuori alcune carte, e le scorre leggendole, con accento pacato e bonario, mentre Cròbilo lo guarda trascolato, senza comprendere).

CRÒB. Che cosa sono?

MÈN. (*ritornato calmissimo*) Sono carte firmate da me. Alcuni ricordi del *nostro* governo dell'isole, quand'ero in Lesbo e vi applicavo le leggi di Atene. Guarda qui. ( *piglia una carta e poi ne spiega, discorrendo bonariamente, a Cròb. il contenuto*) Sentenza nella causa di Lisicle. Un bel giovanotto - come te - certo Lisicle, che abitava in Metinna, avea tresca con la moglie di Stefano. Stefano il marito lo seppe e un bel giorno, sul fatto te li colse, là presso la marina, in un bel luogo verde, ombroso, sacro alle ninfe e agli amori: il quadretto era poetico molto, ma a Stefano pare piacesse poco: perchè ricorse a te... cioè a me... cioè a noi. E *noi* abbiamo condannato Lisicle in via di clemenza alla pena esemplare del rafano<sup>121</sup>. (*sbalzo di spavento di Cròbilo: Mènecle finge non accorgersene, e prosegue tranquillissimo*) Stette a letto soltanto

---

<sup>121</sup> «E l'adultero perirà con un bel rafano nel di dietro.» ALCIFR., *Lett.*, III, 62.

Varie e severe *ab antico* in Atene le pene che colpian l'adulterio (μοιχεῖα) consumato e tentato, adultero e adultera in una. Mi

---

limito a qui raccogliere, coordinandole, le disposizioni principali del diritto penale ateniese su la materia - i limiti di queste note non assentendomi più lungo discorso.

Tralascio parlar delle pene circa i mariti adulteri. Dacchè le leggi permettevano ai mariti il commercio con le meretrici e il tener concubine per averne prole, anco legittimabile (DEM., *C. Neera*, *C. Aristocr.*): e la domanda di divorzio, fatta dalla moglie in persona davanti all'arconte promovendo azione per maltrattamenti (κακώσεως δίκη), era la sola risorsa e sanzione penale che alle mogli restava contro il marito infedele.

Passo alle donne adultere e ai loro drudi.

## UOMINI ADULTERI.

§ 1. Solone con legge «permise uccidere l'adultero a chi lo cogliesse sul fatto» PLUT., *Sol.*

«Fu colto (Agorato) in flagrante adulterio (ἐλήφθη μοιχός) pel qual delitto la legge scrive la morte in pena». LISIA, *C. Agor.*, 66.

Eufileto all'adultero Eratostene da lui sorpreso nella stanza conjugale: «Non io sto per ucciderti, ma la legge della città che tu per lascivia dispregiasti». LISIA, *Uccis. Eratost.*, 26.

§ 2. Adulterio, e come tale punito, non era quello solo commesso colla moglie. «Se alcuno ucciderà un altro cogliendolo presso la moglie, o la sorella, o la concubina mantenuta per averne figliuoli, non sarà reo d'omicidio». (DEM., *C. Aristocr.*, 637).

«All'Areopago è prescritto non condannar per uccisione chi colse l'adultero presso la moglie sua. E questo il legislatore stimò giusto *tanto per le*

---

*mogli legittime quanto per le concubine* (παλλακαῖς): certo, se avesse avuto pene più gravi per la violazione delle mogli, le avrebbe poste: maggiori dell'uccidere non avendone, irrogò la stessa per adulterio con moglie o concubina del pari». LISIA, *Ucc. Eratost.*, 30, 31.

§ 3. Adulterio, e come tale passibile di morte, intendevasi quello preceduto da seduzione. Stuprare una moglie, violentandola, era reato minore e punito di sola multa. «La legge comanda che se uno avrà stuprato a forza uom libero o fanciullo paghi multa doppia che se stuprasse un servo: se poi avrà stuprato a forza una donna maritata, sopra le quali è permesso uccidere l'adultero colto in fatto, incorra la multa medesima. Tanto, o giudici, quei che aggrediscono colla forza, il legislatore stimò degni di minor pena di quei che ricorrono alle blandizie persuasive: poichè quelli danno nel capo, questi con multa sola». LISIA, *Uccis. Eratost.*, 32.

§ 4. Se non ucciso sul fatto, poteva l'adultero essere punito con altre pene e tradotto in giudizio. Esigevasi però sempre per le stesse e per la traduzione in giudizio *la flagranza*. «ἐλήφθη μοιχὸς», LISIA, *C. Agor.*, 26. «ἐφ' ἧ ἄν μοιχὸς ἄλω». DEMOST., *C. Neera*, 1374. - «μοιχὸς ἐάλω... ἄνθρα ἐν ἄνθοις (*membra in membris*) ἔχων» LUC., *Eunuc.* - «*Et hoc est quod Solon et Draco dicunt: ἐν ἔρω*». ULPIANO.

§ 5. La flagranza riguardava l'adulterio non solo consumato, ma anche tentato, e non compiuto per circostanza indipendente dalla volontà dell'adultero. «Punisce la legge come adultero non solo chi commise in fatto l'adulterio ma anche chi lo volle o tentò (βουληθέντα)» - MASSIMO TIR., *Diss.* II.

§ 6. Il marito che non uccide l'adultero, e intende punirlo d'altra pena, si impossessa della persona dell'adultero legandolo: o rilasciandolo libero, solo dietro mallevoria. Su la legittimità della cattura, e quindi sul merito

---

dell'accusa d'adulterio, decide il tribunale. «Se alcuno avrà messo ingiustamente i lacci ad un altro come adultero, questi lo accusi ai Tesmoteti: e se vincerà e apparirà legato ingiustamente, sia libero, e sciolti i mallevadori da obbligo; se invece è chiarito adultero, i mallevadori riconsegninlo all'accusatore». - DEM., *C. Neera*, 1367.

§ 7. Le pene sussidiarie, *in luogo e vece dell'uccisione*, sono a piacer del marito o *pecuniarie* o *corporali*. Può il marito accontentarsi di una multa. «È legge l'adultero multarsi in danaro». ERMOGEN., *De invent.*, II, 1. - «È legge l'adultero pagare o morire». - AUCT. *Probl. Rhet.* «E quegli (l'adultero Eratostene) mi prega, mi supplica di non ucciderlo, *ma di ricever denaro* in componimento». LISIA, UCC. ERAT., 25. «Stefano sorprende Epeneto come adultero e gli estorce trenta mine: delle quali avuti mallevadori, lasciò andar libero Epeneto, tenendosi certo del danaro». DEM., *C. Neera*, 1367.

§ 8. Le pene corporali, in luogo dell'uccisione, potean essere di vario genere a piacer del marito: e inflitte nello stesso recinto del tribunale giudicante sulla legittimità della cattura. «Se è chiarito adultero, i mallevadori riconsegninlo all'accusatore, il quale, lì nello stesso tribunale *può far su di lui, purchè senza spada, ciò che vuole, secondo conviensi ad adultero*». (ἄνευ ἐγκειρτιδίου χρῆσθαι ὅ τι ἄν βουληθῇ ως μοιχῶ). DEMOST., *C. Neera*, 1367.

§ 9. Nella antecedente designazione sono comprese le pene:  
α. *dell'accecamento*. «Stabiliva la legge potersi impunemente accecare (τυφλοῦσθαι) l'adultero colto in fatto». AUCT., *Probl. Reth.*, c. 58. «*Adulteros deprehensos licet exaccare*». CUR. FORTUNATIANUS, *Rhet. Scol.*

β. *del marchio* rovente. «ἔξεστι στιξεῖν τοὺς μοιχοὺς». HERMOG., *Part. Stat.* — νόμος τὸν μοιχὸν στιξεῖν. MARCELLINUS.

γ. *del rafano* (ῥαφανιδωσις). Faceasi star carponi l'adultero e pelategli le natiche con cenere calda, gli si ficcava nel podice un rafano de' più grandi.

---

SUIDA, alle voci *ραφανιδωθήναι* e *μοιχῶς*. - ALCIFR., *Lett.*, III, 62. - In luogo di un rafano si usava anche un pesce detto *mugile*. CATULLO, *carm.* XV.

§ 10. Il marito che *uccide* con pene corporali l'adultero non ucciso sul fatto, risponde di omicidio. - ἄνευ ἐγγειοκτοίου, DEMOST., *C. Neer.*, loc. cit. «Chi bollando l'adultero, lo uccide, è reo di omicidio». HERMOG. e MARCELL., loc. cit.

§ 11. È condannato il medico che cura gli adulteri, castigati col marchio o col rafano. «Ἰατροὺς, τὰ τῶν μοιχῶν ἰώμενος στίγματα, κρίνεται» SOPATER.

§ 12. Vietato è all'adultero l'ingresso ne' templi. SOP., in *Hermog.*

## DONNE ADULTERE.

§ 13. Lecito è uccidere l'adultero (colto sul fatto) e l'adultera insieme. HERMOG., *Part. St.* - MARCELLINUS, in CICER., *Rhetor.*, II.

§ 14. Il marito che non uccide l'adultera (colta in fatto) è però obbligato a ripudiarla. «Quando abbia sorpreso in fatto l'adultera, chi la sorprende non potrà più dimorare con la moglie: e se dimorerà con essa, sia punito d'infamia». DEMOST., *C. Neer.*, 1374.

§ 15. La donna adultera ripudiata non ha dritto alla restituzione della dote. «È legge che la dote dell'adultera resti al marito». SOPATER. *Divis. Quæst.* Cfr. LIBANIUS, *Declam.*, 35. - «Trovando la moglie non costumata e reputandosi ingannato, la scacciò, gravida, di casa e non le restituì la dote». DEMOST., *C. Neera*.

§ 16. «Legge dell'adulterio. Nè alla moglie (per adulterio ripudiata) sia lecito entrar nei pubblici templi, se è stata trovata col drudo: e se vi entri, ognuno possa maltrattarla a piacere, tranne che ucciderla». DEMOSTENE, *C. Neer.*, 1374. «Perciocchè, se una donna è stata colta con l'adultero, non

---

può più entrare nei templi per vedere e supplicare, come può fare una straniera e un'ancella, a cui lo consentono le leggi. E se le adulate vi entrano in onta alle leggi, ognuno può maltrattarle a suo talento, purchè non le uccida. E se la legge eccettuò la morte, mentre volle impune ogni altro maltrattamento, questo fece perchè non volle contaminati i templi». DEMOST., *C. Neer*, ibid. «Solone, dei legislatori il più glorioso, scrisse all'uso antico decreti solenni sul buon costume delle donne. Imperocchè alla moglie presso la quale sia stato sorpreso l'adultero non consente adornarsi, nè entrare nei pubblici templi, affinchè con la sua presenza non corrompa le donne oneste. Che se vi entri e se si abbigli, ordina al primo capitato di lacerarle le vesti e di strapparle gli ornamenti e di batterla, purchè non la uccida nè la ferisca. Così il legislatore vitupera questa donna e le crea una vita peggior della morte». ESCHINE, *C. Timarco*, § 183.

§ 17. La moglie accusata d'adulterio può discolarsi dando il giuramento d'innocenza al pozzo di Callicoro. «A Mnesiloco Peanese scopersi le impudicizie di sua moglie: ed egli che aveva ogni modo di appurar la cosa (o uom proprio di zucchero!) ripose tutto nell'affar del giuramento. Pertanto la donna condussero al pozzo di Eleusi detto Callicoro: ivi spergiurò e del delitto purgossi». ALCIFR., *Lett.*, III, 69.

## SUI LENONI.

§ 18. Ai lenoni era inflitta la morte. «Solone comanda accusarsi i lenoni, e convinti dannarsi nel capo: perchè alle persone desiderose di peccare ma vergognose e dubbiose di

cinque mesi...

CRÒB. (*spaventato*) Ohimè!...

MÈN. Il medico Dionda, anima pia, lo curò: ed io ho curato il medico con una multa di mille dramme<sup>122</sup>. (*Mènecle passa tranquillamente a un'altra carta fingendo non accorgersi delle esclamazioni di spavento di Cròbilo*) Altra come sopra. Sentenza per la morte di Eutemòne. Certo vecchio, Nicarco, trascurava la moglie, e il leggiadro Eutemòne se ne approfittava. La notte il marito dormiva al pian di sopra, la moglie al pian terreno, col pretesto di far la pappa al bimbo: quando, una notte, a cucinar la pappa del bimbo, il marito sorprese Eutemòne: e, senza complimenti, te lo ammazzò. Fu processato

---

trovarsi insieme, danno sfacciatamente e per prezzo occasione ed agio al delinquere». ESCHINE, *C. Timarco*.

<sup>122</sup>Vedi nota antecedente sotto il numero 11.

per omicidio<sup>123</sup> - ed ecco la sentenza di assoluzione, con parole di lode, da me firmata, a incoraggiamento e sprone dei mariti futuri...

CRÒB. (*spaventato giungendo le mani*) O santo Giove, rettor delle stelle!... e *tu* hai fatto...

MÈN. (*correggendolo, ironico*)... non io... *noi, noi*.

CRÒB. Che maniera di governare!

MÈN. Questo abbiám fatto noi (*accenna sè e Cròbilo, beffardamente appoggiando sul noi*) quando governavamo le isole... (*battendogli sulla spalla - e con accento minaccioso, vibratissimo*) Tieni il ricordo in serbo... E metti anche questo nell'arca, insiem coi pomi!

CALA LA TELA.

---

<sup>123</sup>Cfr. l'orazione di Lisia, in difesa di Eufileto, sulla *Uccisione di Eratostene*.

## ATTO TERZO

Scena come nell'atto precedente

## *SCENA I.*

**MÈNECLE e DÀMOCLE *tebano.***

DÀM. Mènecle, i profughi lasciano questa notte Atene; ma le tue parole di ieri all'assemblea rimarranno scritte nel cuore dei Tebani.

MÈN. Tebe e i suoi profughi nulla mi devono. Tebe accolse me profugo al tempo dei 30 tiranni; ho sciolto il debito della ospitalità. In quanti partite?

DÀM. Pelopida, io ed altri dieci. Il resto dei profughi attenderà, per seguirci, nostre notizie al confine<sup>124</sup>.

---

<sup>124</sup>Dopo che il tebano Pelopida ebbe persuasi i suoi compagni di esilio all'impresa di partirsi da Atene per muovere alla liberazione di Tebe «mandaron essi nascostamente a Tebe ad avvertire dei loro disegni gli amici ch'eran ivi rimasti: tra questi Carone ed Epaminonda..... Stabilitosi quindi il giorno dell'impresa, parve bene ai profughi che l'un d'essi, Ferenico, raccogliendo gli altri, facesse sosta in Triasio, e che pochi de' più giovani arditamente si arrischiassero di entrare in città: e se a questi incogliesse mai qualche sinistro dalla parte de'

MÈN. Lo sapete che in Tebe i tiranni son sulle guardie, che la città è ben munita, e che la impresa vostra è temeraria?

DÀM. Le nostre braccia sono gagliarde, i nostri petti sono sicuri, le armi imbrandite per i Lari sono sante. Giove le guiderà.

MÈN. E Giove dunque vi protegga. Bravi figlioli! Vorrei aver vent'anni di meno per essere con voi!... E avrò vostre nuove?

DÀM. O da Tebe liberata... o dagli inferni.

---

nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de' figliuoli e de' padri loro. Il primo che si esibì ad andarci fu Pelopida, e poi Melone e Dàmocle e Teopompo, stretti fra loro co' vincoli d'amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo *dodici* in tutto, dopo aver abbracciato quelli che restavano addietro, e mandato innanzi un messo a Carone, si incamminarono succintamente vestiti... *ecc. ecc.*» PLUTARCO, in *Pelopida*.

MÈN. (*lo abbraccia*) Addio. (*Dàmocle esce*) Moriranno  
tutti ma moriranno bene.

## **SCENA II.**

**MÈNECLE** *solo.*

*(Passeggia meditabondo)* Ora a colei... Quel maledetto sospetto non mi dà tregua. Poc'anzi la fantesca pareva sulle mosse. Blèpo sarà ancora alla guardia... Decisamente non mi riconosco più. È bastato quel sospetto molesto per mandare i miei buoni propositi all'aria!... E Giove scrutatore dell'anime m'è testimonio s'essi eran sinceri!... Ci tenevo tanto alla soddisfazione di poter dire: ho schiuso io nuove gioie, nuovi orizzonti al di lei cuore! Se ella invece ci ha già pensato da sè, la mia diventa una generosità da far ridere Atene alle mie spese...

### SCENA III.

MÈNECLE e BLÈPO.

MÈN. (*ansioso*) E così?...

BL. La vecchia è in trappola.

MÈN. Da quando?

BL. Ora, ora. Usciva di casa frettolosa: e io salto fuor dal vestibolo: *Alto là, gentil comare, arresta il passo, e vieni un momento con me.* E lei: *Impertinente! Sgombra dai piedi! Devo andar per la padrona!* Ed io, prendendola delicatamente: *Anderai dopo; intanto (comicamente*

*declamando) inoltra, inoltra Alceste nella reggia d'Admeto!*  
E lei: *Se non mi lasci la pagherai! - Io te lasciar? giammai!... Vieni, o fanciulla, e al mio signor rispondi - e dammi il foglio che nel grembo ascondi!*

MÈN. (*irritato*) Ah! la finisci?...

BL. Ho finito.

MÈN. E il foglio?

BL. È qua (*Mènecle afferra ansioso il foglio*).

MÈN. E la vecchia?

BL. È là.

MÈN. Entri! (*passeggia, concitato, stringendo il foglio con mano convulsa*) Per i fulmini di Giove! non eran dunque sospetti... (*fa per aprire il foglio, poi si arresta*) ho paura di aprirlo. Sentiam costei!

#### SCENA IV.

MÈNECLE, TRATTA e BLÈPO.

TR. (*ancora di dentro, piangente, trascinata da Blèpo*) Santissime dee! Mi vuoi lasciare, furfantel...

BL. (*di dentro, declamatorio*) Calma, calma, o fanciulla! Umana cosa è il pianto! (*entra, tenendo per un braccio la vecchia*) Ecco, o padrone, la vezzosa Tratta...

TR. (*a Blèpo*) Scoppia!...

BL. ... che da un'ora mi tormenta, perchè vuole parlare con te. (*a Tratta, con far tragico*) Parla! favella!

TR. (*piagnucolando*) O padrone! padrone! lo giuro a Venere che non ho fatto nulla e costui mi ha indegnamente maltrattata! (*Blèpo fa gesti comici negativi, come scandalizzandosi dell'asserzione*) Fammi ragione...

MÈN. Comincia a dar ragione di te mezzana indegnal... Scegli tra lo staffile e il dire la verità...<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup>Cfr. nell'arringa di Lisia per *la uccision di Eratostene*, il racconto del marito Eufileto: «Tornato a casa, ordinai alla fantesca di

BL. (*ripetendo con far tragico*) Scegli!

TR. O padrone, sì la dirò, la verità, ma ne attesto le Dee che sono innocente! Io glie lo davo il foglio, e questo sfrontato senza lasciarmi tempo, ha allungato apposta le mani sul mio seno...

BL. Seno, lo chiama! Non le credere...

MÈN. (*a Blèpo*) Taci, furfante. Esci. (*imperioso*)

---

seguirmi in piazza; e condottala ad uno de' miei famigliari, le dissi che sapevo tutto quel che succedeva in casa mia. A te, quindi, soggiungevo, sta lo sceglier fra i due: o passata per le verghe esser condannata a rigirar la mola, tra patimenti senza fine, o confessando la verità andar illesa, e aver da me il perdono de' tuoi delitti. E quella sulle prime negava fermamente e diceva facessi pure di lei quel che volevo; lei non saper nulla: ma quando nominai Eratostene, e dissi che costui era il frequentatore di mia moglie, allora si sbigottì, giudicando che io sapessi tutto. E cadendo alle mie ginocchia, e fattasi da me promettere che non le avrei fatto del male, confessò...»  
- *Uccis. Erat.*, 18-20.

BL. Ecco la ricompensa!... (*va via declamando*)

*E fuor di casa le fantesche indegne Van del marito a  
trafficar lo scorno!...126.*

Seno, lo chiama!...

---

<sup>126</sup>Cfr. EURIPIDE, *Ippolito*, 645-650.

## SCENA V.

MÈNECLE e TRATTA.

MÈN. Alle corte. E bada a non mentire. Da quanto tempo fai questo ufficio di... Iride messaggiera?

TR. Che le Furie mi portino via, se non è questa soltanto la seconda volta.

MÈN. Ah!... (*frenandosi*) E quando... la prima?

TR. L'altro ieri.

MÈN. (Il cuore me lo diceva!) E, n'è vero... da Cròbilo?

TR. Sì, padrone.

MÈN. E Aglae t'avrà detto di non dir nulla...

TR. Oh no! niente la mi disse...

MÈN. Ed ora da Cròbilo ci tornavi...

TR. No, no, padrone...

MÈN. Come no? Questo foglio non lo portavi a

Cròbilo?

TR. No.

Mèn. Neghi ancora? A chi dunque, sfacciata? O confessa, o...

TR. A Elèo.

MÈN. (*balzando di sorpresa*) Elèo?!! Eh? O quanti ne ha? Elèo?... (*lunga pausa. Mènecle si passa la mano sulla fronte, guarda la vecchia, guarda il papiro, fa per svolgerlo, trema di svolgerlo, s'arresta ancora*) No... no... tu menti... non è possibile!

TR. Buttami dalla torre del Ceràmico<sup>127</sup> se non è vero che ad Elèo lo portavo...

MÈN. (*con accento lungo, doloroso*) Anche Elèo!... (*si copre, angosciato, delle mani il volto: poi, cupo, a Tratta*) Va. Più

---

<sup>127</sup>Cfr. ARISTOF. *Rane*, 130 seg. - Dalla torre alta del Ceràmico buttavano la face per dare il segnale della *corsa delle lampade*: di che nelle note all'*Alcibiade*.

tardi con te aggiusteremo i conti... Blèpo!... (*a Blèpo che si affaccia*) Tieni costei sotto custodia!...

TR. Venere santa!

BL. Non temere... (*trascinandola via*) Venere ti ascolterà... Io attentare al tuo onore!... (*escono continuando la vecchia a lamentarsi e Blèpo a sermoneggiarla*).

## SCENA VI.

MÈNECLE *solo.*

*(Passeggia concitato, stringendo febbrilmente il papiro, e dando in rotte esclamazioni)* Eppure l'accento di colei non mentiva... Elèo!... Elèo ch'io credevo il più leale dei giovani!... Ch'io amavo, e da cui mi credevo amato come da un figlio!... Ma a questa mia età, non vi è dunque più un solo volto d'amico, un solo affetto sincero sulla terra?... Povero imbecille!... i giovani hanno fretta e non aspettano che la mano gelida di un vecchio rechi loro la felicità! se la pigliano da sè... *(terge una lagrima)* Eppure costava loro sì poco l'attendere! Glie l'avrei ritardata di sì poco!... Addio, mio bel sogno! Coraggio!... *(apre la lettera)* È proprio lui!... *(Si butta a sedere e riprende a leggere. Sul principio della lettura, legge forte)*

*il GRAZIE DELLA TUA con cui comincia e che gli strappa un'esclamazione e un movimento d'ira: poi riprende convulso la lettura, ma subito alle parole successive la sua fisionomia comincia a rasserenarsi e gli sfugge qualche esclamazione rotta di commozione e di sollievo).*

«Elèo!...

«Grazie della tua. Se verrai oggi, sia dunque la tua venuta per dirmi addio, in presenza di Mènecle *nostro...* (*a sè, commosso*) (Sono ancora il loro Mènecle! Meno male!) Sì, io ti ringrazio di avere sentito alla stessa ora, nel cuor tuo, la parola che a me veniva sul labbro. Aglae ed Elèo non devono più incontrarsi sotto lo stesso tetto, fino a che Mènecle vive (*fra sè, approvando, con inflessione fra comico e intenerito*) (Ciò è onesto!) Ah sì, mio Elèo, noi non possiamo obliarlo ciò che dobbiamo a quella testa canuta. (*Mènecle si ascinga una lagrima*) Ed io più di te: tu lo sai, tu, testimone della sua astuzia magnanima, per indurmi a riprendere una libertà, che facesse lieti i miei giorni serbando illibato il mio nome... (Come? come?) tu che meco leggesti il suo affettuoso addio... (Oh! i mariuoli!) (*Mènecle sorride di gioia e commozione*) O Elèo! Vide la Grecia eroi ed eroine, e sacrifici illustri: non mai ne vide di più veri e più nobilmente modesti! È dolce la morte per la patria, sapendo di dare ai secoli il nome: è dolce a vent'anni la morte per la donna amata, sapendo di averne l'amore: nessun Greco

dai capelli bianchi affrontò per una fanciulla ciò che è ben peggio della morte: vivere vecchio, solo e sconsolato. (*Mènecle vinto dall'emozione, s'asciuga una lagrima e sorride*) (Ma come sa scrivere quella birichina!) Oh, io rimarrò con Mènecle fino all'ultimo de' suoi giorni... (Se io lo permetterò!) superba che tu mi approvi... (Ah lui approva! Bravo!) Farò di tutto per consolare quell'anima generosa che ha amato troppo in gioventù per non sentir bisogno di qualcosa che le rammenti il passato. Vedi, ieri, col solo aver dato al suo cuore la occupazione della gelosia... (*La briccona!*) il povero vecchio pareva tutto cambiato: a quest'ora, scommetto, non pensa già più al suo triste disegno, inseguendo questa piccola cura che lo molesta e lo alletta, gli sveglia il ricordo di emozioni antiche. Forse già sospetta di Cròbilo: e io tollero per ora le visite di quell'imbecille... (*Cròbilo fa progressi!...*) che anch'oggi verrà... Ma non confondiam la commedia con le cose serie. Addio, Elèo, addio, amico. Gli Dei ti proteggano... e ti serbino un giorno... (*Ti serbino...?*) (*Mènecle che man mano verso la fine è venuto leggendo sempre più rapido e sicuro, con volto ilare*

*e accento concitato per gioia ed emozione, giunto a questa parola, improvvisamente si arresta, ritorna scurissimo in volto e depone il foglio con espressione angosciata. Una visibile lotta si combatte nel suo animo. Parecchie volte fa atto di padroneggiarsi per continuar a leggere il resto della frase, e altrettante esita. Infine con uno sforzo penoso ma risoluto pone l'occhio sulla carta, e alle parole che terminano la frase e la lettera balza in piedi con un urlo di gioia)... all'onor della Grecia!» Ah! Molto ben detto.*

*(Mènecle, rasserenato, contento, passeggia su e giù discorrendo seco con vivacità febbrile) Ma non si dirà mai che Mènecle a sessantacinque anni si è lasciato sopraffare in generosità da due fanciulli! E quella birichina che s'intende di burlarmi, la burlerò io!... Bravi figliuoli! Che Giove vi benedica - per il bene che volete a questo povero vecchio... (dopo una pausa, intenerito) e per quello che vi volete tra di voi! Quanto a quella buona lana di Cròbilo - l'imbecille Cròbilo - eh, se stesse a lui, non lo è poi tanto - farà i conti con Aglae... e con sua moglie... (va all'uscio e chiama) Blèpo!*

## SCENA VII.

MÈNECLE, BLÈPO e TRATTA.

MÈN. (*a Blèpo*) Conduci qua la vecchia. (*Blèpo esce*)  
Questa lettera a ogni modo è troppo bella e merita che  
Elèo la veda! Queste cose... a quell'età... fanno bene!...  
educano il cuore dei giovani!...

BL. (*di dentro*) Coraggio! che il padrone è allegro!  
Tergi l'amaro pianto!...

TR. (*ancora piagnucolosa*) Oh mio buon padrone...

MÈN. Non tante smorfie... Riprendi questa lettera e  
riportala al suo destino. E Aglae non sappia che m'hai  
parlato.<sup>128</sup>

TR. Sì, sì, padrone!

BL. (*a lei che se ne va, nell'uscire assieme*) Vedi? «*dopo le  
nubi - nella reggia d'Admeto il sol risplende...*»

---

<sup>128</sup>Cfr. LISIA, *Uccis. di Eratost.*, 21.

TR. (*a Blêpo nell'andarsene*) Lo vedi se ero innocente, o birbante?...

BL. ( *fingendo indignarsi, con posa tragi-comica*) Fanciulla!...

TR. Faccia da gufo!...

BL. Vezzosa Venerè!... io attentare al tuo seno!...  
(*vanno via bisticciandosi, la vecchia collerica e Blêpo gravemente canzonatorio*).

## SCENA VIII.

MÈNECLE *solo.*

Ed ora... Oh! il gnomone segna la nona... Se Cròbilo ha da venire, a momenti sarà qui. Adesso gli lascio più tranquillo il posto... e lo servo io... Ah, eccolo... *l'imbecille Cròbilo... (s'avvia ad uscire dalla porta interna, ch'è nel mezzo)* Non guastiamogli i progressi!... Quanto ai due ragazzi poi... *(Nello andarsene, si arresta ad un tratto, essendosi fermato il suo sguardo sopra una vecchia panòplia appesa alla parete. La sua faccia, dianzi rasserenata, si è rifatta seria, triste, pensosa. Sembra assorto in qualche improvvisa idea. Distacca macchinalmente dalla panòplia una vecchia spada, la sfodera, e l'esamina lungamente)* Quanta ruggine!... *(cogitabondo, brandisce due o tre volte la spada, squassandola, come per provar la forza del braccio. Poi, come soddisfatto della prova, con gesto rapido, la rinfodera, la rimette a posto, va concitato ad un tavolo, scrive poche righe, poi chiama)* Blèpo! *(Blèpo compare)* Questo a Pelopida!... *(gli consegna una tavoletta quindi va via ripetendo con accento di soddisfazione commossa)* Quanto ai due ragazzi poi... *(esce).*

## SCENA IX.

CRÒBILO *solo.*

(*Voce di fantesca di dentro*) Aspetta qui - verrà a momenti.

CRÒB. (*si avvanza guardingo, pauroso, dal peristilio a destra, in punta di piedi, spiando intorno*) La piazza è deserta. (*assicurato*) Meno male!... (*tentennando il capo*) Curiosa! La mi fa venir qui - evidentemente è un convegno - e invece di ricevermi nelle sue stanze, la mi riceve nell'aula comune... Basta! speriamo avrà preso

le sue misure... Non ci avrei nessun gusto di incontrar Mènecle. Mi squadrava ieri e mi contava quegli atti di ferocia, con una disinvoltura... Brrrr!... Mènecle sarà un buon amico, ma non è uomo mite nell'arte di governo... e non è quello il sistema di cattivarsi le popolazioni!... Ma già, nelle sue cose è un po' strambo... non l'ho mai capito troppo bene... Quello che capisco benissimo è che Aglae con lui non se la intende... Ah, ella è qui... Numi! come è bella! par Venere che esce dalle spume!

## SCENA X.

CRÒBILO e AGLAE.

AGL. (*entrando con far cordialissimo, disinvolto*) Salute, buon Cròbilo!...

CRÒB. (*misterioso*) Ssssss!...

AGL. (*forte, mostrando sorpresa*) Che è?...

CRÒB. Ssssss! (*sottovoce, facendole segno di parlar più piano*) C'è del nuovo.

AGL. Nuovo di che?...

CRÒB. (*con gesti*) Tu non sai...

AGL. Che cosa?

CRÒB. Mènecle... (*parla esitante, sconcertato dalla tranquillità con cui Aglae lo guarda*) ha dei sospetti...

AGL. (*disinvolta*) Fa benissimo. È il dovere di un marito di averne.

CRÒB. (*sconcertato*) Eh? (Cosa dice?... ) E... tu...?

AGL. E il dovere di una moglie è di lasciarglieli.

CRÒB. (*tentennando il capo, fra sè*) (Comincio... a non capire). (*ad Aglae*) Ah... già...

AGL. (*senza darsi per intesa della sua sorpresa*) Meglio in faccia a Giove custode dei giuramenti essere moglie sospettata... (*moto di compiacenza di Cròbilo*) ... anche ingiustamente... (*gesto di disappunto di Cròbilo*) dal marito, che essere marito ingiusto colla moglie...

CRÒB. (*rasserenasì*) (Ora mi raccapezzo!) Ah sì! Mè-necle è ingiusto, più che ingiusto... con te... (E governava le isole in quel modo...! Prudenza! Battiamo largo!...) Però, se egli pensasse a risarcire...

AGL. Credi tu che gli anni di una fanciulla sciupati nella solitudine si risarciscano?... Tu non sai...

CRÒB. So, so!... (Povera ragazza!) Ma tu sola non sei... vi hanno cuori che ti sanno compiangere...

AGL. (*con accento vibratissimo, sdegnoso*) Compiangere?... Aglae non ha bisogno di compianto. Alla mia età, si sente; alla mia età si *ama*, intendi?...

CRÒB. (*guardandola con compiacenza*) (Eh! come lo dice!...)

AGL. (*incalzando*) Alla età mia, c'è qui dentro un cuore che batte, c'è un'anima che ferve, che soffre, che s'irrita, che ha bisogno del suo lembo di mondo e di cielo!... E quando la povera anima piange trovandosi al buio, quando si lagna perchè trovasi al chiuso... la *si compiange!* Bel conforto! tenetevelo!

CRÒB. (Ha ragione!) No... Aglae... senti...

AGL. (*non dandogli retta, e in vista di sempre più accalorarsi*) No... non è questo che essa chiedeva! Questa oscurità mi intristisce: datemi

la mia parte di luce! questo chiuso mi soffoca: datemi la mia parte di aria!... *Aprite! aprite! Questo volevo!... (si abbandona come spossata dallo sforzo, su di una sedia: poi dopo una pausa, volgendosi a Cròbilo)* Oh, Cròbilo... perdona... mi dimenticavo e ti ho annoiato co' miei lamenti...

CRÒB. Annoiarmi! ma va avanti!... ma va avanti! Parlano in tua bocca le Sirene!

AGL. E or che ci penso, ho avuto torto di rispondere alla tua... e di farti venir qui...

CRÒB. Perché?

AGL. Perché il favore che avevo a chiederti...

CRÒB. (*fra sè, malizioso*) (Pretesti!...).

AGL. ... tu non puoi farmelo...

CRÒB. (*concitato, insinuante, carezzevole*) Ecco... vedi... ciò si chiama essere ingiusti... Aglae, non hai mai udito dire che le anime colpite dalla stessa sventura tendono, per istinto, a ravvicinarsi? Io, dianzi, ti ascoltavo commosso...

AGL. (*a parte*) (Brutto ipocrita!) E tu...

CRÒB. E chi ti dice che anch'io non sia uno

spirito sofferente che inseguiva uno splendido ideale, strappatogli dalla triste realtà? Il mio ideale era

un'anima che comprendesse la mia... si chiamava: la bellezza, la felicità, l'amore...! la realtà si chiama... (*con voce cupa*) Mirtala!...

AGL. (*a parte*) (Qui ci vorrebbe lei!)

CRÒB. Io, vedi, m'ero detto: Ecco, o Cròbilo, gli Dei t'hanno dato la generosità, la virtù...

AGL. (la modestia...)

CRÒB. ... tu hai da essi una bella missione nel mondo. Troverai sulla tua strada la menzogna, e la smaschererai; troverai la sapienza, le strapperai i segreti; troverai la gloria, le darai le corone; troverai la virtù, la assisterai; la sventura, la consolerei...

AGL. (... tua moglie, la tradirai...)

CRÒB. ... Aglae, tu sei sventurata... e mi vuoi togliere il conforto di esercitare sulla terra... la mia missione?

AGL. Oh no... ma...

CRÒB. Ne dubiti...

AGL. No, ma, vedi, è una missione pericolosa la tua.

L'ultima volta che fui a Corinto, passando in lettiga dalla piazza del mercato, vidi la casetta di Antifonte l'oratore, quello, sai, che Atene condannò a morte poco tempo prima di Socrate... E mi fermò la scritta che era ancora sulla porta: «*Ufficio di consolazioni. Qui dimora Antifonte, il quale ha la virtù di guarire con parole gli addolorati...*»<sup>129</sup> La tua missione medesima! e l'umanità gliene è stata così riconoscente, che lo ha condannato a bere la cicuta...

CRÒB. Alla quale noi rinunziamo! L'umanità è stata sempre ingrata. Ma Antifonte guariva con le parole... e non coi fatti...

AGL. (*suggestiva, velatamente ironica*) E tu invece... *uomo di fatti*, sei!... Ma da quando questa missione il tuo buon demone t'ha suggerito di esercitarla?... Fino a ieri nulla ne seppi... e poi, Aglae, supposto avesse bisogno di un consolatore, vorrebbe prima accertarsi che sia quello

---

<sup>129</sup>PLUTARCO, *Vite dei X Oratori*, in *Antifonte*.

veramente che ebbe quest'incarico dai Numi: che sappia indovinar nella sua anima ogni fremito de' suoi desideri, ogni sussulto delle sue speranze, ogni lagrime dei suoi dolori... (*dopo dette queste parole con voce insinuantissima, mutando a un tratto bruscamente accento*) ... vedi bene che tu non puoi essere quello...

CRÒB. (*vivissimo*) E se lo fossi?...

AGL. Se lo fosti anche... non ne troveresti il tempo...

CRÒB. (*incalzante*) E se lo trovassi?...

AGL. (*fingendosi perplessa*) Se lo trovasti... (*con pentimento brusco*) E poi no...

CRÒB. Mettimi alla prova...

AGL. Davvero? E tu sai...

CRÒB. So tutto.

AGL. E acconsentiresti...

CRÒB. Se acconsento!... (*fra sè, un po' sconcertato*) (Consentire??... che diamine?...)

AGL. Oh grazie!... Perchè capisci... dal momento che tu sai tutto...

(Batte su queste parole con insistenza maliziosa).

CRÒB. (*impaziente, incalzantissimo*) Tutto, tutto...

AGL. Non ci sei che tu... E tu dunque gli parlerai?... quando?...

CRÒB. (*sbalordito*) Parlare... a chi?...

AGL. (*con tutta naturalezza*) Ma a lui...

CRÒB. (*sempre più sbalordito*) Già... già!... Ma... lui... chi?...

AGL. Ma a Mènecle...

CRÒB. Eh?!... (*dà uno sbalzo di spavento*) (Quella ci mancherebbe!... con quel po' po' di sentenze!...) (*sconceratissimo, e pure sforzandosi nascondere l'imbarazzo*) Ah... già, già... Ma...

AGL. ( *fingendo non accorgersi del suo turbamento*) Ma tu vedi che da qui bisogna uscirne, per le Deel!... bisogna uscirne!... Esiti? Ah!... lo sapevo...

CRÒB. (*con uno sforzo*) Ma ti pare?!... Niente affatto!... (*facendo la voce risoluta e cercando farsi coraggio*) Cròbilo non indietreggia... e se tu lo vuoi... (*vorrebbe dir qualche cosa, ma gli manca il coraggio*) Ma permetti una parola...

AGL. (*impaziente*) Cosa?...

CRÒB. ... nel tuo interesse... mi pare... non ti pare... parlargli io... fare uno scandalo...

AGL. Scandalo? ( *fingendo sorpresa*) Scandalo il dirgli che fa male a trattare così la sua compagna, sposata innanzi agli Dei patrî ed agli Dei del focolare?... il dirgli, coll'autorità di un amico, che non son questi i giuramenti innanzi all'arconte; scandalo il dirgli che sua moglie soffre...

CRÒB. (*balzando sbalordito*) Eh?!

AGL. ... scandalo il ricondurmelo?...

CRÒB. (*sbalordito più che mai*) (O Febo! o spiriti! lo ama!) E... e... questo era... che volevi?

AGL. (*mostrando a tutta prima sorpresa della sua sorpresa*)

E che altro... dunque... imaginavi?... Ah!... (*quasi un pensiero le balenasse, si fa improvvisamente scura in viso, e s'appressa a Cròbilo, figgendogli gli occhi in faccia, e parlandogli con voce lenta, severissima*) Che altro imaginavi che il labbro di Cròbilo, marito di Mirtala, potesse osar di confessare all'orecchio di Aglae, la sposa di Mènecle?...

CRÒB. (*interdetto, confuso*) Io... nulla... nulla... Ma le tue parole... questo invito...

(Da qualche istante è entrata in scena Mirtala introdotta adagio da Blèpo, che le fa dei gesti maliziosi, sulla soglia, additandole Cròbilo; vedendo questi, Mirtala si arresta, e ritraesi alquanto).

AGL. (*seria e dignitosissima*) Il mio invito fu un torto... se ebbi torto di crederti amico leale di Mènecle e mio... Ma se Mènecle...

CRÒB. (*spaventato, supplichevole*) No!... no!... (*concentrandosi e meditabondo, coll'indice sotto il naso*) (Ma dunque... avrebbe quasi l'aria di essere una canzonatura?!...)

AGL. (*proseguendo*) Ma se tua moglie... fosse qui...

(*Aglæ s'è accorta della presenta di Mirtala*) se ti sentisse...  
che cosa direbbe di questa tua improvvisa meraviglia?...

CRÒB. (*prorompendo, con voce risoluta, irritata*) O per gli  
Dei! se mia moglie mi sentisse... le direi...

## SCENA XI.

**Detti e MÌRTALA** (*già in iscena da qualche minuto*).

Mìrt. (*si è avanzata dalla soglia lentamente, e non vista da Cròbilo, le si è posta a lato, senza guardarlo, ritta, la testa alta, le mani sui fianchi*) Sentiamo!

CRÒB. (*voltandosi con ispavento alla voce di Mìrtala*) (Mia moglie! son morto!) (*cercando ricomporsi dalla paura, e uscirne, alla meglio, con accento garbato*) Niente!... direi che la sposa di Mènecle ha dato a Cròbilo una prova di stima e di fiducia che lo onora... (*a denti stretti*) (Questa non me l'aspettavo!) Cara Mìrtala, sai... (*tenta parlarle con fare sciolto e sorridente, ma lo sguardo minaccioso di Mìrtala, fisso su di lui, lo sconcerta*) (Che occhiacci! Giove me la mandi buona!)

MÌRT. (*con voce lenta e severa, squadrandolo*) So... E spero che l'incarico lo adempirai... (*abbraccia Aglae*) Grazie, buona Aglae! Non dubitavo di te.<sup>130</sup> Eh, pur troppo

---

<sup>130</sup>Cfr. ALCIFR., *Lett.* I, 29. Glicera, di Menandro gelosa, scrive a Bacchide: «Conosco, o Bacchide, la reciproca amicizia che

noi donne siam sempre circondate di insidie!... Quanto a questo Alcibiade sbagliato... (*squadrando Cròbilo*) regoleremo i conti a casa...

AGL. A tempo sei giunta, cara Mirtala. Ma sii buona con Cròbilo. Io gli chiesi un favore che egli meglio d'altri può rendermi... fui forse indiscreta... ma la sua bontà fu maggiore della mia indiscrezione... (*a Cròb. cordialissima*) Grazie, Cròbilo! (*velatamente ironica, affabile*) Oh, sì, gli Dei ti hanno data una ben nobile missione! Troverai la sventura, la soccorrerai;... le mogli abbandonate... ai lor mariti le renderai...

CRÒB. (*con ismorfie*) (Nella mia missione questo non c'era...)

AGL. Sicuro, Mirtala, ei m'ha promesso di rendermi

---

passa tra di noi due: ma d'altra parte, o carissima, temo non tanto di te, che ti so di costumi onesti, quanto di lui stesso: chè egli è donnajuolo al sommo. Ma tu mi taccierai di ombrosa... Deh, scusa, diletta amica, simili gelosie da amanti...».

il mio Mènecle... è un'anima bella, il tuo Cròbilo... Sii buona con lui.

MÌRT. Non dubitare, non dubitare. Se non fossi buona, gli avrei portato quattro talenti di dote...

CRÒB. (*premuroso, tentando ingraziarsela*) E la possessione di Egina... terreni aratorî di prima qualità...

MÌRT. ( *fissandolo severissima*) Precisamente. E che i colòni trascurano e abbisognano molto di sorveglianza. Ci andremo insieme...

CRÒB. (*con esclamazione comica di angoscia*) (Ohimè!... l'esilio!... come Aristide... ma almeno Aristide era solo!...)

MÌRT. Frattanto, in attesa di parlar con Mènecle, ti rincrescerebbe accompagnarmi?

CRÒB. Ma eccomi!... (*fra sè, ripetendo dolorosamente*) (L'esilio!... come Temistocle!)

MÌRT. Addio Aglae...

AGL. Addio Mirtala. Grazie, Cròbilo...

CRÒB. (*con uno sforzo sopra di sè*) Nulla, nulla, mio dovere... (Decisamente... era proprio una canzonatura!...)  
(*ad Aglae*) Nulla!... (*a Mirtala*) Eccomi... (*con comica angoscia*) (L'esilio!... come Alcibiade!)

(Si lascia macchinalmente condurre via da Mirtala, con aria di suprema dolorosa rassegnazione).

## SCENA XII.

AGLAE *sola.*

*(Seguendo Cròbilo dello sguardo)* Imparerai meglio un'altra volta la missione del consolatore... *(pausa; poi fattasi triste, pensierosa, sospirando)* Eppure, soltanto la povera Aglae lo sa, se il suo cuore avrebbe oggi bisogno davvero di conforto!... Coraggio!... Fra breve egli sarà qui a dirmi addio... Povero Elèo! *(leva dallo strofio un piccolo papiro e legge)*

Te fuggo com'esule che disse l'addio...  
Ma volge la testa tornando a guardar!...  
E fugge... ma il segue più lungo il desio...  
E fugge... ma indietro vorrebbe tornar!  
Mia triste, mia triste battaglia del core!  
Scrutarla non cerchi pupilla di uman!  
Lasciatemi questo mio povero amore!  
Per viverne solo, lo porto lontan!

Egli è qui!... Venere santa, dammi forza tu!..

### SCENA XIII.

AGLAE ed ELÈO.

AGL. (*con effusione triste*) Elèo!...

EL. Aglae! Ebbi la tua. (*commosso, cercando padroneggiarsi e parer calmo*) Grazie... Reco gli addii a Mènecle e a te.

AGL. (*triste, commossa*) E tu parti...

EL. Stanotte.

AGL. (*vivamente inquieta*) Per dove? con chi?

EL. Con Pelopida tebano e i compagni suoi. (*esclamazione di Aglae*) Tebe accolse mio padre esule al tempo dei tiranni: è giusto che nell'ora delle sue sventure, il figlio paghi il debito dell'ospitalità...<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup>Furono gli Ateniesi benevoli ai profughi Tebani, «ricompensar volendo i Tebani: perocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare e avean decretato che se alcuno portando l'armi contro i ti-

AGL. (*vivissimamente*) E tu...

EL. E io seguirò i fuorusciti nella più santa delle imprese.

AGL. (*dolorosamente esclamando*) O Dee!

(Si abbandona sur un sedile, sopraffatta dall'emozione e piange).

EL. Avresti preferito sapermi vivere, da te lontano, una vita oscura, ignava, ingloriosa? Ignavia per ignavia, tanto allora varrebbe la colpa!...

AGL. (*asciugandosi gli occhi e cercando padroneggiarsi*) No, no! Perdona... hai ragione... Ma tu sei eroe, figlio di eroi, ed io, dopo tutto, non sono che una fanciulla. Perdona. Vedi. Sono forte ora. (*parla con voce rotta, reprimendo i singhiozzi*) Ti guardino i Numi! Oh nessuna preghiera sarà

---

ranni passasse per la Beozia, nessuno di quelli che ivi abitavano mostrar dovesse di sentire o veder cosa alcuna». PLUT., in *Pelopida*. Cfr. SENOF. *Elleniche*, lib. II.

mai loro salita più fervida delle mie! Ti guardino i Numi! E ricordati di Aglae!..

EL. Ricordarmi?! La tua lettera verrà meco come la voce del buon genio mio. Le tue parole mi han fatto triste insieme e superbo. Tutta la mia esistenza, dissi a me stesso, mi parrà spesa bene, se sarà spesa a meritarmele. Quando le ore mi passeranno più tristi, dirò: Coraggio!... la stima di Aglae è con te. Quando la lontananza mi parrà più incresciosa, penserò che è per Aglae che l'affrontai: e che, se al mio nome, tra i Greci, verrà qualche gloria, Aglae lontana lo saprà. Così avrò una ambizione nella mia vita, una luce sulla mia via. E se un giorno sentissi le forze mancarmi, e farmisi uggiosa la luce cara del dì... vorrà dire che Aglae m'avrà dimenticato...

AGL. Oh Elèo! sei cattivo! e non dovresti esserlo con la povera Aglae in quest'ora!... Ecco, io avevo preparato un bel ricordo che avrebbe fatto qualche volta sovvenire ad Elèo la sua piccola sorella d'infanzia: così Aglae, pensavo, fida restando al dover suo, potrà viaggiar

senza rossore in compagnia dell'amico de' suoi primissimi dì... (*mentre Aglae parla, come fra sè, con voce carezzevole, infantile, ha nelle mani un piccolo ritratto all'encausto,*

*che si è levato dallo strofio, e che va guardando*) vedrà con lui altro cielo ed altre città della Grecia: e come egli la vedrà sempre sorridergli così... dello stesso sorriso, fissarlo sempre con lo stesso sguardo, come uguali rimarran sempre queste dipinte sembianze, così uguali per Elèo rimarranno la memoria ed il cuore di Aglae...

EL. (*vivissimamente, facendo atto di prenderle il ritratto dalle mani*) Il tuo ritratto!... Oh grazie!

AGL. (*con umore*) Grazie niente. Mi hai detto quelle brutte parole...

EL. Aglae!

AGL. Ho fatto male a dirti di venire. Era meglio non vederci... Va... lasciami...

EL. Ma non prima di aver meco questo pegno, che non darei (*glie lo toglie con affettuosa violenza: Aglae se lo lascia togliere, senza guardar Elèo*) pei tesori della terra! non

prima di averti detto che Elèo parte, ma la sua mente e la sua anima rimangono qui:... qui, presso al piccolo domestico altare, dove orfano appresi ad amare i soli esseri che mi amarono al mondo e ad accettare per essi il dolore... a comprendere, per essi, il sacrificio!... (*con trasporto vivissimo*) Oh andassi fino agli ultimi confini del mondo ed agli Espèridi... lascerà prima Pallade la nostra rupe, che queste soglie, ove tu vivi, il mio pensiero!...

AGL. No, no, Elèo!... capisco di chiedere troppo... troppo più che io non deva, al tuo cuore ed alla tua memoria... Tu sei bello, sei giovane, e non potrai, non dovrai vivere sempre solo...

EL. (*con rimprovero*) Aglae!...

## SCENA XIV.

### *Detti e MÈNECLE.*

(Mènecle si è affacciato dalla porta nel fondo, mentre Elèo ed Aglae proseguono il lor dialogo sul davanti della scena. Rimane muto, le braccia conserte, il volto tra pensieroso e sorridente, sulla soglia a guardarli).

AGL. No... lasciami dire... Non ti accuso... Il tempo non muterà la tua tempra, ma muterà molte cose intorno a te... Mènecle vivrà, e glielo auguro, buon vecchio! molti anni...

EL. (*melanconico*) Oh... anch'io...

AGL. ...e il giorno che io sarò libera di nozze, io non sarò più una ragazza per te. Breve è la stagion della donna - e s'ella non la coglie - passata quella, se ne sta seduta a consultar gli auguri<sup>132</sup>. Le rose della giovinezza in quel dì saranno svanite, e a te, nel fior degli

---

<sup>132</sup> τῆς δὲ γυναικὸς ὁ καιρὸς, καὶ τούτου μὴ ᾗλάβηται οὐδεὶς  
ἐθέλει γῆμαι ταύτην, ὀττευομένη δὲ κάθηται. ARISTOF.,

anni, non resterebbe a sposar che la memoria e l'ombra di colei che fu un tempo la bella Aglae... una brutta vecchia grinzosa... Oh, sarebbe troppo pretendere...

MÈN. (*di dietro, tentennando il capo*) (Infatti...)

AGL. ...e faresti la figura di Cròbilo. Direbbero che m'hai sposata per godere la mia dote, la eredità di Mènecle. No, no, promettimi solo che il giorno in cui il tuo cuore sarà stanco di attendere... rimanderai ad Aglae questo ricordo...

EL. Fino a che tra i viventi mi rischiari il sole, questo ricordo starà con me. Verrà con me nella pugna, poserà con me sotto la tenda. Oh gli anni possono involarci la cara giovinezza, spegnere le febbri, i delirî dei sensi, ma non ispegneranno un affetto reso puro e santo dal sacrificio...

MÈN. (È nato per far l'oratore!...)

---

*Lisistrata*, 596-7.

EL. (*con forza*) ... prima che io rinneghi la fede di questo affetto, possa Nettuno farmi morire come Ippolito... e casto come lui!...

MÈN. (Povero ragazzo! te ne accorgeresti!...)

AGL. (*buttandosi al collo di Elèo*) Oh... lasciamo questi giuramenti...

MÈN. (To'! ha più giudizio di lui!...)

AGL. Sia dell'avvenire e del cuor tuo quello che gli Dei vorranno. Io ti ringrazio del conforto che m'hanno dato le tue parole. Esse mi renderanno più forte in questa prova... Che se vi avessi a soccombere... (*con voce triste, infantile*) dirò a Mènecle che mi faccia un bel sepolcro tutto bianco... bianco... e tu ci verrai...

EL. Oh taci! Non parlar di morire; dimmi che in te la memoria di quest'ora non morirà... Me lo prometti?

AGL. (*volgendosi all'altare domestico*) Qui all'ara del Dio che ci ascolta...

EL. E mi giuri che se Mènecle...

AGL. (*senza guardar Elèo, esitante, gli occhi a terra*) ... il buon vecchio Mènecle...

MÈN. (Poverina! ci ha aggiunto anche il buono!..)

AGL. (*arrestandosi e riprendendo premurosa*) ... che noi dobbiamo amare, finchè vive, come fosse nostro padre, n'è vero?

EL. (*triste, a capo basso*) Oh, sì... come un padre...

AGL. (*riprendendo esitante il filo della frase*) ... se il buon vecchio Mènecle ci venisse un giorno rapito dalla Parca triste...

EL. ... inesorabile!...

AGL. ... scellerata!...

MÈN. (*c.s.*) (Si sfogano colla Parca... meno male...)

EL. ... e che io fossi vivo...

AGL. E io anche...

EL. E tutti due...

AGL. E tutti due quella perdita... amara... (*appoggia la*

*voce sull'amara, quasi volesse correggere un pensiero colpevole: Elèo assente col gesto*) ci trovasse ancor giovani... in età da marito...

(Sempre esitante, a occhi bassi, come avesse paura o rimorso di compier la frase)

MÈN. (Giustissimo!... a maritarsi vecchi, ecco ciò che succede...)

EL. Quel giorno dunque...

AGL. Che il buon Mènecle...

(Mènecle si avvanza fra i due giovani).

MÈN. (*proseguendo la frase, a voce alta*) ... andrà all'altro mondo...

EL. }  
AGL. } (*sgomentatissimi entrambi al vederlo*) Ah!...

MÈN. ... speriamo, neh, figlioli, che sia lontano - quel giorno piangeremo prima amaramente la sua partenza e poi potremo sposarci senza scrupolo. Ma sentite, neh!

(*picchiandosi lo stomaco*) che polmoni e che cassa di stomaco! Ce n'è ancora per trent'anni!... Se aspettate me state freschi!

AGL. (*buttandosi alle sue ginocchia*) Oh perdono, Mènecle!...

EL. (*idem*) Perdono... padre mio...

AGL. Ti giuro, per le Dee, che...

MÈN. (*rialzandoli entrambi con affabilità affettuosa*) Su, su, ragazzi!... ma che giuramenti e che perdoni! So tutto... Grazie a te, Elèo, della tua lealtà; grazie, Aglae, della tua fedeltà al tuo dovere. Soltanto, speriamo (*con bonarietà comica*) non mi farai più dell'altre scene di gelosia...

AGL. (*mortificata chinando gli occhi*) Mènecle!...

MÈN. No, no - non ti rimprovero... benchè, per Giove, lo meriteresti, per insegnarti a frugare nelle carte del marito e a leggerne le lettere...

AGL. (*sorpresa, mortificata*) Ah!...

MÈN. ...e a scriverne dell'altre ai giovinotti, a sua insaputa...

AGL. (*mortificata*) Come... tu...?

MÈN. (*con bonarietà comica e imperiosa*) Silenzio!... Sappiamo tutto. Se la moglie fa la curiosa, il marito ha diritto di fare il curioso... (*a Elèo*) Neh, ricordalo bene anche tu, una volta che sii suo marito...

AGL. (*supplichevole*) Oh... Mènecle!...

MÈN. Silenzio!...

EL. (*interpretando anch'egli come ironia le parole di Mènecle*) Mènecle, punisci me... ma risparmia a me ed a lei le tue ironie...

MÈN. Ma che ironie?!! Le *tue* vuoi dire. È una moglie divisa in due - a me in corpo, a te in effigie - non è un'ironia? E cosa credi, che Mènecle sia feroce come Teseo, da lasciar morir casto il povero Ippolito? Cosa credete (*ad entrambi*) che Mènecle sia così egoista, così disonesto, così imbecille da accettar la elemosina del vostro sacrificio? (*Mènecle, stando in mezzo ai due giovani,*

*ha proferito queste parole con impeto e voce brusca; i due giovani, sotto la sfuriata del vecchio, tengono mortificati la testa e gli occhi bassi; quando al finir delle sue parole s'attentano a levarli furtivamente verso di lui credendolo in collera, s'accorgono che Mènecle sorride del loro inganno, e li guarda affettuoso facendo lor cenno, delle due braccia, di appressarglisi*) Voi altri siete così matti che lo avreste anche mantenuto... ma poi... poi, neh? (*si volge ad Aglae affettuosamente canzonandola e rifacendole la voce*) le forze mancavano... e ci voleva il sepolcro bianco... tutto bianco... (*con rimprovero comicamente brusco*) farmi far di queste spese!... Ohibò!... 'Tu... (*sempre ad Aglae*) in castigo della burla che m'hai fatto, - e tu in castigo (*ad Elèo*) del non avermi mai detto niente - quando si ama la moglie si avvisa il marito - vi mariterete... E così imparerete.

AGL. } (*gettandosi entrambi commossi al collo di Mènecle*) Ah  
 EL. } Mènecle, mail!

MÈN. (*con voce grave, liberandosi dall'abbraccio dei due, piangenti di commozione*) Preferireste vivere, aspettando senza volerlo, senza saperlo, la morte mia?... (*ad Aglae*)

Oggi tu ed io andremo dall'arconte, a deporre la scritta del divorzio insieme: e ci verrai a fronte alta, perchè tu rimani nella mia famiglia... (*movimento di Aglae e di Elèo*) già, nella mia famiglia... tu sposi mio figlio adottivo...133.

---

<sup>133</sup>Frequenti e legittime erano nel dritto attico le adozioni - permesse però solo a quelli che non avean figli propri (ISEO, *Ered. d'Aristarco*, 9) - a fine di preservare da estinzione il casato. «Dopo ciò (cioè dopo collocata in matrimonio ad altri la moglie) pensava Mènecle al come evitare la mancanza di figli e aver chi lo curasse nella vecchiaia, e morto gli rendesse le esequie e i sacrifici dovuti in avvenire. Aveva bensì un nipote, il figlio di costui: ma essendo figlio unico, ritenea disdicevole privar di prole mascolina il fratello. E così essendo non vide altri più prossimi di noi... E in questo modo Mènecle mi ebbe figlio ed erede suo». ISEO, *Ered. Mènecle*, § 10-12. *«Tutti quelli che son per morire si preoccupano di ciò, che le loro case non restino solitarie, ma vi sia chi renda ai loro Mani i sacrifici funebri, e le altre giuste cose: per il che se si trovino senza figli, procurandosene per adozione, ne lasciano. Nè già privatamente così stabiliscono, ma la stessa repubblica questo sancì: mandando all'arconte di aver cura che le case non restino solitarie»*. ISEO, *Eredità di Apollodoro*, § 30. Lo che voleva dire che se uno moriva senza figli

AGL. }  
 EL. } Ah!...

---

nè propri nè adottivi, e senza testamento, pensava l'arconte a istituirgli tra i prossimi congiunti, un figlio adottivo ed erede.

Pel rimanente, le adozioni si facevano o appunto per testamento, o *inter vivos*. In questo secondo caso (ch'è quel del nostro Mènecle e di Elèò) l'adottante procedeva, così come usavasi pei neonati, alla presentazione del figlio nella propria confraternita (*fratria*) e all'iscrizione sul registro della stessa, formante il documento di legittimità.

«Venuta la festa Targelia, mi introdusse innanzi all'altare tra i fratori. A questi è legge che chiunque introduce un figliuolo o proprio o adottivo, fa fede, in nome delle cose sacre, ch'egli introduce un figlio d'una cittadina, legittimamente nato ed adottato. Compiuto ciò, nullameno i fratori fan lo squittinio: e se essi giudicano alla stessa maniera, allora solamente lo iscrivono nel registro pubblico». ISEO, *Ered. di Apollodoro*, § 15-16.

MÈN. (*proseguendo, ad Elèo*) ... se non ti rincresce passare dalla tua nella mia tribù,<sup>134</sup> verrai meco dai fràtori del borgo di Alopéce, e sarai iscritto nel registro della fràtria mia, come mio figlio, - erede con lei (*accennando*

---

<sup>134</sup>Il figlio adottato non poteva più tornar nella sua famiglia paterna (così Mènecle nell'arriga d'ISEO, ha scrupolo adottando il nipote di privar del figlio il fratello, IS., *Ered. Mèn.*, 10), ed entrava a far parte della tribù dell'adottante, che gli imponeva a suo piacimento nuovo nome. (Ordinariamente, poi, i figli portavano il nome dell'avo paterno: lo stesso avveniva per gli adottati). «Se uno t'interrogasse: Dimmi, Beoto, come sei venuto nella tribù Acamantide e diventato del demo di Torisio e figliuolo di Mantia ed erede delle sostanze da lui lasciate? Non altro potresti dire, fuorchè: *Mi adottò Mantia*. E se soggiungesse: dov'è la prova o la testimonianza? - Mi menò tra i fratori - risponderesti. - Con qual nome? - Con quello di Beoto. - Chè con questo fosti introdotto. Ora se il padre tornando a vita ti mettesse al partito o di conservare il nome che ti diè o di non ritener lui per padre, non sarebbe discreto?» DEMOST., *C. Beoto*, per il nome, § 30, 31.

*Aglæ*) delle mie fortune, partecipe delle cose sante e sacre<sup>135</sup>. Porterai in nome Làmaco: il nome di mio padre caduto da valoroso a Samo... e nella famiglia di Mènecle al nome non si mente...

EL. (*abbracciandolo commosso*) Padre! padre mio!...

(Aglæ piange col volto nelle mani. Elèo vorrebbe dir qualcosa. Mènecle indovina il suo pensiero e lo previene).

MÈN. Quanto al tuo partire... c'è tempo...

EL. (*sorpreso*) Che?

MÈN. Pelopida... gli ho parlato io. Non ne vuol seco più di undici. (*con inflessione grave e seria*) Li ha scelti già... (*gesto vivo di protesta di Elèo*) Non temere! Verrà il tuo giorno...

AGL. Oh Mènecle, la tua generosità...

---

<sup>135</sup>Τῶν πατρῶων ἔχεις τὸ μέρος. ἱερῶν, ὅτιων μετέχεις DEM., C.  
*Beoto*, per il nome, § 35.

MÈN. No, no, adagio, a parlare di generosità. In questo mondo la si scambia con la imbecillità; ed io invece, andate là, che i miei conti li ho fatti bene. Povero vecchio abbisognante, per i miei tardi giorni, di un affetto che li consoli, dovrei amareggiarmelo col pensiero che il mio vivere impedisce la vostra felicità? E che questa idea vostro malgrado si inframmetterà tra me e voi, vi renderà a vostra insaputa l'affezione a Mènecle un peso? Scambierei questo affetto vostro, così sincero e così puro, col bel conforto di sapere che il dì quando la Parca (*sorridendo ad Aglae*) - *la scellerata Parca!* - mi farà quel tal servizio, un sospiro non confessato di sollievo sfuggirà dai petti delle due sole persone che mi voglion bene? E mentre è sì dolce il nome di padre, dovrei vivere tutti i dì fra il dolor di non esserlo... e la tema di divenirlo!... scambiar la paura di avere un figlio con la gioia tranquilla di lasciarne, partendo, qui... due?

EL. }  
 AGL. } (*vivissimamente*) Partendo?

MÈN. (*ad Aglae con voce affettuosa*) Non sei più sola... Che resto a far qui? Ricordi le tue parole? «Quando fu il dì del bisogno, ci vollero questi vecchioni per liberare la città e le sue donne!» Laggiù a Tebe ci è bisogno. (*con inflessione mesta, solenne, ai due giovani che fan per trattenerlo e lo guardano attoniti, commossi*) Ci vogliono questi!... Vivere liberando donne, morire liberando città!

(Quadro).

CALA LA TELA.

PROPRIETÀ LETTERARIA  
DEGLI EDITORI-TIPOGRAFI FORZANI E. C.